

CAPO 5°
Il contesto.

TITOLO 1
Il contesto internazionale.

Capitolo I
I fatti di maggior rilievo.

1. Premessa.

Da ultimo - e proprio al fine di evitare che si traggano prove da esso, o che lo si affermi, e al solo scopo di inquadrare il fatto - il contesto storico e politico nel cui ambito esso è avvenuto. Contrariamente a tesi sostenute da più parti, nel primo semestre dell'80 e nei mesi immediatamente successivi, la situazione internazionale e quella interna non furono assolutamente calme; anzi in particolare le conflittualità internazionali raggiunsero livelli di tensione e non di rado di scontro elevatissimi.

I conflitti erano al tempo molteplici ed in particolare investivano l'area mediterranea, sia europea che africana soprasahariana e asiatica del vicino e medio oriente. In questo ambito prendeva sempre più forza quello scontro, che in seguito sarà definito tra Nord e Sud, mentre permaneva pesante l'altro scontro tra Occidente e Oriente. Entrambi questi conflitti di carattere generale - e questa è la particolarità che affligge, e non da quell'anno, o solo quell'anno, per le sue particolari condizioni storiche e, di più, per la sua particolare posizione geografica il nostro Paese - determinavano fronti di attrito se non di scontro, che correivano ai limiti della penisola, anzi, sulle nostre ordinate si intersecavano, facendo della Repubblica una marca di frontiera sia dell'Occidente che del Nord in quei conflitti d'ordine planetario. Questo a dire il vero in via di approssimazione - e ciò aggravava la nostra posizione, creando conflittualità civile interna - perché quelle linee di demarcazione non passavano così nettamente lungo i confini del nostro Paese - e questa è un'altra particolarità della nostra storia di quel tempo - cioè non correivano esattamente alle sue frontiere, ma come sopra s'è scritto, lo attraversavano all'interno. Sia perché il Paese, per le sue condizioni economiche e di evoluzione sociale non apparteneva tutto al Nord e quasi l'intero Mezzogiorno poteva essere considerato - ed alcuni ne hanno tratto quasi motivo di vanto e d'orgoglio - facente parte del Sud del mondo; sia perché, per le sue scelte politiche e simpatie ideologiche, appariva diviso in una misura diversa dagli altri Paesi d'Europa tra regioni che abbracciavano scelte in pro dell'Occidente ed altre in pro dell'Est. Per cui più di un partito di massa, quanto meno prima delle grandi emorragie a causa dei fatti di Berlino, Budapest e Praga, ed anche di opinione avevano come punto

di riferimento l'Unione Sovietica, discendendone così un'altra grande spaccatura interna, che determinava, a prescindere dal dettato e conseguenti divisioni di Yalta, una costante incertezza sulla scelta di campo dell'Italia.

Questa situazione e la instabilità cronica dei Governi della Repubblica - determinata dal timore dei costituenti, giustificato a sua volta dal ventennio di dittatura e dalla gravissima guerra civile che ne era conseguita, che pertanto avevano strutturato l'organizzazione dello Stato sulla centralità del Parlamento e la "debolezza" dell'Esecutivo - coinvolgevano l'Italia e non consentivano scelte, risposte politiche di chiarezza e di fermezza, come per insolito caso era avvenuto allorché si dovette fronteggiare ed estirpare il terrorismo interno.

Situazione gravissima, che tuttora perdura a circa vent'anni di distanza e che in sintesi era stata ben delineata quasi un quarto di secolo fa negli incontri dell'ottobre 75 a Pechino tra Teng Hsiao-p'ing, vice Premier della Repubblica Popolare cinese, e Henry A. Kissinger, Segretario di Stato degli Stati Uniti, il cui memorandum per la seduta pomeridiana del 21 di quel mese, dedicata all'Europa meridionale, è apparso sulla stampa durante gli ultimi tempi di questa istruzione. Teng chiaramente afferma che è difficile comprendere la tendenza degli sviluppi della situazione in Italia. Per la dirigenza cinese è tutto oscuro e non si sa come interpretare la situazione. Kissinger dal canto suo - che come occidentale potrebbe, secondo Teng, conoscere questa strana situazione del nostro Paese - riconosce che i cinesi potrebbero essere d'aiuto in Italia, specialmente operando sui socialisti, e sottolinea che la Democrazia Cristiana ha una leadership molto debole - e sul punto i cinesi annuiscono - e che il Primo Ministro Moro ha la tendenza ad addormentarsi nel corso delle riunioni - a tal punto scoppiano risate. Teng allora osserva che il Primo Ministro in Italia è cambiato molte volte, e non sa dire quante volte sia successo dalla guerra in poi. Al che Kissinger risponde che però si tratta sempre dello stesso gruppo, anche se questo gruppo, quello dirigente della Democrazia Cristiana, non è "molto disciplinato".

In poche battute la situazione dell'esecutivo e della politica di quel tempo, che si trascinerà ancora per anni.

All'interno di quest'area mediterranea e con conseguenze anche oltre - giacché tutti i principali Stati dovettero intervenire e contrastarlo - l'"attivismo" della Libia, determinato da fonti di immense ricchezze derivanti dal possesso del petrolio e da una leadership ambiziosa. Che prende iniziative forti in tutti i continenti; affatto osservante del diritto internazionale; e conduce una politica di aggressione o quanto meno di ricatto e di molestia nei confronti delle Potenze occidentali, in primo luogo gli Stati Uniti e sino all'Italia, con atti di violenza diretta o con il sostegno e la protezione di organizzazioni terroristiche internazionali operanti in territorio europeo o comunque contro interessi dell'Occidente.

2. L'invasione sovietica dell'Afghanistan.

Sul piano internazionale l'anno è segnato da fatti gravissimi che connoteranno anche gli anni a venire. Il 1980 si apre con l'invasione sovietica in atto - era iniziata il 27 dicembre precedente - dell'Afghanistan. Per la prima volta dalla firma degli accordi di Yalta, l'Unione Sovietica mira - palesemente muovendosi su tradizionali direttrici della sua politica estera nonostante il mutamento rivoluzionario del regime, giacché concepita

sin dal tempo degli Zar, di espansione verso il Sud, verso cioè Costantinopoli e i mari caldi - alla conquista di un Paese non appartenente alla sfera riconosciuta d'influenza. Sin dagli anni 50 l'Afghanistan si trovava sotto il "protettorato" sovietico, non avendo gradito l'appoggio degli Stati Uniti, che al tempo erano protettori dell'Iran e del Pakistan, suoi nemici tradizionali. In vero l'URSS aveva già iniziato la sua penetrazione anche in Persia, creando all'uopo un partito comunista il Tudeh, privo di consenso popolare e forte solo dell'appoggio sovietico. Ma l'Afghanistan per i sovietici rappresentava sempre un'area nevralgica per la via verso il mare Arabico, cioè verso il petrolio e lo sbocco sull'Oceano Indiano, al tempo difficilmente se non assolutamente accessibile alle flotte sovietiche.

Tentativi di allontanamento da questa sfera di influenza finiscono nel sangue. Il primo nel '73, con la decisione da parte del sovrano Zareh Shah di avvicinarsi all'Iran. Iniziativa rivelatasi vana, giacché si concludeva con un rovesciamento del re da parte di militari e con la presa del potere da parte del cognato del sovrano, il principe Daud. Anche quest'ultimo a distanza di qualche anno tentava di allontanarsi dalla sfera sovietica, ma nell'aprile del '78 veniva rovesciato ed il potere passava nelle mani del partito comunista guidato da Mohamed Nur Taraki. E' da questo momento che inizia per l'Afghanistan una vera e propria sovietizzazione e laicizzazione del paese in cui il sentimento religioso era diffusissimo. Vastissimi strati della popolazione quasi esclusivamente urbana tra cui mullah e mercanti danno principio alla protesta e alla sollevazione contro il regime imposto da Mosca. Comincia la rivolta dei guerriglieri mussulmani contro il regime accusato di essersi venduto allo straniero. Già a metà del '79 le formazioni islamiche, sia sunnite e sciite, riunite in un fronte unico, appoggiato dall'Iran, dal Pakistan e dalla Cina, controllano l'80% del territorio. Il 16 settembre '79 Mohamed Nur Taraki viene ucciso ed al suo posto sale al potere Afizullah Amin, numero due del regime. Amin, però, non era gradito all'Unione Sovietica e pertanto nell'arco di tre mesi altro colpo di mano con la sostituzione con Babrak Karmal favorito di Mosca e la contestuale imponente invasione da parte dell'Armata rossa a far data, come detto, dal 27 dicembre '79. I militari penetrati vengono calcolati dai 25.000 ai 40.000. Due divisioni delle cinque alle frontiere invadono direttamente il Paese. Kabul viene raggiunta da un imponente ponte aereo che trasporta 10.000 uomini. Queste truppe sono equipaggiate con carri armati T72, artiglierie, mezzi blindati per il trasporto uomini, autocarri pesanti. Ma sin dai primi giorni dell'invasione prende le mosse la ribellione delle popolazioni con fortissima anzi esclusiva connotazione religiosa. L'esercito regolare afgano in più province viene battuto o addirittura bloccato ed assediato. Hanno immediatamente inizio le diserzioni, e avvengono scontri tra le truppe sovietiche e i disertori afgani. Decine di migliaia di persone si rifugiano in Pakistan. A Teheran dimostranti attaccano l'ambasciata sovietica, innalzano degli striscioni con scritte premonitrici come "l'Afghanistan è il Vietnam dell'URSS", bruciano la bandiera sovietica e ne issano altre con lo scritto "C'è un solo Dio". Sin dalle prime battute questo conflitto mostra tutte le sue caratteristiche.

A febbraio dell'80 Kabul diventa luogo della guerriglia; il bazar, nevralgico centro della società mussulmana, si solleva; l'esercito si ammutina; è guerriglia aperta per le città. Ma la rivolta non sortisce gli effetti sperati e si sposta nelle montagne, tenendo però in scacco l'Armata rossa; aveva così inizio in effetti il Vietnam sovietico che si concluderà soltanto dopo l'avvento di Michail Gorbaciov a capo dell'URSS, e con il ritiro dell'Armata rossa, terminato nel febbraio dell'89.

Gli Stati Uniti procedettero rapidamente non solo a condannare ma anche ad intraprendere - addirittura alcune forze politiche avevano richiesto l'intervento armato - un'azione punitiva dimostrativa contro l'Unione Sovietica, che comprendeva, tra l'altro, l'embargo sulla vendita dei cereali. La reazione europea, richiesta dagli Stati Uniti, fu invece più lenta e blanda e si concretizzò in un semplice boicottaggio economico e nell'astensione di alcuni Paesi dalla partecipazione alle Olimpiadi di Mosca.

La tensione di quel periodo si può ben ricavare dalle parole che il Presidente degli USA, Jimmy Carter, pronunciò in occasione del tradizionale discorso sullo stato dell'Unione: "il tentativo da parte di una potenza straniera di conquistare il controllo della regione del golfo Persico sarà considerato come un assalto agli interessi vitali degli Stati Uniti. E sarà respinto con ogni mezzo necessario, compresa la forza militare".

Gli schieramenti anch'essi si manifestarono nell'immediatezza. L'Unione Sovietica accusa gli USA di appoggiare la ribellione. E in effetti gli Stati Uniti ausiliarono in varie forme quella insorgenza in funzione antisovietica. Il Pakistan, anch'esso al tempo vicino agli USA, e correligionario degli Afghani, ospita profughi che addestra ed arma. Al punto tale che l'India invoca apertamente di sospendere i rifornimenti di armi al Pakistan. Sul fronte antisovietico la Cina, che per bocca del "Quotidiano del Popolo" afferma: "l'invasione sovietica ... mira anche ad un obiettivo più sinistro e più aggressivo. L'Afghanistan è, dal punto di vista geografico, estremamente importante in Asia Occidentale. La sua posizione strategica rappresenta, per gli egemonisti sovietici, una pietra miliare per la loro spinta verso Sud. Attraverso il passo di Khiber essi possono spingersi verso il Pakistan e l'intero subcontinente... . Occupando l'Afghanistan essi (gli uomini del Cremlino; nde) possono profittare in qualsiasi momento della crisi tra Iran e Stati Uniti per dirigere rapidamente la loro spinta verso la regione del Golfo". Sempre su questo fronte i paesi arabi, primi tra gli altri quelli prossimi agli USA, Egitto ed Arabia Saudita. L'Europa, o per incapacità di districare l'intrico o per più consumata esperienza, si muove con i piedi di piombo, senza prender partito esplicitamente.

Altro episodio che recò ancor maggior danno all'immagine dell'Unione Sovietica si verificava in agosto con lo sciopero degli operai di Danzica per effetto del movimento guidato dalla figura dell'operaio sindacalista, Lech Walesa; sciopero e conseguenze che costrinsero il partito comunista polacco ad una sconvolgente autocritica culminata con il siluramento di Gierek ed una serie di concessioni tra le quali l'istituzione di un sindacato libero e autonomo. Non a caso questo evento si verifica in Polonia, patria di Giovanni Paolo II.

3. Gli ostaggi americani a Teheran.

A febbraio negli Stati Uniti iniziano le "primarie". Si profila la candidatura di Reagan, per i repubblicani, e di Carter, per i democratici. Ma per gli Stati Uniti è l'anno del fallito blitz di aprile per la liberazione dei 52 ostaggi detenuti in Iran, che contribuirà insieme al Billygate al declino dell'amministrazione del Presidente Carter.

In Iran, a febbraio del '79 - a circa un anno dai moti contro lo scià Reza Pahlavi che iniziarono dalla città santa di Qom - si era insediato il nuovo regime, la repubblica islamica di Khomeini, nel frattempo ritornato in patria dall'esilio parigino. A novembre

gli “studenti” islamici occupavano l’ambasciata americana a Teheran, prendendo in ostaggio una cinquantina di persone tra funzionari e impiegati. L’azione era stata causata dalla presenza negli Stati Uniti del deposto Scià Reza Pahlavi e della sua famiglia. Gli “studenti” islamici erano manovrati con molta probabilità dalla teocrazia di Qom, città natale di Khomeini. Le loro richieste agli USA, che godevano dell’appoggio del governo di Bani Sadr, potevano riassumersi nella consegna del deposto Scià all’Iran, nella riconsegna dei beni suoi e della sua famiglia e nell’impegno da parte degli USA di astenersi da qualsiasi interferenza negli interessi iraniani. Impotente si manifesta l’intervento della diplomazia di diversi Paesi e delle Nazioni Unite. Ne consegue l’ordine del Presidente Carter di dare avvio all’operazione militare “Eagle Claw” con l’obiettivo della liberazione degli ostaggi. Il 25 aprile 79 un centinaio di marines a bordo di otto elicotteri e di sei Hercules giungono nel deserto a 500Km da Teheran, ma una tempesta di sabbia investe il commando danneggiando seriamente tre degli otto elicotteri. La missione pertanto venne interrotta. A questo punto il tragico epilogo, un Hercules entra in collisione con un elicottero: otto militari americani muoiono e i loro cadaveri vengono abbandonati sul posto. Il Presidente Carter si assumeva la piena responsabilità della fallita missione; il Segretario di Stato Cyrus Vance, contrario alla missione, invece, si dimetteva. Questo sequestro continuerà perciò ad avvelenare i rapporti internazionali per tutto l’80, cagionando frustrazione negli Stati Uniti e sempre una maggiore proiezione sulla scena dell’Iran di Khomeini e dalla ideologia che ne era il fondamento.

Gli ostaggi verranno liberati soltanto agli inizi della nuova amministrazione americana del Presidente Reagan, grazie alla mediazione del governo algerino e l’Iran potrà proseguire la sua evoluzione verso la realizzazione della Repubblica integralista islamica.

4. Il “Billygate”.

Nel settembre - ottobre 78 una delegazione di uomini d’affari americani guidata da Billy Carter, fratello del Presidente in carica si era recata per alcuni giorni in Libia su invito del Colonnello Gheddafi. La delegazione giungeva all’aeroporto di Fiumicino, proveniente da New York, accompagnata dal cittadino libico Shallouf Gibril. Il gruppo era composto oltre che da Billy Carter, da Randy Coleman, dal senatore Long J.C. Hudgins, Long Leonard, dal senatore Henry Russel, da certi Jordan e Leanza, e dalla signora Joan Kasper, e veniva ricevuto a Roma dal cittadino libico Zwei Salem (v. appunto S.I.S.MI del 27.09.78 trasmesso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri in data 27.01.98). Scopo della visita era la stipula di accordi di natura commerciale. Nel febbraio del 79 Billy Carter ricambiò l’ospitalità di Gheddafi invitando una delegazione commerciale libica a Pleins in Georgia. Agli inizi del 1980 Billy Carter chiese e ricevette dai libici un prestito di 200.000 dollari. La vicenda allorchè apparve sui media provocò serio imbarazzo al Presidente Carter, in quanto si era a pochi mesi prima delle lezioni presidenziali. E’ bene però ricostruire l’intera successione dei fatti prendendo spunto dalla sentenza della Corte d’Assise di Roma nel procedimento penale cd “Supersismi”. Nel giugno 1980 - proprio il mese in cui accadde l’evento di cui è processo - i repubblicani americani per il tramite di Michel Ledeen, agente d’influenza americana in Italia chiesero al S.I.S.MI con cui Ledeen era in contatto in qualità di consulente, aiuto al fine di scoprire le attività di Billy Carter in Libia. Il S.I.S.MI

avrebbe rifiutato le richieste per ovvi motivi, ma il generale Santovito dava comunque incarico informale della questione a Francesco Pazienza; Pazienza con la collaborazione di Placido Magrì incaricò a sua volta il giornalista Giuseppe Settineri di contattare l'avvocato Michele Papa, amico della Libia, che aveva già avuto rapporti proprio con la delegazione che si era recata in Libia. Il giornalista incontrò l'avvocato Papa a Catania, si fece narrare la vicenda e registrò il colloquio. Le informazioni raccolte furono così trasmesse al generale Haig e a Ledeen, e messe a profitto in una campagna scandalistica contro Carter per favorire la vittoria di Reagan.

Pazienza inquadra l'operazione tra quella della struttura "parallela" che egli stesso ha denunciato. Il S.I.S.MI ha sempre negato una partecipazione all'operazione, ma in vero questa non poteva avvenire senza l'impiego di uomini e mezzi del Servizio. Infatti l'apparecchio di registrazione usato da Settineri per registrare la conversazione con l'avvocato Papa fu fornito dal S.I.S.MI; i tecnici del Servizio provvidero ad eliminare i rumori di fondo della registrazione; Settineri ebbe l'incarico di acquistare a qualsiasi prezzo eventuali fotocopie di incontri tra Billy Carter ed esponenti arabi; il successo dell'operazione fu commentato negli uffici del S.I.S.MI da Pazienza, Artinghelli e Musumeci. Quest'ultimo ebbe a dire ad Artinghelli, ancorchè che in tono scherzoso, che "quella era una operazione del Servizio".

Conferma dell'operazione giungeva da persona da sempre ben al corrente delle segrete cose del nostro Paese, cioè il prefetto Federico Umberto D'Amato: "Vengo all'autunno 1980, quando Pazienza mi porta un certo Mike Ledeen, che conosceva già bene da molti anni. E' un giornalista - forse è noto alla Commissione - che si è sempre occupato di questioni italiane (parla molto bene l'italiano), soprattutto dei problemi del terrorismo e della sovversione, con una certa competenza, anche se con un'ottica particolare. Ledeen era stato addirittura collaboratore dei Servizi italiani, perché aveva tenuto, insieme a due ex elementi della CIA, dei corsi dopo il caso Moro. Egli era un uomo che puntava disperatamente alla vittoria di Reagan, ed era in Italia per cercare di combinare, come si dice alla napoletana, un "piattino" a Carter con la storia del fratello Billy. Insieme a Ledeen e Pazienza andammo a pranzo un sera. Ledeen mi disse che stava mettendo su una campagna contro il fratello di Carter, che, a suo dire, era un corrotto, un dissoluto, lavorava con i libici, aveva regalato brillanti alla signora Carter e altre storie di questo genere. Riuscirono a montare un caso abbastanza interessante attraverso un contatto che crearono con un certo avvocato Papa di Catania, un uomo di Gheddafi. Fecero parlare questo Michele Papa con un giornalista che era andato lì con un microfono e gli fecero dire cose compromettenti. In seguito il Ledeen su una catena di giornali molto importanti (l'americano Washington Post credo collegato anche a "L'Express" francese e a qualche altro giornale) scatenò questi articoli qualche giorno prima delle elezioni presidenziali. Anche di tutto questo io resi edotto il Capo della Polizia ed il Ministro perché mi sembrava un fatto interessante, tenuto conto che avveniva sul territorio italiano. Debbo dire però, per obiettività che nella cosa non fu coinvolto, per ciò che mi risulta, il Servizio italiano; cioè non è che Pazienza, con l'occasione, si rivolse a Santovito per farsi aiutare in questa faccenda che aveva messo su, tanto è vero che chiesero consiglio a me circa il modo di accostare qualche dipendente dell'albergo Hilton, dove il Carter aveva alloggiato per riuscire a raccogliere degli elementi. Quando vinse Reagan, il Pazienza andò in grande euforia insieme a Ledeen, il quale allora stava quasi sempre a Roma. E a questo punto credo che vada messo in evidenza un momento forse non conosciuto della storia dei rapporti tra l'Italia e Stati Uniti; un momento di vuoto di rapporti fra l'America di Reagan, appena eletto, e

l'Italia. E questo perché l'Ambasciatore Gardner era molto in viso al nuovo Presidente, il quale, praticamente tagliò subito i rapporti con lui e gli fece sapere che se ne doveva andare, tanto che non si attese nemmeno che venisse il nuovo Ambasciatore Raab per liquidarlo (come forse si ricorderà, nel mese di gennaio Gardner fu cacciato via). Di conseguenza che cosa accadde? Come ripeto, si verificò un fenomeno abbastanza singolare del quale ho sempre riferito al mio Ministro e al Capo della polizia perché ero un osservatore abbastanza interessato: e cioè che in un certo senso, i rapporti tra la classe politica italiana, il Governo italiano e il nuovo gruppo che era andato al potere in America, erano tenuti da Pazienza e da Ledeen.

L'Ambasciata americana non faceva nulla, erano tutti come bloccati; e anche la CIA: Montgomery, che era all'epoca il capostazione, fu sostituito immediatamente dopo. Quindi, vi fu un periodo di paralisi: era come se l'ambasciata americana non esistesse. Dico questo per spiegare ciò che avvenne; come è noto, ci furono dei viaggi organizzati, in un certo senso attraverso messaggi che erano stati inviati preventivamente da Ledeen che era consigliere - o asseriva di essere tale, ma credo che lo fosse - di Haig e dallo stesso Pazienza, che aveva profonde conoscenze in quell'ambiente, cioè praticamente nell'ambiente repubblicano. E così avvennero questi viaggi". (v. audizione Federico Umberto D'Amato alla Commissione P2, 29.10.82).

5. L'avvocato Michele Papa e i suoi rapporti con i Libici.

In ragione dei contatti intercorsi con l'ambiente libico è stata rivolta attenzione alla figura dell'avvocato Michele Papa di Catania, che è risultato effettivamente legato a quell'ambiente. Di particolare utilità per illuminare il ruolo del soggetto è l'analisi di due appunti, uno dei quali del 07.01.78, a firma del Capo di Gabinetto del Ministero dell'Interno, rinvenuto presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e acquisito agli atti del processo il 04.05.96, ad oggetto "Iniziativa libiche per la penetrazione culturale in Sicilia", e l'altro del 02.02.85 interno al S.I.S.MI e acquisito in data 03.02.97. Dalla relativa lettura emerge che il 18.03.74 per iniziativa dell'avvocato Filippo Jelo, all'epoca presidente dell'Ente Provinciale del Turismo, venne costituita nella città etnea l'Associazione Siculo-Araba (A.S.A.), a seguito di incontri avvenuti nel '73 tra lo stesso avvocato Jelo e due diplomatici libici, El Zaedi Habed Mohamed e El Zawi Ejhadi Mohamed, entrambi addetti presso l'ambasciata di Libia in Roma. Ufficialmente gli scopi statutari del sodalizio concernevano la promozione di ogni attività utile a rinsaldare i millenari vincoli che legavano il popolo arabo al popolo siciliano, l'incoraggiamento e lo stimolo di tutte le iniziative economiche e culturali, atte ad assicurare un comune processo evolutivo del popolo siciliano e arabo, a preservare, tutelare e valorizzare il patrimonio culturale e le vestigia, che testimoniavano la presenza della civiltà araba nell'Isola e la riconferma di un'attività mediterranea, che accomuna il popolo arabo a quello siciliano.

La carica di presidente dell'Associazione venne assunta dallo stesso Jelo mentre quella di segretario generale venne affidata a Michele Papa, personaggio nella sfera d'influenza della Democrazia Cristiana, ma che in precedenza aveva militato nelle file dell'EVIS cioè l'"Esercito Volontario Indipendenza Siciliana" e successivamente come attivista nel "Movimento per l'Indipendenza della Sicilia". Papa nei primi mesi del '76 subentrò alla presidenza al posto di Jelo.

L'avvocato Papa, che già di fatto aveva abbandonato la professione, era considerato uomo molto attivo nella promozione di iniziative di vario genere, ma di modesto spessore. Tra le altre, volte a rafforzare i rapporti di amicizia ed incrementare lo scambio culturale, economico e commerciale tra la Sicilia e la Libia, in cui il Papa particolarmente s'adoprò, sono da ricordare la ricerca di lavoratori per la Libia, vicenda per la quale venne diffidato dal Ministero degli Esteri e successivamente, nel gennaio del '77, denunciato dal nucleo di CC. dello stesso Ministero ai sensi dell'art.5 della legge sull'emigrazione; la costituzione nella città etnea, il 30.05.74, di una camera del commercio siculo-araba; la costruzione nell'anno 1980, su un immobile di sua proprietà, della "moschea di Omar", operazione che gli avrebbe fruttato un notevole guadagno; inoltre la promozione di un tentativo di riavvicinamento tra le posizioni della Libia e quelle degli USA, e in particolare modo una attività di mediazione tra Billy Carter, fratello dell'ex Presidente americano, e il Governo libico. Per quest'ultima vicenda sarebbe stato addirittura sentito, nel 1981 a Catania, da una commissione del Senato statunitense.

I contatti del Papa con il Governo libico nei primi mesi del 1984 si incrinarono senza particolari motivi apparenti, per poi rompersi definitivamente quando il 12 novembre le Autorità libiche gli comunicarono che non gli sarebbe stato più concesso il necessario visto d'ingresso.

Il legale, escusso il 15.04.97, ha confermato a grandi linee le circostanze già note all'Ufficio, chiarendo in modo più particolareggiato alcune vicende, ed in particolare l'attività di intermediazione per una ripresa di contatti tra gli Stati Uniti e la Libia; riferendo che grazie all'interessamento di un italo-americano, tal Mario Leanza, residente ad Atlanta e mediatore di immobili, era riuscito ad entrare in rapporto con la famiglia Carter con l'intenzione di richiedere al fratello del Presidente, che sapeva produttore e commerciante di arachidi, se vi fossero possibilità per la conclusione di accordi commerciali con la Libia. Il Papa accompagnato dall'Ambasciatore libico Shallouf, incontrò Billy Carter ad Atlanta; le spese del viaggio, a dire del Papa, furono sostenute dallo Stato libico. Il Carter in quella circostanza accettò la proposta di intraprendere rapporti economici, poiché all'epoca era in una lobby di senatori e operatori economici desiderosi di "fare affari con la Libia"; pertanto si impegnò ad organizzare a breve scadenza una missione con una delegazione di politici ed industriali statunitensi nel Paese nord-africano, ricevendo in cambio assicurazioni che se si fosse giunti alla realizzazione del progetto, le autorità libiche avrebbero dovuto estinguere una sua precorsa ipoteca saldando il relativo debito.

A seguito di tali impegni, una delegazione di circa venticinque persone, tra cui Billy Carter, sua madre e lo stesso Papa, si recò in Libia per essere ricevuta personalmente, a Tripoli, dal Colonnello Gheddafi. Alla delegazione, che ebbe contatti con diverse imprese pubbliche, furono offerti svariati doni, che scelsero presso la gioielleria dell'Hotel Hilton. Inoltre Billy Carter ricevette personalmente da Gheddafi la somma per estinguere l'ipoteca.

La vicenda relativa all'attività di intermediazione del Papa venne trattata in altri termini dal S.I.S.MI. Infatti in un appunto redatto dal Servizio (allegato all'esame testimoniale reso dal Direttore del Servizio ammiraglio Battelli, GI il 06.02.97) ad oggetto "Dr. Francesco Pazienza", si legge che quest'ultimo si era fatto introdurre dal noto Musumeci presso l'avvocato Papa Michele "personaggio notoriamente favorevole e vicino a Gheddafi", per ottenere materiale e notizie da usare contro Billy Carter fratello dell'allora Presidente degli Stati Uniti. Successivamente, sempre secondo

quanto riportato dall'appunto, il Pazienza e il Musumeci si erano vantati di essere stati gli autori occulti del cosiddetto "Billy - gate", che non poco offuscò l'immagine del Presidente Americano.

Sentito in merito, il Pazienza confermò quanto riportato nell'appunto del S.I.S.MI, aggiungendo che prima di lanciare l'operazione Billy-gate egli si era consultato con il Monsignor Achille Silvestrini, che aveva dato un tacito assenso all'operazione.

Al momento del lancio dell'operazione venne assoldato Settineri Giuseppe, giornalista, conoscente dell'avvocato, "che fece parlare lungamente il Papa ... fornito di un microfono e un registratore ... Lui dette tutte le conferme della grande amicizia che era nata tra il fratello del Presidente Carter e George Habbash, che era il Capo del FPLP". La registrazione dell'intervista venne consegnata al S.I.S.MI e successivamente anche a un senatore americano repubblicano, giunto espressamente in Italia per la vicenda del coinvolgimento del fratello del Presidente in attività commerciali con la Libia. Il Settineri confermò le stesse circostanze con la precisazione che a consegnargli il registratore era stato tal Placido Magri in un incontro avvenuto a Roma e che per il lavoro svolto aveva ottenuto dallo stesso un compenso di circa cinquecentomila lire più il rimborso spese (v. esame Settineri Giuseppe, GI 15.12.83).

Inoltre il Pazienza espresse un'opinione personale sul Papa definendolo come un personaggio che "tentava" di ungere il più possibile i libici all'epoca con la storia della specie di moschea che aveva costruito ... ma che poi i libici non lo accreditarono di un'effettività come lui voleva effettivamente far credere"; inoltre il Pazienza riferì di non essere a conoscenza di presunti contatti del Papa con i Servizi italiani, mentre "sicuramente aveva dei rapporti con i Servizi libici in Italia"(v. interrogatorio Pazienza Francesco, GI 20.04.94).

E' da rilevare che il Papa nella sua unica deposizione ha riferito di non aver mai conosciuto nè il Pazienza, nè il generale Musumeci, nè tanto meno rappresentanti dei Servizi italiani.

E' emerso inoltre che il Papa, come si evince dalla documentazione sequestrata nel corso della perquisizione domiciliare effettuata dalla G. di F. di Catania, negli anni 1980/81, era rimasto coinvolto in un rapporto di intermediazione tra tale J.S.Fleming di Amherst (Massachusetts) e le autorità libiche in relazione alla vendita di otto aerei C130 fermi in Georgia, già acquistati dai libici bloccati per effetto dell'embargo decretato dai paesi occidentali. Richiesti chiarimenti al Papa, in sede di esame testimoniale, egli ha confermato sostanzialmente quanto rilevato dall'analisi delle carte sequestrate, precisando che l'affare non era andato in porto in quanto il leader libico aveva disposto di "lasciare gli aerei a marcire sotto il sole", giacché prima o poi la vicenda sarebbe divenuta oggetto di contenzioso tra i due Stati interessati.

In relazione all'esame della documentazione sequestratagli presso lo studio a Catania, (perquisizione e sequestro dell'11.11.96), è stato rilevato che sull'agenda appariva un appunto manoscritto del tenore "Avv. Aldo Davanzali ... società Sasar - Incop - Costruzioni - Itavia Spa". Da accertamenti svolti, quest'ultima risultava essere una ditta commissionaria in Libia. Nel corso dell'esame testimoniale il Papa ricordava che proprio il Davanzali lo aveva contattato per riuscire a percepire somme di denaro dovutegli dal Governo libico a seguito del compimento di lavori stradali e opere pubbliche già ultimate, ma non ancora saldate. Egli si era adoperato mettendo in contatto l'avvocato Davanzali con il presidente della camera del commercio di Tripoli, tale Kirkia, impiegato anche presso la camera del commercio siculo-araba.

Sempre nell'agenda sequestrata veniva inoltre rinvenuto un biglietto da visita intestato "Siai Marchetti Com. Francesco Sensi". Il Papa ha spiegato di aver conosciuto Sensi durante un soggiorno nello stesso albergo in Libia. Inoltre ha ricordato che il comandante era incaricato dalla società dell'addestramento di piloti libici.

Quanto all'annotazione manoscritta "Aerei libici con carburante ridotto per non fuggire" rinvenuta su un foglio contenuto nella cartella titolata "Memorie Libia Top Secret", essa appare riconducibile alla lettera scritta dal Papa e pubblicata sul quotidiano "La Sicilia" il 17.02.91, sul viaggio che Gheddafi avrebbe dovuto intraprendere la sera del 27.06.80. A dire del Papa l'Executive che avrebbe dovuto trasportare il leader libico viaggiava sulla stessa tratta del DC9, ma con direzione sud-nord opposta al velivolo dell'Itavia. Sempre nello stesso articolo l'avvocato aveva trattato del MiG23 libico caduto in Italia, sostenendo che sicuramente era pilotato da un personaggio importante, in quanto solo in questi casi i serbatoi dell'aereo sarebbero stati completamente riforniti.

In merito a questa vicenda il Papa ha confermato lo scritto, precisando che il velivolo Executive con a bordo Gheddafi era diretto verso un paese dell'Est, probabilmente la Romania; la destinazione era stata riferita direttamente dal leader nel corso di una conferenza stampa, che aveva avuto luogo dopo l'incidente di Ustica, e alla quale aveva partecipato, oltre a giornalisti italiani e stranieri presenti a Tripoli, egli stesso.

In relazione agli appunti sul carburante contenuto nel MiG23 libico, ha dichiarato di aver appreso quelle circostanze da amici libici "autorevoli ed a alto livello, tra cui ex Ministri", di cui non ha rivelato i nomi allo scopo di garantirne la incolumità.

A conclusione del quadro investigativo sul personaggio è stata anche analizzata la documentazione inviata dalla Procura di Palermo e inerente "Rapporti tra mafia e cosiddetta massoneria deviata", acquisita presso il S.I.S.DE e la Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione, da cui però non si sono rilevati elementi significativi per la posizione dell'avvocato catanese.

E' emerso soltanto, in un appunto presente nel fascicolo della DCPD intestato al nominato, che dopo il raffreddamento dei suoi rapporti con i rappresentanti delle autorità libiche, egli nell'84, aveva tentato il riavvicinamento ospitando la sera del 05.05.87, nei locali dell'associazione siculo-araba di Catania, esponenti del Governo libico, in occasione della cerimonia di costituzione del Congresso popolare per l'approfondimento della "Terza teoria universale di Gheddafi".

In un appunto del S.I.S.DE, redatto il 30.06.80, veniva evidenziato che il diradarsi dei rapporti tra il Papa ed ambienti libici doveva attribuirsi ad iniziative ritenute da questi ultimi poco ortodosse (come il reclutamento di manodopera italiana per la Libia) e a prese di posizione politiche autonome non condivise dai libici.

6. Le esportazioni del nucleare all'Iraq. I rapporti di questo Paese con l'Italia. Le varie ipotesi di scenario.

Ad aprile l'area del Golfo Persico è sede di fortissime tensioni. Si registrano le prime scaramucce alla frontiera tra l'Iran e l'Iraq. Khomeini al rientro dall'esilio lancia all'esercito iracheno un appello alla rivolta contro Saddam Hussein. Tra i due leaders continuavano attriti mai sopiti. Khomeini il primo periodo di esilio, dal 64 fino al 78, lo aveva trascorso proprio in Iraq, come ospite non amato ma tollerato. Dalla città santa di

Najef aveva tentato di sollevare gli sciiti iracheni, il 60% della popolazione, contro i sunniti al potere. Saddam Hussein adirato per questa iniziativa lo invita immediatamente a lasciare il Paese. Khomeini si rifugia quindi a Parigi, città dalla quale il 1° febbraio 79 ritornerà trionfante a Teheran. Il conflitto vero e proprio tra i due popoli inizierà soltanto a settembre dell'80 con una fallita guerra lampo da parte di Saddam Hussein.

Così l'Ambasciatore Ugo Toscano ricostruisce la guerra tra i due Paesi: "Poi scoppiò la malaugurata guerra contro l'Iran. Il dittatore non ricordava l'episodio di Valmy. Attacò l'Iran e provocò la riunificazione di tutte le fazioni persiane di fronte ad un simile affronto, a un simile pericolo. A Baghdad, alla vigilia della guerra, si diceva che a Teheran c'era un governo ad ogni quadrivio e che quindi quello era il momento opportuno per attaccare e liberarsi dall'oppressione iraniana, dagli aiuti che l'Iran forniva all'insurrezione curda e dai messaggi rivoluzionari, fondamentalisti, populistici che Teheran continuamente lanciava agli sciiti iracheni. Quello era il momento. Soltanto, la strada per Teheran è in salita e l'esercito khomeinista era ancora in possesso dei mezzi dello Scià, almeno in parte. Quindi, Saddam Hussein venne subito ridotto a mal partito e privato della sua principale fonte di finanziamento: l'esportazione di petrolio. Gli furono infatti subito distrutte le piattaforme di sbocco a Sud e chiuso l'oleodotto siriano a Nord. Dovette in un certo modo ritirarsi e confinarsi in una guerra di logoramento.

Dobbiamo tener presenti le condizioni in cui si è trovato: l'esercito combatteva in un deserto dove ci sono 50 gradi all'ombra per 6/7 mesi all'anno. Tuttavia, Saddam non si perse d'animo: si fece costruire, anche con il nostro aiuto (in quanto subappaltatori) una nuova via per l'esportazione del suo petrolio che passava ad Est attraverso la Turchia e ad Ovest attraverso l'Arabia Saudita. Mi riferisco al cosiddetto "oleodotto strategico" che permetteva di portare il petrolio da Sud in quelle due direzioni, ovviando quindi all'oleodotto siriano, che Damasco aveva chiuso, e a quello di Bassora che gli iraniani avevano distrutto" (v. audizione Toscano Ugo alla Commissione parlamentare sullo scandalo BNL-Atlanta, 16.01.92). Pertanto da qui l'inizio di un conflitto che durerà quasi un decennio e mieterà milioni di vittime da entrambe le parti. Obiettivo di Saddam Hussein quello di consolidare, attraverso la conquista di una parte di territorio iraniano, il controllo del Golfo Persico, così da trasformare il suo paese in ago della bilancia per l'equilibrio dei Paesi arabi. A tal fine sin dalla presa del potere si era impegnato nella militarizzazione dell'Iraq. Di qui l'interesse dell'Iraq all'acquisto di materiale bellico, e nucleare in particolare, dai Paesi occidentali, tra i quali l'Italia.

I rapporti italo-iracheni in campo nucleare presero avvio nella seconda metà degli anni settanta favoriti dagli effetti nei Paesi occidentali delle due crisi petrolifere del 73 e del 79 che avevano incoraggiato l'apertura verso i Paesi produttori di petrolio, tra cui l'Iraq. Il primo accordo risale al 15 gennaio 76, giorno in cui a Baghdad una delegazione del CNEN - oggi Enea - siglava un accordo con l'Iraq Atomic Energy Commission (IAEC). L'accordo prevedeva una collaborazione fra i due Enti nel campo degli usi pacifici dell'energia nucleare; collaborazione che si sviluppò attraverso quattro successivi programmi di applicazione, ognuno del periodo di due anni, che si sono conclusi nel 1984. Tali programmi includevano scambio di personale, collaborazione tra laboratori, seminari, training di tecnici. Contemporaneamente fu firmato un accordo sulla fornitura all'Iraq di un laboratorio di radiochimica per il valore di due milioni di dollari, consistente in attrezzature e servizi necessari per l'esecuzione di attività sperimentali di ricerca radiochimica a livello universitario ed in scala e di un laboratorio

per lo studio della chimica degli attinidi e dei prodotti di fissione. Le attrezzature furono fornite dalla Snia-Viscosa e furono installate nel periodo 77-78 presso il Centro di Ricerche Nucleari di Tuwaithe alla periferia di Baghdad. A questo contratto ne seguì un altro stipulato nel 78 tra la Snia-Techint, Ansaldo Meccanico- Nucleare (Amn), CNEN e IAEC. Il contratto, dell'importo complessivo di circa 50 milioni di dollari, prevedeva la fornitura entro il 1980, scadenza successivamente differita a causa degli eventi bellici tra Iran e Iraq, di un laboratorio per la fabbricazione di combustibile nucleare; di una "Hall tecnologica per ingegneria chimica"; di una "Hall tecnologica per analisi chimico-fisiche, metallografiche e controlli dimensionali" ed un laboratorio per la produzione di radioisotopi. Sia il primo che il secondo contratto prevedevano la preparazione del personale iracheno per l'utilizzo delle attrezzature fornite. La fornitura di materiale si concluse nel 1983 con la firma dei documenti di accettazione provvisoria e l'anno successivo con l'approvazione dei documenti di accettazione definitiva.

Secondo quanto accertato dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sullo scandalo della BNL di Atlanta in merito all'utilizzazione dei finanziamenti concessi all'Iraq, i laboratori forniti all'Iraq e i relativi trasferimenti di tecnologie non erano in grado di determinare l'acquisizione, da parte dell'Iraq, di capacità di ritrattamento industriale del combustibile irraggiato, quale quelle richieste per dotarsi di una potenzialità nucleare militare. Ragion per cui, si può affermare che l'Italia aveva partecipato in modo cospicuo alle fasi iniziali di sviluppo dell'energia nucleare in Iraq. Ma non da sola, perché anche altri Paesi avevano contribuito allo sviluppo nucleare di quel Paese mediorientale. Mentre il nostro Paese aveva contribuito a forniture e assistenza concernenti il ciclo del combustibile nucleare con riferimento alle tecnologie di fabbricazione, alla ricerca e sviluppo dei processi di separazione uranio-putonio nel combustibile irraggiato e alle ricerche di base, l'Unione Sovietica e la Francia avevano fornito all'Iraq i reattori di ricerca necessari ai programmi di irraggiamento e per la produzione di radioisotopi per applicazioni non energetiche.

La Francia, del resto come l'Italia, sulla scia della crisi energetica del 73, aveva firmato un accordo con l'Iraq, a quel tempo suo secondo grande fornitore di petrolio, per dotarlo di un centro di ricerca nucleare. L'accordo firmato nel novembre del 75 prevedeva la fornitura di due reattori, uno di 70 megawatt e l'altro di 800 kilowatt. Il reattore principale venne battezzato Osirak. Il contratto prevedeva anche la fornitura di uranio arricchito al 93%.

Israele il 7 giugno 81 bombarda il centro nucleare di Tuwaithe, danneggiando gravemente le attrezzature sperimentali fornite dalla Francia, in particolare il reattore Osirak. L'episodio a quel tempo fu condannato dalle Nazioni Unite, giacché l'attività svolta dall'Iraq in campo nucleare fu ritenuta di natura pacifica. Va anche detto che Israele aveva tentato di bloccare questo programma dapprima in via diplomatica, poi con un attentato, il 6 aprile 79, ad un hangar della società francese "Constructions navales et industrielles de la Méditerranée" (Cnim) a La Seyne Sur Mer, Tolone, ove erano in costruzione i noccioli dei reattori iracheni. Della responsabilità israeliana dell'attentato, erano convinti i servizi interni francesi, la locale polizia giudiziaria, la Cea, la Technicatome, la stessa Cnim e l'ambasciata statunitense di Parigi. Altra vicenda sulla quale è stata adombrata una responsabilità israeliana e l'omicidio di Yaya Al Meshah, scienziato egiziano impegnato nel programma nucleare iracheno, assassinato il 14 giugno 80 nella stanza 941 dell'Hotel Meridien di Parigi.

Altra circostanza di interesse è emersa da una ricerca condotta da due giornalisti Steve Weissman e Herbert Krasney sul tentativo dell'Iraq di costruire una bomba atomica e pubblicata sul libro "The Islamic Bomb". Nel libro si legge di una spedizione dalla Francia all'Iraq di uranio arricchito avvenuta durante la settimana a partire dal 20 giugno 80.

Sulla base di questi elementi il giornalista Claudio Gatti nel suo libro- inchiesta "Il quinto scenario" scrive che nel giugno 80 furono inviate dalla Francia all'Iraq quantitativi di uranio arricchito, in esecuzione del trattato di cooperazione tra i due Stati, che tra l'altro includeva la fornitura di due reattori da 70 megawatt e da 800 kilowatt, da installare da Al Tuwaitha, nei pressi di Bagdad, e la fornitura di uranio arricchito al 93%. Le spedizioni sarebbero state due: la prima il 25 di quel giugno, la seconda con probabilità il 27 immediatamente successivo; il tragitto fu da Saclay, ove aveva sede la ditta Technicatome fornitrice dell'uranio, all'aeroporto di Marsiglia; da qui, per via aerea, a Bagdad; dall'aeroporto di questa città, con camion ad Al Tawaitha, sede degli impianti nucleari iracheni; le operazioni di trasporto aereo furono affidate al servizio trasporti speciali della ditta Cogema di Parigi, che si servirono per il tratto per via aerea dell'Air France.

Al fine di verificare le ipotesi formulate da Gatti, secondo cui il Governo israeliano avrebbe ideato ed elaborato un progetto d'agguato al velivolo che avrebbe compiuto il trasporto del 27 giugno un Airbus 300 dell'Air France con decollo alle h.19.00 circa dall'aeroporto di Marsiglia, venivano richieste alle Autorità francesi notizie a riscontro tra cui l'escussione di più testi che erano stati menzionati in quel libro. Le Autorità francesi si limitavano però alla escussione del solo direttore dei servizi trasporti della Cogema, Charles Jean Louis, che dichiarava a verbale di non essere autorizzato a rivelare alcunchè su quel trasporto, sostenendo che le consegne d'uranio molto arricchito erano coperte da disposizioni internazionali di protezione fisica (categoria uno). Affermava altresì, che sia lui che il suo predecessore non erano in servizio nel 1980 (v. rogatoria verso la Francia, 16.05.94).

Di conseguenza veniva rivolta - attraverso il Ministro di Grazia e Giustizia - richiesta di notizie relative al trasferimento di uranio all'Iraq, nel periodo giugno-luglio 80, all'Iaea, l'Agenzia internazionale di controllo sulle importazioni d'uranio, presso la sede di Vienna (v. missiva datata 16.03.94). L'Agenzia con nota del 10.02.95 riferiva che la documentazione richiestale avrebbe avuto ad oggetto informazioni ottenute in conseguenza dell'applicazione delle clausole dell'accordo del 29.02.72 tra essa Agenzia e la Repubblica dell'Iraq ed essa per l'applicazione delle salvaguardie in relazione al trattato di non-proliferazione delle armi nucleari. L'art.5 di questo accordo recita: A) l'Agenzia adotterà ogni precauzione per proteggere segreti commerciali ed industriali ed altre informazioni confidenziali giunte a sua conoscenza in applicazione a questo accordo. B) l'Agenzia non pubblicherà né comunicherà ad alcuno Stato, Organizzazione o persona, alcuna informazione ottenuta da essa, in relazione alla applicazione di cui sopra che possono essere date al Consiglio dei governatori dell'organizzazione e a quei membri del personale dell'Agenzia che richiedono tale conoscenza in ragione dei loro compiti ufficiali in relazione alle salvaguardie, ma soltanto in quanto necessarie perché l'Agenzia adempia alle sue responsabilità nell'applicazione di questo accordo. Informazioni sommarie sul materiale sottoposto alle salvaguardie in base a questo accordo possono essere rese pubbliche per decisione del consiglio se l'Iraq dà il suo accordo". E quindi, concludeva la nota, l'Agenzia non era in grado di fornire l'informazione richiesta.

E così usando di una finalità dall'apparenza nobile, si è erto un altro muro contro la ricerca di questa inchiesta.

Particolare attenzione è stata posta ad alcune circostanze emerse nel corso dell'inchiesta cosiddetta "Tangentopoli 2", condotta dalla Procura di La Spezia, concernenti il cd filone radioattivo. Vi si supponeva, in quelle indagini, che sul DC9 fossero state imbarcate tre tonnellate di uranio, trafugate dai depositi dell'Enea di Montecuccolino di Bologna. Dopo la caduta del DC9 la "Mediterranean Survey Service Spa" (società specializzata in ricerche sottomarine che aveva come azionista il noto faccendiere Pierfancesco Pacini Battaglia) sarebbe intervenuta per recuperare, nella fossa del Tirreno, le barre di materiale radioattivo. L'uranio, una volta recuperato, sarebbe stato consegnato all'Iraq tramite la Libia. La prova di queste circostanze sarebbe stata acquisita nelle indagini del GI Palermo di Trento e sarebbe consistita in due fatture di 852 miliardi di lire ciascuna, aventi per oggetto la parola "Toys" o "giocattoli" - che nel corso di altre attività istruttorie veniva usata per indicare "armi" - rimaste a lungo senza giustificazione.

Sono state di conseguenza compiute complesse e lunghe indagini nel capoluogo emiliano al fine di accertare se nel primo semestre dell'80 fosse stato consumato un furto o si fosse verificata una sparizione di materiale fissile presso i centri di riprocessamento dell'Enea - Agip di Montecuccolino di Bologna. Le indagini svolte dai Carabinieri appuravano la inesistenza di denunce di furto come di segnalazioni di sparizioni di materiale fissile presso il centro "Agip Nucleare" sito in Montecuccolino di Bologna. Veniva però rinvenuto, presso gli atti del Comando Arma di Medicina (Bo), un rapporto giudiziario datato 09.08.79 redatto dal Comando CC. Antisofisticazione e Sanità Nas di Bologna su indagini esperite circa un episodio di rottura e fuoriuscita di polvere radioattiva da un pacco postale, contenente all'origine g.2,047 di "uranato di sodio" spedito dalla "Somair" Societè des Mines de l'Air di Airlit (Repubblica del Niger) e diretto al Centro Nucleare di Medicina, verificatosi il 27.07.79 in Bologna. Come si rileva, sempre nel citato rapporto, che analoga situazione si era verificata a Milano presso l'ufficio pacchi dogana dell'aeroporto di Linate. Dell'evento era stata interessata la locale Pretura.

Deve essere rammentato che il centro di Montecuccolino, situato su una collina alle porte di Bologna, nel periodo degli anni 80 era costituito da tre impianti che impiegavano materiale fissile, con tre reattori sperimentali denominati RB1, RB2 e RB3.

L'RB1, in licenza all'Università di Bologna, ma in esercizio all'Enea era un reattore di ricerca a potenza zero, usato per la determinazione sperimentale di parametri di funzionamento di reattori di potenza e la ricerca di base nella fisica del reattore. Il reattore RB2, in licenza all'Università di Bologna, ma in esercizio all'Agip nucleare, veniva usato per la qualificazione sperimentale di diversi tipi di elementi di combustibile nucleari, d'interesse della stessa Agip. Infine l'RB3, in licenza ed in esercizio all'Enea era un reattore di ricerca a potenza zero, impiegato per misure sui sistemi di controllo destinati alla Centrale Cirene, allora in costruzione presso il sito Enel di Borgo Sabotino.

Per quanto riguardava gli impianti RB1 e RB3 in esercizio all'Enea si appurava che tutto il combustibile nucleare veniva conservato o nel reattore o in depositi particolari presso gli stessi impianti. L'accesso agli impianti avveniva esclusivamente tramite un sistema elettronico con registrazione di tutti i passaggi e aperture. Tutto il Centro di Montecuccolino era protetto da un sistema antintrusione ed era custodito da

guardie giurate. Con frequenza circa annuale avvenivano su ciascun impianto ispezioni da parte dei funzionari Enea/Disp (ora Anpa) accompagnati da Ispettori della Iaea (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica). Tutti i motivi di entrata e di uscita del combustibile nucleare relativi agli impianti RB1 e RB3 venivano annotati in appositi registri suddivisi per tipologia. Da tali registri definiti "partite omogenee" emergeva nel periodo d'interesse che in data 11.03.80 era stato trasferito un elemento da RB3 a CCR Euratom, Ispra (VA) contenente 697,91 di uranio di cui 650,14g. di U235. Non risultavano dalle ispezioni degli organi di controllo e dalle registrazioni di materiale combustibile sparizioni, furti o diminuzioni di materiali impiegati.

Per quanto concerneva il reattore RB2, come già in precedenza asserito, esso apparteneva al gruppo ENI. L'RB2 serviva per misurare le attività di uranio e grafite; il lavoro presso il reattore avveniva per contratto ed era finanziato in parte anche dall'Enea. Tale Brighenti, responsabile nel 1980 dell'impianto, dichiarava che in base a tutti i controlli svolti secondo metodologie approvate dall'Enea e dall'Iaea, non erano state riscontrate sparizioni o mancanze di materiali. La documentazione di tutta la vita del reattore era stata inviata alla Temav di Porto-Marghera, società che era succeduta all'Agip nucleare nella gestione dei laboratori di Medicina, ove nel 1987 (anno di cessazione dell'attività del reattore) veniva trasportata per la prima volta la documentazione. A memoria del Brighenti, il materiale fissile adoperato nel reattore RB2 negli anni tra il 1963 e il 1987 venne trasferito come di seguito riportato: piccolissime partite furono affidate, nel rispetto delle leggi, a laboratori autorizzati; le grosse partite, quelle prese in affitto furono restituite ai legittimi proprietari, quelle di proprietà ENI costituite da una partita di uranio arricchito al 20% e di un'altra partita al 90% furono vendute tra gli anni 1982-1986 alla ditta Nukem del Gruppo Degussa di Francoforte. Copia di tale documentazione era comunque rinvenibile presso l'allora Disp - Divisione Sicurezza e Controllo dell'ex CNEN ora Enea. La documentazione successivamente acquisita da questo GI presso l'ENIrisorse ex Temav di Porto Marghera confermava quanto riferito dal Brighenti.

Le indagini venivano allargate oltre al Centro di Montecuccolino anche ad altre aree di interesse quali il Centro dell'Agip nucleare e un centro del Cnr situati entrambi in Medicina (Bo), e ad una centrale nucleare (mai operante) in località Brasimone. Le indagini condotte sul luogo e presso i comandi dell'Arma competenti appuravano che i locali del Centro Agip nucleare di Medicina situato in via Sabbionara nr. 16 erano in completo stato di abbandono; il centro non aveva mai avuto un reattore nucleare; impiegava materiale fissile e grezzo; dal 1° gennaio 89 il Centro Nucleare assumeva la denominazione Temav (Società per lo sviluppo tecnologico dei materiali avanzati); la Temav faceva parte del Gruppo Samatec; fino al dicembre del 93 vi erano ancora giacenze di rifiuti radioattivi e uranio. L'area protetta della Temav (cioè l'area ove era depositato il materiale nucleare) era autorizzata a contenere una quantità massima di Kg.33 di uranio 235 arricchito. Durante tutta la gestione dell'AGIP nucleare il quantitativo di uranio non aveva mai superato tale limite. Successivamente durante la gestione Temav il quantitativo di materiale fissile non aveva mai superato i 3-4 Kg. di uranio arricchito. Si trattava principalmente di materiali in polvere e pastiglie sotto forma chimica di ossido, non solubile e non trattabile chimicamente. Dal gennaio del 94 la struttura veniva smantellata ed assorbita dall'Enea ed inglobata in una struttura già preesistente della società nel Comune di Faenza (RA).

Il secondo centro d'interesse sito in tale località era l'Istituto di Alta Energia di via Biancafarina nr.2485, di proprietà del CNR. Questo centro non aveva mai trattato

materiale fissile o derivati; bensì, era dotato solo di una macchina capace di emettere un fascio di elettroni, guidati su uno specifico bersaglio.

A Brasimone invece si accertava che nel 1980 erano in corso due attività principali - realizzazione del reattore sperimentale veloce PEC (Prove Elementi Combustibile) - realizzazione sospesa nel giugno 88 per decreto legge - e attività di ricerca a supporto della realizzazione del reattore sperimentale PEC e dei reattori della filiera veloce europea. Tutte le attività di ricerca erano di tipo convenzionale, in quanto non coinvolgevano l'uso di materiale fissile o fertile. Dal settembre 87 non vi era stato più ingresso di materiale fissile e fertile, mentre in data 29 marzo 93 risultavano usciti Kg.13.327,256 di uranio depleto metallico destinati alla Società Fabbricazioni Nucleari di Bosco Marengo (Al). Lo stesso quantitativo era arrivato al Centro in data 12 aprile 84. Questo materiale non era stato mai usato ed era stato sempre mantenuto in apposito locale.

Per quanto riguarda la Mediterranean Survey Service S.p.a, le indagini non hanno portato ad alcun riscontro concreto, ma si è giunti solo a verificare l'effettiva presenza dei mezzi e del personale della società nelle acque circostanti il punto di caduta del DC9 nell'estate dell'80, giacchè essa aveva ufficialmente ricevuto l'incarico dalla Samim dell'ENI di svolgere una ricerca mineraria al largo di Palinuro.

Le indagini venivano dirette anche verso l'aeroporto di Bologna Borgo-Panigale ove sarebbe avvenuto il supposto carico del materiale radioattivo. Qui veniva sentito il direttore Bonato Valerio, il quale in merito al transito delle merci provenienti da altri aeroporti, riferiva che competente in materia, sia per le merci in arrivo che in partenza o in transito era la Direzione della Dogana; mentre la Società SAB (Società Aeroporti Bologna) gestiva, per convenzione, il settore merci, riscuotendo i diritti erariali corrispondenti, e provvedendo al carico e scarico delle merci. Di conseguenza veniva sentito, per la Sab, il sig. Bagattoni Pietro che nell'80 era responsabile gestione scalo per la società, il quale riferiva che in quell'anno competente al controllo ed alla registrazione era la direzione della Dogana. Per la direzione della Dogana veniva contattato il dirigente dell'ufficio Grimaldi, il quale riferiva che in merito al controllo delle merci in transito presso l'aeroporto di Bologna nell'anno 1980 era utile interpellare tale Marino Domenico, responsabile all'epoca della direzione Dogane. Quest'ultimo, esaminato in data 16.10.96, dichiarava di non avere ricordi di episodi atipici concernenti il transito di materiale sensibile o strategico avallato dai servizi di sicurezza, nè ricordi di segnalazioni preventive per traffico clandestino di materiale radioattivo. Tutta la merce che veniva caricata a bordo doveva essere registrata sul cosiddetto Cargo Manifest, indipendentemente dal fatto che venisse imbarcata con partenza da Bologna o in provenienza da altri velivoli, sia con arrivi nazionali che con arrivo da aeroporti esteri. In questo ultimo caso la merce doveva essere scortata da apposita bolletta di cauzione per merci estere.

Veniva quindi escusso il responsabile nazionale per la sistemazione dei residui radioattivi e la disattivazione degli impianti presso il Dipartimento Energia dell'ENEA, Rolandi Giuseppe Cesare, il quale dichiarava senza ombra di dubbio che ogni trasferimento di materiale nucleare nel 1980, da e per l'Italia, era avvenuto nel rispetto delle procedure vigenti, e non c'era stato nessun trasferimento illegale o comunque al di fuori della contabilità verso paesi esteri (v esame Rolandi Giuseppe, PG 10.06.97). Tali affermazioni venivano suffragate da un voluminoso dossier che la Direzione Generale dell'Enea inviava a questo Ufficio.

Come si vede estese e complicate indagini, che però non hanno fornito - o non hanno potuto fornire - alcun riscontro all'ipotesi in questione.

Ritornando ai rapporti tra il nostro Paese e l'Iraq va rilevato che questi non prevedevano soltanto forniture e assistenza in campo nucleare, ma anche nel settore del materiale bellico. Un importante contratto veniva stipulato proprio nel 1980. Il contratto prevedeva la fornitura di quattro fregate missilistiche della classe "Lupo", sei corvette missilistiche ed una nave logistica da parte della Fincantieri, e munizionamento e supporto logistico da parte della società Oto Melara. Su tale affare è stata rinvenuto presso la Segreteria speciale della Presidenza del Consiglio dei Ministri un interessante carteggio contenuto in una cartella dall'inquietante titolo "Tangenti Irak". Da esso si ricavava che l'esito positivo dell'importante contratto, il cui valore si aggirava sui due miliardi di dollari, pagabili in contanti durante la costruzione, era stato possibile soltanto grazie all'opera di intermediari esteri non residenti con un compenso pari al 5,50% del valore del naviglio ed al 3% di quello del munizionamento.

E' possibile rilevare l'interesse del nostro Paese a favorire i rapporti commerciali con l'Iraq da una missiva che il Presidente del Consiglio, inviava in data 7 agosto 80 al Presidente dell'Iraq, Saddam Hussein. Questo il testo nelle sue parti essenziali: "... L'Iraq e l'Italia stanno per finalizzare un importante contratto. Esso si inquadra in un rapporto di collaborazione tecnica tra la Marina italiana e quella irachena. E' un rapporto, questo, destinato a rinsaldare i legami di amicizia fra i due Paesi e a creare una durevole solidarietà tra le nostre Marine.

Aderendo al desiderio del Governo della Repubblica dell'Iraq, quello italiano si è dichiarato disposto ad impegnarsi in un piano di collaborazione che avrà una durata di diversi anni. Questo fatto ha una grande rilevanza politica: per gli equilibri della Regione medio-orientale, per la posizione italiana ed anche europea sul problema della nazione araba.

La disponibilità italiana a sottoscrivere tale intesa va valutata per le ragioni che l'hanno promossa e che si inquadrano in un contesto politico che riflette gli interessi dei due Paesi ugualmente toccati dalle vicende del Medio Oriente e del Golfo Arabico.

L'Ambasciatore d'Italia presso la Repubblica dell'Iraq ha riferito dell'andamento delle conversazioni. Ho tratto pertanto l'impressione che un incontro politico ad alto livello, come quello che è fissato a Roma dal 12 al 16 settembre con il vice Presidente Izzat Ibrahim, potrebbe permettere di mettere nella giusta luce la portata che lo scambio di lettere ha per la politica dei due Paesi..."

Sempre nel 1980 - si legge in altro documento trasmesso dalla Presidenza del Consiglio - oltre alla trattativa poi conclusa dell'acquisto delle navi dalla Fincantieri, l'Italia aveva avviato trattative per commesse di ammontare superiore ai 1200 milioni di dollari con l'Aeronautica militare irachena. Le trattative avevano avuto inizio a seguito della visita in Italia nei primi di giugno dell'80 di una delegazione irachena guidata dal Capo degli Approvvigionamenti dell'Aeronautica militare irachena invitata dalla Aeronautica italiana. La trattativa comprendeva una complessa fornitura di 22 aeromobili G222 e di una serie di sistemi elettronici di scoperta e di raccolta informazioni da installare sugli stessi G222 e su sistemi di velivoli non pilotati prodotti dalla Meteor S.p.a. . Le aziende interessate erano la Aeritalia e la Selenia del Gruppo IRI per i velivoli G222 e i sistemi elettronici, per le restanti forniture la Meteor Spa e la Elettronica Spa.

Anche il gruppo Augusta aveva in corso trattative in quell'anno con l'Iraq che era interessato all'elicottero AB212, in grado di accogliere equipaggiamenti per guerra elettronica attiva e passiva, ed all'elicottero A109 in configurazione militare per la lotta contro-carro ed infine ad elicotteri da imbarcare sulle navi.

Sempre in quell'anno gli accordi tra il nostro Paese e l'Iraq prevedevano anche l'istruzione in Italia di militari iracheni. Dal 30 giugno al 31 agosto 80 la Selenia ha tenuto un corso a ufficiali dell'Iraq sulle tecniche di guerra elettronica. Altri militari erano stati istruiti sul volo basico presso l'aeroporto di Amendola, di Galatina (Lecce) e Latina.

Dal 30 maggio al 10 giugno 80 una delegazione composta da ufficiali dell'Aeronautica irachena, capeggiata dal generale Amin Mohammed Rashid Reuf, accompagnati dal tenente colonnello Bena Ferdinando Addetto militare presso l'ambasciata italiana a Baghdad e dal capitano Francesconi Salvatore al SIOS/A e da un non meglio indicato capitano Venturoni, visiteranno alcune industrie militari, tra le quali la Meteor e la elettronica S.p.A.. La visita era finalizzata all'acquisto da parte irachena di materiale di interesse militare (v. rapporto DCPD 02.09.91).

In relazione a questa visita in Italia non può non essere rilevato che il generale Tascio si reca in missione a Baghdad dal 7 al 10 luglio successivo, ufficialmente per un'ispezione presso l'ufficio dell'Addetto militare dell'AM, ma non può escludersi che la vera ragione possa trovarsi, invece, nelle trattative che erano in corso tra i due Paesi.

Del capitano Francesconi aveva fatto riferimento il tenente colonnello Umberto Nobili, del quale si è già fatto riferimento nella parte dedicata alle attività del Capo Centro del S.I.S.MI di Firenze. Nobili rammentava che Francesconi si era vantato di aver accompagnato il generale Tascio ed il colonnello Bomprezzi in un albergo romano ove incontrarono militari iracheni per stipulare accordi per l'ammontare di 3.000 miliardi. (v. esame Nobili Umberto, GI 01.12.90).

Francesconi, in servizio al SIOS/A dalla primavera del '75 a metà luglio dell'80, era inserito presso il 2° Ufficio, medesima struttura nella quale risulta inserito Nobili. Ricordava di aver avuto modo di interessarsi di ufficiali iracheni che stavano seguendo uno stage presso la scuola di volo a Lecce e di essere stato incaricato di fare da escort a una delegazione irachena giunta in Italia tra la fine di maggio e l'inizio di giugno precisando che quell'incarico gli venne affidato dal Capo del 2° Reparto, generale Tascio. Nella circostanza ha ricordato di aver accompagnato la delegazione alla Meteor nei pressi di Monfalcone, alla Selenia e alla Piaggio. Ha ricordato anche la partecipazione del suo capo ufficio il colonnello Bomprezzi (v. esame Francesconi Salvatore, GI 09.05.91).

La rivoluzione iraniana creò una situazione completamente nuova nello scacchiere mediorientale. Con la fine del regime dello Scià, infatti, veniva meno uno dei punti di forza del sistema di alleanze dell'Occidente nella regione e si apriva una fase di instabilità causata dalle spinte eversive dell'integralismo islamico, fattore di forte presa sulle masse arabe ed al tempo stesso strumento idoneo ad offrire un'ampia base di consenso alle pretese egemoniche dei gruppi dirigenti nazionali arabi. D'altra parte l'inizio delle ostilità tra Iran e Iraq poneva nuovi problemi non soltanto ai Paesi occidentali, primo fra tutti gli Stati Uniti, ma anche al blocco sovietico. Il timore delle potenzialità espansionistiche del fondamentalismo religioso in direzione delle Repubbliche sovietiche a maggioranza islamica aveva indotto l'Unione Sovietica, come si è già rilevato, all'invasione dell'Afghanistan allo scopo di rafforzare le proprie

frontiere meridionali. Sul versante occidentale, invece, la preoccupazione di un'affermazione militare del regime degli ayatollah crebbe progressivamente sino al punto di determinare il ribaltamento della politica USA nella regione. Gli Stati Uniti spostarono il loro interesse verso l'Iraq, Paese che durante l'amministrazione Carter era definito come sostenitore del terrorismo internazionale; e tale giudizio permase sino al giugno del 1983 quando durante l'amministrazione Reagan, lo si cancellò dalla lista dei Paesi finanziatori del terrorismo facendo cadere i controlli alle esportazioni introdotti nel '79.

Un'interessante analisi di quel periodo sulla posizione degli Stati Uniti nei confronti dell'Iraq si rileva da una relazione preventiva per il Ministro delle Partecipazioni Statali datata 10.09.80 in vista dell'incontro con il predetto vice Presidente del Consiglio della Rivoluzione irachena, Izzat Ibhram. Al punto due della relazione nel paragrafo dal titolo "Quadro politico" si legge: "Il Governo USA, dopo aver autorizzato la fornitura alla Iraq dei propulsori per le navi di produzione italiana, ha messo in atto una serie di provvedimenti atti a rendere ufficiale una posizione dura nei confronti dell'Iraq stesso. Ad esempio, di recente, il Dipartimento di Stato, ha raccomandato a quello del Commercio di sospendere l'autorizzazione per la fornitura di due Boeing 747 e due Boeing 727 alle linee aeree irachene. Si ritiene, comunque, che la posizione di durezza sia più formale che sostanziale. Infatti, dopo il cambiamento di regime in Iran, un notevole ravvicinamento è avvenuto fra l'Iraq, l'Arabia Saudita e la Giordania. Ciò fa supporre che si stia creando un fronte per arginare il khomeinismo iraniano ed è da supporre che gli USA, come d'altronde tutto l'Occidente, intendano favorire una simile alleanza. Inoltre si suppone che l'attuale situazione economica e politica creata dal nuovo regime in Iran debba fatalmente provocare una reazione che può essere sostenuta solo dai Paesi arabi sotto la guida dell'Iraq (v. atti trasmessi dalla PCM con missiva del 03.06.97).

7. La morte del maresciallo Tito. Il colpo di Stato dei militari in Turchia. La questione palestinese.

A maggio muore il maresciallo Tito - leader di un Paese verso il quale Gheddafi si sentiva particolarmente vicino in quanto aveva saputo sottrarsi all'Unione Sovietica ma senza cadere nella sfera d'influenza occidentale - e le preoccupazioni del mondo occidentale crescono per il futuro della Jugoslavia. Il mondo teme per un'invasione sovietica della Jugoslavia ma non prevede la disintegrazione di quella entità statale, che sarà determinata proprio da quegli stessi fattori che cominciavano ad alimentare le conflittualità tra Nord e Sud di larga parte del mondo in quel periodo.

In quell'incontro di Pechino Teng Hsio-p'ing e Kissinger del maggio '75 di cui s'è detto ad inizio di questo capitolo, dedicato alla situazione dell'Europa meridionale, si parlò anche del problema della dopo Tito. E qui Kissinger preoccupato tanto quanto la sua controparte cinese che teme contraccolpi su tutto il Sud del continente, riferisce di un piano di contenimento militare di un'eventuale invasione sovietica della Jugoslavia, che avrebbe necessariamente utilizzato il territorio italiano, ma che sarebbe stato partecipato - e qui un'ulteriore mala stima dei nostri governanti, già descritti dal Segretario di Stato come sonnacchiosi, e quindi affetti da provincialismo perché non interessati alle problematiche di quegli incontri internazionali, se non da narcolessia -

soltanto solo ai maggiori leaders dei tre principali governi europei – e quindi dopo aver sottolineato il provincialismo la conseguente emarginazione.

Un altro evento di particolare importanza é il colpo di Stato dei militari guidati dal generale Kenen Evren in Turchia, consumato il 12 settembre dell'80 ed accolto con favore dagli ambienti NATO perché ritenuto utile al consolidamento del fianco Sud dell'Alleanza Atlantica ed in genere dell'area del Mediterraneo.

La guerra fredda tra i due grandi blocchi pertanto continua ed ogni occasione provoca un intervento, ancorché indiretto, delle due superpotenze. Lo spettro di una guerra nucleare che avrebbe avuto come teatro l'Europa sembrava prender sempre più forma.

L'invasione nell'Afghanistan aveva provocato gravi tensioni in tutto il mondo ed incrinato ancor di più le trattative tra le due superpotenze sulla limitazione delle armi strategiche. L'accordo siglato nel '79 mancava della ratifica del Congresso americano. Proprio nell'80 prende vigore in Europa il dibattito sulla dislocazione degli euromissili, deliberata dal Consiglio Atlantico a Bruxelles a dicembre del '79. Dei 464 Cruise di cui era prevista l'installazione nel continente, ben 112 sarebbero stati schierati in Italia, così da contrapporli ai missili SS20 puntati da Mosca sulle principali capitali europee.

Né va dimenticata la questione palestinese che proprio in quell'epoca era al centro di roventi trattative, come permarrà negli anni a venire. Nell'80 sarà anche motivo di divergenza tra gli USA e gli alleati europei, inclusa l'Italia. Questi ultimi, infatti, avevano proposto per la soluzione del conflitto arabo-israeliano che al tavolo delle trattative sedesse anche l'Olp di Arafat. Organizzazione che era stata esclusa, invece, dagli accordi di Camp David. L'iniziativa però non godette del placet del Presidente Carter per due ordini di motivi: il primo in quanto egli si vedeva così espropriato del ruolo di mediatore della delicatissima vicenda; il secondo in quanto contrario alla creazione di uno Stato libero palestinese - a quei tempi era diffusa la voce che vedeva Arafat vicino alla Unione sovietica. La vicenda sarà anche oggetto dei colloqui al vertice della Comunità Europea che tenne luogo a Venezia il 13 giugno di quello stesso anno, e al termine del quale veniva riconosciuto dai Paesi partecipanti il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese e la contestuale richiesta all'OLP di partecipazione alle trattative di pace.

Seguirà al vertice della CEE quello dei sette Paesi più industrializzati che si tenne sempre a Venezia il 22 successivo. L'Italia riuscì ad includere nell'agenda la questione palestinese in quello scacchiere ove gravava anche l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Argomento che venne discusso nella prima giornata degli incontri; ragion per cui ne derivò un rasserenamento dei rapporti tra gli USA e gli alleati europei.

Va rilevato anche che soltanto in quell'anno la terra sfiorò il conflitto mondiale a causa di tre falsi allarmi nucleari, che ufficialmente furono giustificati dagli USA come causati da errori umani di valutazione.

In questa delicatissima situazione internazionale, i nostri dirimpettai, quei Paesi del Nord Africa che si affacciano nel Mediterraneo, i quali vissero proprio in quell'anno momenti di forte tensione. Al centro della tensione tra quei Paesi, la Libia di Gheddafi, accusata principalmente di mire espansionistiche e di foraggiare il terrorismo internazionale contro Israele ed i Paesi occidentali; ma anche di fomentare conflitti in seno al mondo arabo.

* * * * *

Capitolo II

Le relazioni tra la Libia ed altri Paesi.

1. Le tensioni tra la Libia e l'Egitto.

Con l'Egitto la tensione era altissima tanto da sfiorare più volte, se non spesso, il conflitto militare. A seguito degli accordi di Camp David del settembre 78, la Libia, insieme alla Siria, l'Algeria e l'OLP, a seguito dell'incontro di Damasco, espresse la propria condanna nei confronti del Cairo. Condanna che provocò nel '79 da parte del Consiglio della Lega Araba - a seguito della firma del Trattato di Washington - una serie di risoluzioni che prevedevano tra l'altro il ritiro degli ambasciatori arabi e la rottura dei rapporti diplomatici con l'Egitto, nonché il trasferimento della sede della Lega Araba dal Cairo a Tunisi. Forti momenti di tensione si ebbero anche a seguito dell'avvio delle relazioni diplomatiche tra l'Egitto e Israele e dallo scambio di ambasciatori avvenuto il 26 febbraio 80; ma non si verificarono - come pure si temette - azioni terroristiche contro l'Egitto di Sadat e la rappresentanza diplomatica israeliana al Cairo.

Nel marzo 80 però la Libia rafforzò il proprio dispositivo bellico orientale costruendo basi aeree e fortificazioni militari ai confini con l'Egitto. Il minore impegno militare sulla penisola del Sinai d'altra parte consentì all'Egitto di accrescere le proprie difese lungo il confine con la Libia così da poter tempestivamente intervenire qualora si fosse giunti a livelli di crisi. E' proprio in questo delicato frangente che gli Stati Uniti inseguirono una linea di forte appoggio all'Egitto, fornendo aiuti civili e militari.

Ad infiammare ulteriormente le relazioni tra i due Paesi contribuì la riunione di oppositori libici in esilio che si svolse al Cairo il 15 giugno, e alla quale parteciparono circa 1800 persone convenute anche da altri Paesi. Durante questo convegno furono anche prospettati atti di rappresaglia contro la Libia. Dura la reazione di Gheddafi che minacciò ritorsioni al Paese ospitante. Minacce alle quali il Cairo rispose rinforzando ulteriormente il dispositivo bellico alla frontiera con la Libia, che, a sua volta, interpretò questa decisione come una vera e propria dichiarazione di belligeranza, fortificando a sua volta il proprio apparato militare nella zona orientale, ai confini con l'Egitto. Una escalation perciò forte e rapidissima. Tuttavia, la tensione, nonostante fosse giunta a livelli altissimi, non sfociò in scontri armati. Sono proprio di questo periodo gli aiuti americani all'Egitto. Un' interessante ricostruzione della tensione tra i due Paesi è esposta in uno studio per la Commissione Stragi dal titolo "La situazione mediterranea nel 1980". In questo documento si legge: "il 17 giugno, la miccia della tensione militare, si è accesa nel deserto del Nord Africa. Il presidente egiziano Sadat, che ha da poco assunto anche la carica di primo ministro, dichiara lo stato di emergenza nella regione al confine con la Libia (Keesing's, 21.11.80, p.30586). Nella terza settimana di giugno, cioè nei giorni in cui la forza di battaglia della Saratoga controlla il mare a sud della Sicilia, inizia ad operare sui cieli del Mediterraneo un ponte aereo statunitense di sostegno all'Egitto. Il ponte aereo è parte dell'operazione Proud Phantom, il cui obiettivo ufficiale è un'esercitazione della durata di tre mesi, durante i quali un gruppo di volo di Phantom del 347° stormo tattico dell'Aeronautica americana verrà trasferito dalla base di Moody, Georgia, all'aeroporto di Cairo ovest, apparentemente per addestrarsi assieme

ai piloti egiziani. Nei mesi precedenti, infatti, l'Aeronautica egiziana ha ricevuto trentacinque Phantom americani, nel quadro delle misure legate alla firma del trattato di pace con Israele (Aviation Week and Space Technology, 28.01.80, p.22 e 10.06.80). Il ponte aereo americano per l'Egitto è sostenuto dagli aerei da trasporto militari: i C-5 Galaxy e i C-141 Starlifter. Un Galaxy può trasportare centodieci tonnellate di materiali ed uno Starlifter duecento uomini. Saranno necessari quaranta voli e tre settimane per preparare l'aeroporto di Cairo ovest ad accogliere i dodici Phantom americani e i circa seicento specialisti di supporto.

I Galaxy e gli Starlifter impegnati nel ponte aereo si muovono dalle loro basi, tra Stati Uniti, Europa occidentale ed Egitto. Passato l'Oceano Atlantico, atterrano a Francoforte, nella Repubblica Federale Tedesca, o a Torrejon, in Spagna. Fanno poi tappa a Sigonella, in Italia, prima di sorvolare il Mediterraneo ed atterrare al Cairo. Scaricati mezzi ed uomini, gli aerei compiono il percorso inverso. Gli spostamenti di caccia ed aerei radar, decisi in precedenza dagli americani assieme agli alleati europei ed egiziani, hanno aumentato le capacità di sorveglianza e protezione delle rotte aeree sul Mediterraneo.

Il ponte aereo del Cairo ha molti obiettivi. Nella terza settimana di giugno, nei giorni in cui la Saratoga è impegnata a sud della Sicilia e il Presidente Carter giunge a Roma, un primo gruppo di ottanta specialisti del comando delle comunicazioni dell'Aeronautica americana arriva al Cairo, portando "un sistema mobile di comunicazione satellitare TSC-94 per le prime comunicazioni" (Aviation Week and Space Technology, 23.06.80, pp.20-21). La radio satellitare permette al Presidente egiziano Sadat di comunicare direttamente ed immediatamente col Presidente americano Carter, in modo da coordinare tempestivamente le comuni iniziative in difesa dell'Egitto o, con maggiore probabilità, di attacco alla Libia.

Il secondo obiettivo del ponte aereo è permettere la costruzione - attorno ad una pista già esistente - di un aeroporto di fortuna, con tutte le attrezzature necessarie a garantire l'autonoma operatività del gruppo di Phantom che arriverà. Tra i primi militari americani che arrivano al Cairo, ci sono trenta uomini del 435° stormo dell'Aeronautica americana di base a Rhein - Main, nella Germania Ovest. A questi uomini spetta il compito di scaricare il materiale in arrivo col ponte aereo.

Tra i primi ad arrivare al Cairo, ci sono anche gli ingegneri del "Cavallino rosso", un'unità dell'aeroporto di Hurlburt, in Florida. Gli ingegneri portano con sé trattori e ruspe, per costruire: abitazioni prefabbricate con aria condizionata, centri di comunicazione; linee elettriche e tubature d'acqua per sessanta moduli abitativi. Insomma, tutto il necessario per costruire edifici in sostituzione dell'accampamento di tende che ha ospitato i primi arrivati.

Col passare dei giorni, il ponte aereo continua a pompare materiali ed uomini sulla pista di Cairo Ovest: specialisti in intelligence e armieri esperti anche di armi nucleari; un sistema di comunicazioni completo; quattro generatori; una clinica mobile con un dottore e due specialisti; un automezzo dei pompieri; lavatrici; una cucina da campo; docce e latrine; un serbatoio refrigerato da cinquemila galloni.

Ma qual è il vero obiettivo del ponte aereo e dell'operazione Proud Phantom? La rivista americana Aviation Week and Space Technology fa domande e riceve risposte (ibidem). Per alcuni, la missione serve ad addestrare in loco i piloti egiziani all'uso dei nuovi Phantom. Secondo il generale di brigata John T. Chain, direttore delle operazioni dell'Aeronautica americana, gli americani vogliono invece addestrarsi in modo più realistico, misurandosi coi MiG-21 guidati dagli Egiziani, a quello che in gergo militare

viene chiamato il dissimulate air combat. Altri aviatori suggeriscono alla rivista che si tratta di una sperimentazione dell'Aeronautica americana in vista della forza di rapido impiego.

Tante spiegazioni per una sola missione insospettiscono la rivista americana, che riceve da un anonimo analista una quarta ipotesi: “nel Medio Oriente, la maggior preoccupazione dei governanti è l'Aviazione. Può bombardare il palazzo ed è la prima linea di difesa ... è anche la prima forza da impiegare per un colpo offensivo ... l'apparizione dei jet significa un incoraggiamento ad un atteggiamento marziale contro i libici? Vogliamo che l'Egitto, che ha probabilmente il più grande esercito del Medio Oriente marci all'interno della Libia per conquistare i pozzi di petrolio e cacciar via Gheddafi?”.

Questo sospetto, che l'esercitazione Proud Phantom, nasconda la preparazione di un attacco militare americano-egiziano alla Libia, diventa pubblico il 23.06.80, il giorno in cui la citata rivista viene distribuita nelle edicole degli Stati Uniti. Tra le varie informazioni relative al ponte aereo, la rivista annuncia che un secondo gruppo di specialisti in comunicazioni dell'Aeronautica americana “partirà il 26 giugno diretto al Cairo” (v. La Situazione nel Mediterraneo nel 1980, Commissione Stragi, 15.05.95).

Riferimenti dell'invio di velivoli americani a sostegno dell'Egitto in funzione anti libica si rilevano anche dalle notizie Ansa consegnate dal giornalista Annibale Paloscia a seguito della sua testimonianza, concernente alcuni episodi narrati nel libro dal titolo “Il complotto. Uccidete Gheddafi” pubblicato nel '91 e definito dallo stesso autore una fiction con personaggi immaginari, ma sullo spunto di fatti realmente accaduti (v. esame Paloscia Annibale, GI 15.02.91).

Dai lanci dell'Ansa era così possibile trovare riferimenti - oltreché ad un fallito attentato a Gheddafi che sarebbe avvenuto il 5 aprile dell'80 - anche ad un'intervista al vice Presidente dell'Egitto Hosni Mobarak, rilasciata nel giugno 80 al giornale egiziano “Al Ahram”, in cui l'alta carica del Cairo riferiva dell'arrivo in Egitto, nel mese di luglio, di una squadriglia di caccia bombardieri USA “F4 Phantom” per un'esercitazione di addestramento congiunto tra l'aviazione egiziana e quella statunitense (v. flash Ansa del 27 giugno 80).

Alla luce di quanto sopra ed al fine di accertare se questi velivoli provenienti da basi europee o statunitensi avessero attraversato il mar Tirreno la sera del 27.06.80, venivano richieste ed acquisite sessantuno copie del quotidiano egiziano “Al Ahram” relative al periodo giugno-luglio 80, inviate dall'ambasciata d'Italia al Cairo, in cui si faceva riferimento a detta esercitazione. Inoltre nell'aprile del '92 con due distinte rogatorie dirette il 24 e il 28 alle competenti autorità civili e militari del Cairo, si richiedeva l'acquisizione di testi di stampa, radio e televisione concernenti le sopra specificate notizie e della documentazione presente presso le Autorità militari e competenti per il controllo del traffico aereo, concernenti l'arrivo di velivoli militari statunitensi, in territorio egiziano nell'anno 80. Entrambe le richieste non hanno avuto però esito positivo; infatti dal vaglio della documentazione pervenuta il 15.07.93, si rilevava che il Ministero della Difesa egiziano riferiva che le Autorità competenti contattate non erano in possesso di alcun elemento conoscitivo sulla questione, poiché il fatto si era verificato al di fuori dei confini della Repubblica Araba d'Egitto.

Tuttavia, grazie nuovamente all'interessamento dell'Ambasciatore italiano al Cairo, si ottenevano le traduzioni di articoli stampa dei quotidiani locali del 27 e del 29.06.80. In essi si annunciava l'arrivo in Egitto, per il mese di luglio, di una squadriglia di dodici F4 Phantom statunitensi per effettuare l'esercitazione suesposta. In proposito

sul quotidiano Al Ahram del 29.06.80, il Ministro della Difesa egiziano, generale Badawi, in un'intervista specificava che lo scopo delle operazioni era puramente addestrativo.

Di conseguenza venivano in data 25 marzo e 5 aprile 93 richieste al Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti informazioni sulla predetta esercitazione e sulle operazioni di addestramento dell'Aviazione statunitense nell'estate dell'80. Le risposte dell'Autorità statunitensi furono entrambe negative: nessun documento in possesso alla loro Aeronautica parlava di esercitazione congiunta Stati Uniti - Egitto che avrebbe avuto luogo nel giugno del 1980. La prima esercitazione del genere, la "Bright Star 81", si ebbe, a dire del Dipartimento, nel novembre 1980. L'Aeronautica militare ha comunque schierato in Egitto degli aerei da combattimento, il 9 e il 10 luglio, mediante un volo non stop di 13 ore dagli Stati Uniti. La squadra d'anticipo che doveva appoggiare questo schieramento era stata trasportata in Egitto il 28.06.80 a bordo di due aerei da trasporto C-141 e CS. Questi aerei furono riforniti di carburante in volo, sopra il Mediterraneo, da aerocisterne KC-135, che avevano preso il volo dalla base della RAF di Mildenhall, nel Regno Unito.

Per quanto riguardava le esercitazioni nei cieli italiani, l'Autorità rogata evidenziava che la maggior parte degli aerei statunitensi di stanza in Europa, che erano in volo nel pomeriggio del 27 giugno 80, parteciparono a due esercitazioni in nord Europa. Il Dipartimento comunque non era in grado di poter confermare se nella zona di interesse vi fossero stati dei voli locali di addestramento di routine, in quanto normalmente questo tipo di voli non veniva registrato.

Tuttavia nell'aprile del 95 il giornalista Andrea Purgatori consegnava degli articoli stampa apparsi su giornali americani, sul detto rischieramento di caccia Phantom americani nella Repubblica d'Egitto e sul ponte aereo militare americano, avvenuto anche il giorno 26.06.80 per garantire loro la necessaria assistenza a terra (v. esame Purgatori Andrea, GI 20.04.95).

Dalla lettura di questi articoli emergevano nuovi elementi sulla così detta "Operation Proud Phantom"; precisamente che in data 10.07.80, era giunto, come noto, in Egitto, dopo un volo senza scali durato 13 ore, uno squadrone di dodici velivoli F-4 Phantom. I velivoli per tre mesi dovevano essere impiegati per compiere esercitazioni congiunte con l'Aeronautica egiziana per consentire a quest'ultima di familiarizzare con il sistema d'arma F-4 e per dar modo ai piloti dei velivoli americani di acclimatarsi all'ambiente desertico del Golfo Persico. Quest'ultima necessità, si leggeva, era stata dettata dai molteplici interessi degli Stati Uniti in quell'area legati alle situazioni critiche ancora in corso, come il sequestro del personale dell'ambasciata americana da parte degli integralisti islamici in Iran e l'invasione dell'Afganistan da parte dei sovietici.

Inoltre secondo la rivista specializzata americana "Aviation Week and Space Technology" distribuita nelle edicole il 23.06.80, l'esercitazione oltre agli scopi già descritti ne nascondeva un altro; secondo il rapporto come si è già detto, di un anonimo analista sul Medio Oriente la preoccupazione dei governanti locali era la forza aerea, in quanto forza molto "versatile" sia per sferrare un attacco che per una difesa di "prima linea". Il rischieramento di dodici velivoli in Egitto, nazione con il più grande esercito del Medio Oriente, probabilmente poteva costituire un incoraggiamento ad un atteggiamento intransigente nei confronti dello Stato libico, spianando probabilmente la strada a una probabile invasione della Libia, alla conquista dei pozzi di petrolio e alla "detronizzazione del colonnello Gheddafi".

Va anche rilevato che il maggiore libico Idriss Sheibi si rivolge, proprio in questo periodo all'Egitto, dove avevano trovato asilo, numerosi dissidenti libici, per attuare il piano insurrezionale della guarnigione di Tobruk, che si risolse nel sangue nell'agosto dell'80 e portò all'arresto di cittadini italiani che avevano accettato l'incarico di mediatori tra gli insorti e gli egiziani. Ma su questa vicenda si farà riferimento più oltre.

Non deve dimenticarsi infine che nella già citata autobiografia il presidente francese Giscard d'Estaing aveva sottolineato pure un progetto del presidente egiziano Sadat di rovesciamento del regime di Gheddafi, per il quale nutriva una radicale avversione. Propositi che Sadat gli aveva rilevato nel corso di una visita a Parigi a febbraio del '77. Sadat gli disse "che avrebbe preso una decisione la primavera successiva, in marzo probabilmente, e che non avrebbe mancato di avvertire (...) Per tenerci in contatto decidemmo di servirci di Remi Journiac, mio consigliere per gli affari africani. In effetti, tre settimane dopo, Journiac ricevette un messaggio dall'Egitto in cui si annunciava che il presidente Sadat desiderava vederlo. Il presidente Sadat rimase a colloquio con lui a lungo, confermandogli le sue intenzioni, ma rimanendo nel vago quanto al dispositivo dell'azione, fissata verso la fine di marzo. "Dipenderà -disse - dalle provocazioni di Gheddafi. Avvertirò il presidente Giscard d'Estaing in tempo utile".

Journiac tornò a Parigi e io iniziai a tener d'occhio il calendario. Quando un programma dal Cairo mi annunciò che un elicottero militare, con vari ufficiali a bordo, si era schiantato presso il confine libico, compresi che si trattava delle Stato Maggiore che stava preparando l'operazione.

Il mese di marzo trascorse senza notizie e rividi Sadat solo il 24 luglio successivo, a pranzo con le rispettive famiglie. Quando ci ritirammo in biblioteca per il caffè si limitò a dirmi: "A proposito di quanto avevo in programma per il mese di marzo, gli americani sono intervenuti per chiedermi di rinunciare".

Quali americani? Per quale motivo? Spettava a lui precisarmelo, ma non aggiunse nulla. Il progetto venne ripreso a distanza di anni, all'inizio del 1981 e in forma diversa, dopo l'entrata in carica del presidente Reagan. Le elezioni francesi del mese di maggio interruppero i contatti.

Ero rimasto contrariato dalla rinuncia a quell'operazione. Un cambiamento di regime in Libia sarebbe servito all'Egitto e all'Africa, evitando la crisi sanguinosa del Ciad. L'elemento che aveva complicato e avvelenato il processo di pace in Medio Oriente, con continue pressioni e ricatti nei confronti degli stati arabi moderati, sarebbe stato eliminato.

Un successo avrebbe facilitato l'azione interna del presidente Sadat e forse gli avrebbe salvato la vita".

2. Le tensioni tra la Libia ed il Ciad.

Sempre nell'80 il regime di Gheddafi si trovava impegnato anche nel contenzioso con il Ciad, originato dall'occupazione da parte delle truppe di Gheddafi della "striscia di Auzou" e dalle successive iniziative a sostegno delle fazioni filo-libiche esistenti nel Paese, rivolte a destabilizzare i regimi di N'Djamena che ostacolavano le mire espansionistiche di Tripoli. Tale situazione ebbe ovviamente

riflessi nei rapporti tra la Libia e la Francia. Quest'ultimo Paese appoggiava una delle due fazioni in lotta, quella di Hissane Habrè, mentre Gheddafi appoggiava la fazione del Presidente Ueddei Gukuni, palesemente anti-francese. L'esercito libico pertanto a dicembre dell'80, dopo una continua attività dell'aviazione ai confini e nella parte settentrionale del Paese, entra con i suoi carri armati a N'Djamena, capitale del Ciad, determinando così la vittoria della fazione di Gukuni e la conseguente ascesa al Governo di costui. L'alleanza tra Gukuni e Gheddafi però non durerà molto in quanto il primo, resosi conto della mire espansionistiche del secondo chiese a sua volta, nel 1981, aiuto alla Francia, che intervenne pesantemente cosicché Gheddafi, in quello stesso anno, dovette ritirarsi dal Ciad.

Il contenzioso tra i due Paesi per la striscia di Auzou, dove, come si è detto, erano stati scoperti importanti giacimenti di uranio, durerà ancora per lungo tempo. La vicenda è stata solo da pochi anni risolta dalla Corte Internazionale dell'Aja con sentenza del 93, per effetto della quale veniva attribuita al Ciad la fascia che nel 72 era stata occupata dal regime libico. Ma l'interesse del regime libico per il Ciad, deve sottolinearsi, non era soltanto economico, ma anche strategico - il Ciad rappresentava per la Libia la via verso l'Africa centrale - e quindi resterà come linea guida di non poco peso della politica estera di Tripoli.

3. Libia-Malta.

La Libia era in tensione anche con il governo laburista di Dom Mintoff. L'isola di Malta per la propria posizione geografica costituiva un punto strategico di notevole importanza per l'equilibrio e gli interessi di quei Paesi che si affacciano nel Mediterraneo, di quelli che lo usano per le rotte delle loro flotte mercantili ed ovviamente per le Potenze nella cui sfera quella regione ricadeva. Nel 1980 a seguito della totale indipendenza dalla Gran Bretagna i rapporti tra i due Paesi subiscono una forte incrinatura, determinata da una serie di fattori: una sempre più ingombrante presenza libica nel contesto socio-politico dell'isola, poco tollerata dai maltesi che si sentivano più vicini al mondo occidentale che a quello nord-africano; continui tentativi del governo di Tripoli di indirizzare le linee della politica estera di Dom Mintoff verso obiettivi di interesse libico; controversia per la spartizione della piattaforma continentale sul banco di Medina, rivendicata da entrambi i Paesi.

La situazione di attrito comportò, tra l'altro, da parte maltese, la rescissione dell'accordo con la Libia per le forniture petrolifere e la stipula, proprio a giugno dell'80, di un nuovo contratto con l'Arabia Saudita a condizioni più favorevoli; la chiusura dell'emittente di una radio libera, le cui trasmissioni erano essenzialmente incentrate sulla propaganda contro Paesi arabi che osteggiavano le linee politiche di Gheddafi; ed infine la stipula di un contratto con la Texaco Oil Company, per prospezioni petrolifere nella zona di mare, oggetto del contenzioso con Tripoli.

Da parte libica si ebbe, invece, a giugno dell'80 l'interruzione delle forniture di petrolio a Malta e successivamente un'azione intimidatoria di una nave militare libica nei confronti della piattaforma petrolifera dell'ENI "Saipem II", che aveva ricevuto l'appalto della Texaco per le ricerche petrolifere sul banco di Medina. Vicenda che sarebbe stata minimizzata all'epoca sia da Malta che dalla Farnesina, così come si legge

in un appunto del S.I.S.MI (v. volume 19 atti Stato Maggiore in acquisizione del 20.04.95).

La tensione tra i due Paesi sfocerà nella richiesta di aiuto e assistenza militare da parte di Malta all'Italia. La trattativa, iniziata a gennaio dell'80, si concluse con la sigla dell'accordo il 2 agosto 80 a Malta. I libici - ricorda Zamberletti - non furono entusiasti dell'accordo e lo esposero apertamente nel corso di una riunione alla Farnesina, invitando il Governo italiano a desistere dall'accordo. Interventi in tal senso giunsero da Santovito e Andreotti (v. esame Zamberletti Giuseppe, GI 07.05.92).

Zamberletti rileva che l'accordo nasceva da una esigenza di garanzia della neutralità dell'isola. La trattativa aveva visto all'origine seduti allo stesso tavolo quattro Paesi, due di sponda europea, Italia e Francia, e due di sponda africana, Libia e Algeria. Ma a seguito della tensione tra la Libia e Malta, la Francia abbandonava le trattative e così l'Algeria per non entrare in contrasto con il vicino Paese. Pertanto con l'abbandono dei restanti Paesi, l'accordo, nato dall'esigenza di garantire la neutralità dell'isola, diventa, di fatto, un accordo italo-maltese in funzione antilibica (v. esame Zamberletti Giuseppe, GI 02.11.95).

3.1. Gli attentati a firma del “Fronte di Liberazione Maltese”.

Sono di questo periodo anche una serie di attentati nell'isola contro obiettivi libici, rivendicati dal Fronte nazionalista o di liberazione maltese. Nell'elaborato della Commissione Stragi, di cui si è già fatto cenno, si rivela che secondo uno studioso dei Servizi francesi, gli attentati sarebbero stati frutto della collaborazione tra lo Sdece di Alexander De Maranches, ed il Sis inglese diretto da Arthur Franches. I due Servizi avrebbero organizzato alcuni attentati, rivendicandoli a nome di un sedicente “Fronte di liberazione di Malta”. Ovviamente non v'è alcun riscontro alle asserzioni del giornalista francese. Deve essere tuttavia rilevato che in Italia negli anni'80 si diffuse la voce di una supposta responsabilità francese nell'attentato avvenuto il 14 agosto 80 ai danni dei ripetitori di Monte Capanna dell'Isola d'Elba; ripetitori usati da “Radio Corsica International”. L'episodio venne collegato ad altro attentato verificatosi contro l'abitazione di Bastia, del principale animatore della radio, dell'anno precedente.

Anche il S.I.S.MI si interessò della vicenda. In un appunto datato 14 ottobre 85 a firma dell'ammiraglio Martini, trasmesso agli organi di polizia, veniva riferito in relazione all'attentato al ripetitore a Monte Capanna che si era “fiduciarmente appreso che il sabotaggio di cui sopra sarebbe stato effettivamente eseguito da specialisti dello “Sdece”, peraltro impiegati anche in analoghe operazioni nel Ciad”. Al punto 2 dell'appunto veniva precisato, tuttavia, che l'attività informativa svolta per acquisire ulteriori informazioni non aveva conseguito alcun risultato.

Gravissima l'ingerenza di un Paese straniero ed alleato che provoca anzi organizza ed esegue attentati in territorio altrui. Di questi comportamenti e tendenze si deve tener presente per valutare le ipotesi di coinvolgimenti anche in fatti gravissimi di alleati, amici ed altri con cui si fanno commerci ed affari.

Un attentato rivendicato dalla stessa organizzazione era stato compiuto in Italia nell'80 a danno della nave libica “Dat Asswari” ormeggiata presso i cantieri navali riuniti di Genova dal 30.06.79 al 13.05.85 per lavori di riparazione e trasformazione.

Dopo le operazioni di imbarco di materiale bellico dallo stabilimento “Oto Melara” di La Spezia, questa nave avrebbe fatto ritorno in Libia.

Il 29 ottobre di quell'anno alle ore 04.00, a bordo di essa, si verificava un'esplosione di notevole potenza, causata da un ordigno collocato sotto chiglia, a tre o quattro metri di profondità. L'episodio veniva rivendicato con comunicato del “Fronte Nazionale Maltese”, di contenuto avverso al regime libico di Gheddafi, che stigmatizzava l'Italia per connivenze con quest'ultimo, fatto pervenire al quotidiano “Il Corriere della Sera” di Milano insieme ad una fotografia che inquadrava, fra l'altro, la banchina ove era ormeggiata quella nave.

Dai primi accertamenti esperiti, emerse che i sabotatori - escluse responsabilità da parte di coloro che erano autorizzati a trattenerci presso la nave stessa, ovvero sulle banchine - erano giunti via mare o addirittura via subacquea. Infatti, il cantiere era completamente recintato, chiuso con cancelli automatici e sorvegliato 24 ore su 24 da guardiani che dovevano trovarsi sia a bordo delle navi in riparazione che sulla banchina. I due guardiani in servizio quel giorno, che si trovavano rispettivamente uno a bordo verso prua e l'altro sulla banchina, dichiararono di non aver visto alcuna persona sospetta nei pressi della nave, evidenziando altresì che la zona era sufficientemente illuminata.

L'autorità marittima mercantile (capitaneria di porto di Genova) non espletò alcuna inchiesta in ordine alle cause ed alle circostanze di tale evento in quanto non competente ad instaurare procedimenti d'inchiesta per i sinistri occorsi alle navi militari italiane o straniere, a meno che in tali sinistri non risultassero coinvolte navi mercantili; circostanza quest'ultima non riscontrata nel caso di specie.

Il S.I.S.MI, con nota del 07.08.81 riferiva che la presunta responsabilità dell'attentato alla nave libica Dat Assawari nel porto di Genova, da parte di “uomini rana”, appariva inverosimile e che comunque non si era trovato fino al quel momento alcun riscontro. La richiesta di informazioni al Servizio era stata avanzata dal titolare dell'inchiesta sulla strage di Bologna nell'ambito dell'inchiesta concernente le notizie giunte al giornalista Andrea Pamparana di Critica Sociale, alcune delle quali pubblicate ed altre invece rinvenute nel corso della perquisizione eseguita presso la redazione di Critica Sociale.

A distanza di sei anni ed esattamente in data 16.05.86, veniva rinvenuto, in una casermetta del porto di Genova, dove anni prima avevano preso alloggio i militari della marina libica in occasione del ricovero della “Dat Asswari”, un “Shorthand Note Book” con scritte in lingua araba ed inglese.

Questo documento, tradotto, portava alla luce una linea di navigazione da Tripoli al porto di Genova datata 28 giugno 79 - 30 giugno 79. Nel tragitto di navigazione è compreso l'itinerario Lampedusa - Pantelleria ed emerge la località costiera “Punta Spadillo” con la segnalazione delle relative zone di pescaggio “...le reti sono distese ad una distanza di 8 miglia dalla costa bisogna controllare attentamente durante la navigazione nella zona della costa. Di solito ci sono segnali nella zona delle reti sia di giorno che di notte ...”. Infine, nella tappa da Pantelleria a Genova, l'estensore del documento dettava “bisogna fare attenzione e controllare le zone di addestramento del sommergibile.”

La suddetta località fa ritornare alla memoria il traffico di armi di cui scrive Pamparana nell'articolo “Il grande labirinto”, che come luogo di sbarco prevedeva proprio “Punta Spadillo”, località inclusa in un terreno di una società a capitale interamente libico. Infatti tra gli appunti che lo stesso aveva consegnato alla

magistratura, a seguito della sua deposizione, si faceva riferimento alla nave libica, erroneamente riferita al porto di La Spezia. L'appunto così recitava: "Semerari sarebbe stato poi presso il campo di Raz Hilal dove ci sono trecento istruttori cubani e molti tedeschi orientali specializzati in esplosivi. Gli uomini rana che attaccarono la nave libica a La Spezia sembra provengano da questa base". Fu questo l'appunto che la magistratura inviò al S.I.S.MI per i dovuti accertamenti e che generò la risposta del 07.08.81 di cui sopra.

3.2. La memoria di parte civile sull'“affare maltese”.

Anche la parte civile è intervenuta sulla importanza di questo Paese, in risposta ad affermazioni contenute a pagina 45 della memoria del generale Melillo, depositata in data 09.05.96. L'ufficiale aveva scritto, a proposito dell'ipotesi che un MiG libico volasse nascosto all'ombra radar del DC9 Itavia, che "Non si ha alcuna cognizione precisa della destinazione del velivolo, ma si può dire che certamente non potrebbe essere stata l'isola di Malta, poiché a quell'epoca i rapporti fra Malta e la Libia erano molto tesi in vista del trattato di collaborazione (firmato il 2 agosto) tra l'isola e l'Italia che aveva scalzato i libici, i quali perciò non godevano più dell'uso di basi in quel territorio (erano decisamente sgraditi al Premier Dom Mintoff)".

La parte civile, pertanto, non credendo che l'ufficiale avesse introdotto l'argomento per pura casualità, ha ritenuto opportuno approfondire l'argomento. Appare utile riportare integralmente lo scritto: "L'isola di Malta divenne completamente indipendente dalla corona inglese nel 79 dopo 150 anni di dominio. La Libia, fin dal 73, condusse una politica di buon vicinato con il governo della piccola isola, dando assistenza in campo economico e militare. Personale militare libico era presente sull'isola, con compiti di istruzione e direzione del traffico aereo. Società libiche furono incoraggiate ad investire nell'isola, che riceveva inoltre petrolio libico a prezzi agevolati (che veniva in gran parte rivenduto sul mercato di Rotterdam), aiuti e prestiti.

Per il governo maltese il problema più grave era, una volta raggiunta l'indipendenza, come reperire le risorse economiche necessarie alla popolazione, visto che Malta aveva vissuto, fino ad allora, grazie al turismo e soprattutto all'affitto che l'Inghilterra pagava per l'uso del porto di La Valletta, utilizzato dalla sua flotta militare in ambito NATO, anche se formalmente la NATO non avrebbe potuto avere basi militari all'infuori dei confini dei paesi membri.

La Gran Bretagna tentò ripetutamente di mantenere la disponibilità del porto, ma il governo maltese guidato da Dom Mintoff fu irremovibile e la flotta inglese, poco tempo dopo l'indipendenza, dovette lasciare l'isola. Si trattava della perdita di una base importantissima per l'equilibrio strategico del Mediterraneo e in Medio Oriente. L'isola rappresenta il crocevia delle rotte mediterranee e la sua importanza strategica e militare è nota fin dall'antichità. Perduti i proventi dell'affitto del porto, venne in aiuto la Libia, la quale, nell'ottobre 79, investì 50 milioni di dollari nell'economia dell'isola. La Libia già forniva petrolio a prezzi preferenziali, per l'accordo che consentiva la presenza sull'isola ai militari libici, che in particolare, fra l'altra, gestivano la torre di controllo dell'aeroporto internazionale di La Valletta.

Ma un mese dopo, nel novembre 79, con un atto che sapeva avrebbe causato una crisi con la Libia e forse la rottura dei rapporti, il governo maltese notificò a quello

libico la sua intenzione di compiere ricerche petrolifere all'interno delle proprie acque territoriali. Malta sperava di poter emulare il suo ex padrone coloniale, e diventare autosufficiente con il petrolio sottomarino, o forse diventare addirittura esportatore di petrolio. A tale scopo firmò un contratto con la Texaco Oil Company americana, che avrebbe dovuto eseguire ricerche sui "Banchi di Medina" che sono una zona di mare a basso fondale, situata circa a mezza strada fra la Libia e Malta, rivendicata sia da Malta che dalla Libia.

Il governo maltese rivendicò come acque territoriali quelle fino a 98 miglia (180km) a sud della sua costa meridionale, opponendosi a quello libico che rivendicava la sua giurisdizione per 2/3 del tratto di mare compreso fra la Libia e Malta, e cioè fino ad una distanza di 66,5 miglia dalle coste meridionali maltesi. Inutile dire che in un caso i banchi di Medina erano territorio situato in acque maltesi, nell'altro in acque libiche. E' chiaro che nel mese di novembre deve essere maturato qualcosa che ha convinto il governo maltese ad opporsi a quello libico.

I due governi decisero che avrebbero portato la controversia al giudizio del tribunale internazionale dell'Aia entro il 30 giugno 80. Nel frattempo nessuno dei due paesi avrebbe eseguito delle ricerche petrolifere. Ma sembra che, mentre Malta rispettava questa clausola, la compagnia di Stato libica iniziasse invece ad eseguire ricerche petrolifere nella zona contesa. E' ovvio che a questo punto il governo maltese avesse ben poche possibilità di cavarsela nei confronti del potente e agguerrito vicino, se non fosse venuto in suo aiuto qualcuno. Malta trovò aiuto da un altro potente vicino all'Italia. Solo grazie all'appoggio italiano Malta poté affrancarsi dalla dipendenza economica, e quindi politica che si andava prospettando nei confronti della Libia.

In Italia la situazione economica era, nel 1980, pesante. L'inflazione sfiorava il 20% annuo e la più grande industria italiana, la Fiat, aveva messo in cassa integrazione per 18 mesi 29.000 operai ed era stata costretta, per finanziare un esteso programma di ristrutturazione tecnologica, a vendere alla Banca di Stato libica una importantissima quota azionaria, che faceva della Libia il secondo azionista della Fiat. Dal punto di vista energetico poi la situazione era disastrosa, quasi da emergenza. Nel ben mezzo della seconda crisi energetica internazionale, causata dall'avvento del regime di Khomeini, l'Italia s'era vista tagliare i rifornimenti petroliferi dall'Arabia Saudita a causa dello scandalo poi definito ENI-Petromin, riguardante il solito giro di mazzette e bustarelle che contraddistingue il costume politico nazionale. (Lo scandalo ENI-Petromin, avvenuto nel marzo 80, potrebbe essere letto come un'azione occulta tesa a rendere l'Italia ancor più dipendente dal petrolio libico, e quindi di appoggio alla Libia nell'affare maltese. Si può inoltre affermare che in Italia esistesse allora, e probabilmente ancora oggi, una robusta lobby filo-libica.

La Libia era il maggior fornitore di petrolio d'Italia, e l'Italia il primo partner commerciale della Libia. Migliaia di italiani lavoravano nel paese africano, centinaia di imprese italiane eseguivano le commesse richieste dallo Stato Libico, fra le quali le più importanti aziende pubbliche e private di praticamente tutti i settori industriali e commerciali. Da 1/3 alla metà di quello che la Libia incassava con la vendita di petrolio, stimata quell'anno in 18/20 miliardi di dollari veniva in Italia. Nel 1980 inoltre tutte le industrie militari italiane, quasi totalmente in mano pubblica, avevano in corso importanti commesse per le forze armate libiche. La cosa era di mole tale che, alla fine del 1980 l'Italia risultò essere il maggiore esportatore di armi della CEE. (Italia 133 MI di Ecu, Germania 99, Olanda 76, Francia 39)

Il sospetto che qualche maligno ha pur avuto che tutto questo vorticoso giro di miliardi (di dollari) si tramutasse anche in giganteschi finanziamenti alla quasi totalità delle forze politiche italiane è stato nettamente smentito dal fatto che le vicende giudiziarie che presero il popolare nome di tangentopoli Italo-Libica, segno che almeno in quel settore era tutto trasparenza e rettitudine. Non abbiamo che da compiacercene.

Cade in conseguenza anche il sospetto che a causa di affari e tangenti esistesse, per tutti gli anni 70 e 80, una complice acquiescenza nei confronti del terrorismo arabo presentandola come cinica ragion di stato e lungimirante politica estera. Certo in Italia esisteva una forte lobby filolibica legata a questi interessi. Fiorivano i comitati di amicizia, scrittori o giornalisti documentavano le atrocità di cui si erano macchiate le truppe coloniali italiane ed il capo della Loggia P2 (un tipo famoso!) si presentava alle delegazioni commerciali libiche come “il capo dei servizi segreti italiani”. Il giornalista Mino Pecorelli, assassinato nel '79, intitolava un numero del suo settimanale OP “Il partito del Colonnello”.

Nonostante l'Italia non avesse proprio alcun interesse per creare attriti con la Libia offrì a Malta un trattato di assistenza politica militare, che prevedeva fra l'altro la difesa dell'integrità territoriale maltese ad opera, se necessario, delle forze armate italiane, un cospicuo aiuto finanziario e le disponibilità a fornire mezzi per la ricerca petrolifera, in cambio di una politica di neutralità. Questo trattato fu concepito proprio in funzione antilibica (come ci ha descritto nel suo pregevole libro “La minaccia e la vendetta” l'on.le Zamberletti) ed è ovvio che la “difesa dell'integrità territoriale maltese” si riferisse anche alla difesa dei banchi di Medina, considerati da Malta come territorio nazionale e come possibili banchi petroliferi (e che erano considerati allo stesso modo anche dalla Libia).

Ma è sicuramente riduttivo riportare la vicenda ad una semplice questione economica. In realtà l'importanza è data da altri più complessi fattori. L'URSS aveva da pochi anni (1974) perso la disponibilità del porto di Alessandria d'Egitto, ed era virtualmente senza un punto di appoggio per la flotta che non fosse al di là dei Dardanelli (a parte il marginale approdo di Tartus in Siria). In caso di crisi militare sarebbe stata costretta a richiamare nel mar Nero la squadra navale, lasciando il Mediterraneo al dominio della NATO senza neppure combattere.

Diversa la situazione nel caso che, in qualsiasi modo avesse potuto contare sull'isola di Malta. Tutti conoscevano, grazie al ruolo avuto nella II Guerra Mondiale, l'importanza strategica dell'isola, che domina le rotte mediterranee.

Nel '73 i paesi arabi giustificano l'embargo petrolifero nei confronti dell'Europa, adducendo il fatto che i rifornimenti USA a Israele erano partiti o transitati su territori europei. In caso di nuova crisi militare i rifornimenti che gli USA avrebbero inviato in Israele dovevano necessariamente evitare di dover sorvolare qualsiasi Stato europeo, ed erano ovviamente nell'impossibilità di sorvolare gli Stati arabi nordafricani. Per ottenere questo scopo (rifornire Israele senza coinvolgere l'Europa ed internazionalizzare un conflitto regionale) gli aerei da trasporto USA potevano seguire solo una rotta, quella che attraverso l'Atlantico con scalo alle isole Azzorre, attraversava il Mediterraneo in tutta la sua lunghezza, sorvolando il cielo maltese. Una militarizzazione di Malta avrebbe di fatto condizionato la possibilità di rifornire Israele e mutato i rapporti di forza strategici in tutta quella parte di mondo. Chi avesse avuto il controllo di Malta avrebbe potuto costringere ad un coinvolgimento europeo in un eventuale crisi arabo-israeliana che comportasse la necessità di rifornimenti USA (come è poi avvenuto nel 1982 e nella guerra del Golfo), oppure causare una spaccatura fra

USA ed Europa ... insomma una questione della massima importanza. (come si ricorderà, nella crisi USA-Libia del 1986 Francia e Spagna non consentirono ai bombardieri USA F111 che andavano ad attaccare la Libia il permesso di sorvolo e si noterà che se la Libia avesse controllato Malta il bombardamento di Tripoli sarebbe stato impossibile).

Nel 1973, allo scopo di aiutare l'Egitto di Sadat in difficoltà nella guerra dello Yom Kippur, la flotta sovietica del Mediterraneo (Sovmedron) uscì dal porto di Alessandria d'Egitto per schierarsi davanti alle coste israeliane tenendo gli aerei USA, impegnati nel ponte aereo per rifornire Israele, sotto la minaccia dei missili antiaerei delle proprie navi. Questo costrinse gli USA a fare pressioni per un armistizio su Israele, in quel momento in vantaggio risolutivo sul piano militare. Quella che sembrava una sconfitta militare divenne per l'Egitto una grande vittoria politica personale del Presidente Sadat, artefice della guerra e del riscatto delle armi egiziane. Ma nel '74 l'Egitto cambiò alleanze, schierandosi con l'Occidente e costringendo la Sovmedron a lasciare il porto di Alessandria. Sadat avviò il processo di pace con Israele.

Chunque avesse occupato militarmente Malta, avrebbero potuto installare batterie di missili antiaerei a lungo raggio che avrebbe minato la credibilità dell'aiuto militare USA a Israele, e più in generale la capacità USA di intervenire in Medio Oriente in difesa dei campi petroliferi vitali per l'economia europea e giapponese. Tutto il Medio Oriente sarebbe risultato indefinibile e forse oggi la storia sarebbe diversa. Se la Libia fosse riuscita a portare le sue armi a Malta, il prestigio di Gheddafi sarebbe cresciuto enormemente in seno al mondo arabo e avrebbe potuto esercitare un ricatto continuo permettendo l'approdo alla Sovmedron.

In nessun caso Malta poteva cadere in mani libiche, ma si doveva fare senza dar modo all'URSS di poter intervenire direttamente nella questione (si deve dire che l'URSS non mostrò mai la minima voglia di farlo). Si era nel momento di maggior potenza militare dell'Unione Sovietica che fra l'altro, invadendo l'Afghanistan, aveva messo i campi petroliferi dell'Arabia Saudita nel raggio d'azione delle sue truppe aeroportate. Per contro l'America era completamente fuori gioco, impegnata nella vicenda degli ostaggi dell'ambasciata di Teheran e senza capacità di reazione diplomatica, politica e militare.

Anzi si deve ricordare che proprio in quell'estate del 1980 gli USA non eseguirono manovre nel Mediterraneo centrale, forse per non aumentare la tensione nell'area, ma forse anche per riguardo a Gheddafi a seguito dell'intervento da questi effettuato presso il regime iraniano di Khomeini per chiedere la liberazione degli ostaggi americani.

Era una regola non scritta, ma tacitamente accettata e rigidamente rispettata sia dalla NATO sia dal Patto di Varsavia.

Nel 1980 l'Europa era annichilita dallo schieramento degli SS20, missili nucleari di nuova generazione che rendeva non più credibile il deterrente atomico USA, dalla crisi economica, dal terrorismo interno. Decine di Tir dei paesi del Patto di Varsavia, trasformati in laboratori elettronici, giravano per l'Europa a controllare e catalogare la resistenza di ponti e strade al passaggio delle divisioni corazzate sovietiche. Il 1980 è sicuramente stato l'anno più pericoloso per la pace mondiale e l'eventualità di una terza guerra non è mai stata così vicina. L'estrema debolezza politica, economica e militare dell'Occidente, e soprattutto il virtuale annientamento di ogni capacità di reazione potevano causare il disastro di una terza guerra mondiale.

A questo punto gli avvenimenti si susseguono incalzanti durante l'estate del 1980. Il primo giugno il governo libico interrompe le forniture petrolifere a Malta. L'11 giugno inizia la mattanza degli esuli libici presenti in Italia, con il primo omicidio ed il corso di questi eventi è meglio ricostruito infra... Il 27 giugno viene abbattuto il DC9, partito da Bologna e viaggiante con due ore di ritardo, mentre di seguito ad una distanza pari a meno dieci minuti di volo da un Boeing 707 dell'Air Malta (volo KM153). Il 10 luglio vengono sequestrati dalla Libia due pescherecci italiani con a bordo 19 marinai (verranno rilasciati due anni dopo). Il 18 luglio viene ritrovato un MiG23 sui monti della Sila. Il 2 agosto prende posizioni, sui banchi di Medina, la nave da ricerche petrolifere dell'ENI Saipem 2 a dimostrazione soprattutto ad uso interno maltese (le elezioni si sarebbero tenute entro breve tempo) della giustezza della politica filo-italiana di Mintoff contro l'area politica filo-libica molto forte nell'isola. E' la dimostrazione "politica" che l'Italia agisce seriamente e che il trattato produce i suoi effetti.

Il 2 agosto l'on.le Zamberletti, per conto del governo italiano firma il protocollo d'intesa con il governo maltese relativo al trattato fra le due parti che esclude la Libia dal controllo dell'isola. E' il coronamento di un lavoro diplomatico iniziato l'anno prima, che disinnesci, rendendola neutrale, una possibile futura crisi politico militare incentrata sull'isola di Malta.

Il 2 agosto salta in aria la stazione di Bologna.

Il 6 agosto una parte dell'esercito libico si ribella e tenta un colpo di stato contro Gheddafi. I congiurati saranno sconfitti dall'intervento di unità militari della Germania orientale che riescono ad impedire la cattura del colonnello Gheddafi. Di questo colpo di stato Gheddafi accuserà l'Italia, arrestando tre imprenditori italiani ritenuti i fiancheggiatori degli insorti. (verranno rilasciati dopo sei anni. Per almeno uno di essi si sa per certo che fosse un funzionario o un confidente dei servizi segreti italiani: il suo nome venne fuori durante il rapimento Casella, come quello di un agente dei Servizi segreti che trattò con i rapitori del giovane).

Il 24 agosto un sottomarino ed una nave da guerra libici intimarono, con la minaccia di prenderla a cannonate, alla nave italiana Saipem-2 di interrompere le ricerche petrolifere sui banchi di Medina iniziate per rispettare le clausole dell'accordo Italo-Maltese, ed andarsene. Si sfiora la battaglia fra le navi italiane intervenute a difesa della Saipem e le navi libiche. Gli F104 di Trapani Birgi pattugliano il cielo di Malta.

Il 26 agosto il governo maltese mise in stato di allerta la sua forza aerea (quattro elicotteri). Il 27 agosto il personale militare libico espulso dall'isola di Malta. Il 2 settembre l'Italia si impegna a garantire l'integrità territoriale di Malta (dopo i fuochi, direbbero a Roma). Il 3 settembre il premier maltese Dom Mintoff vola a Roma per approfondire le intese Italia- Malta. Il 4 settembre, su richiesta maltese, si riunisce il consiglio di sicurezza dell'Onu per esaminare "l'azione illegale" della Libia. Il 9 settembre si ratifica l'accordo fra l'Italia e Malta, che prevede fra l'altro l'esclusione delle navi americane e sovietiche dai porti dell'isola. Il 20 settembre Dom Mintoff rivela le clausole finanziarie dell'accordo con l'Italia: Un aiuto (regalo) di 60 milioni di dollari per il periodo 79-83. Un prestito di 15 milioni di dollari. Un contributo di 4 milioni di dollari all'anno per 5 anni. Totale 95 milioni di dollari dell'epoca e Malta è grande come un piccolo quartiere di Roma.

Il trattato italo-maltese, di durata decennale, è stato rinnovato nel 90 ed è tuttora valido. Perché? Non certo per tenere fuori Malta le navi USA, di cui Italia è tradizionalmente alleata, o le navi URSS, di cui è tradizionalmente amica.

Questa la storia della vicenda Italia-Libia-Malta dell'estate 1980 che potrebbe rispondere all'interrogativo del generale Melillo sul perché lanciare missili sul Tirreno in tempo di pace.

Oggi ci sembra un'altra epoca, e sembra di parlare di storie vecchie di mille anni, ma nel 1980 chi controllava Malta aveva i poteri di:

-Internazionalizzare qualsiasi conflitto arabo-israeliano.

-Abbassare la capacità di proiezione di potenza degli USA, con conseguente cambiamento strategico di tutta la situazione in Medio Oriente, di Israele e dei campi petroliferi sauditi.

-Permettere l'approdo alla Sovmedron, con conseguente aumento della capacità di proiezione di potenza dell'URSS, e cambiamento di situazione strategica nel Mediterraneo, riportando la situazione ad ante 1974.

-Acquisizione di enorme prestigio, e quindi potere politico, da parte del leader che avrebbe "conquistato Malta", che da punto di vista storico e molto importante per i popoli arabi" (v. memoria Cinti-De Stefano depositata in data 12.07.96).

4. Libia-Francia.

I rapporti tra la Libia e la Francia dopo un periodo di relativa tranquillità - la Francia aveva anche venduto alla Libia aerei Mirage - subirono un'incrinatura a tal punto profonda da cagionarne quasi la rottura, dovuta in primo luogo al contenzioso esistente tra la Libia ed il Ciad per la "striscia di Auzou" ed all'invito rivolto agli abitanti dell'isola di Reunion, che godeva del protettorato francese, di costituire un movimento di liberazione; in secondo luogo all'appoggio fornito ai fuoriusciti tunisini che nel gennaio dell'80 avevano attaccato il centro minerario di Gafsa, distante quattrocento Km da Tunisi, con l'obiettivo di rovesciare Bourghiba. I ribelli riuscirono in quella occasione ad impadronirsi della città per alcune ore, ma la popolazione rimase inerte e non scese per le strade, come invece era stato previsto, di modo che già nella stessa giornata l'esercito sferrava un attacco che costringeva i ribelli alla resa. Nell'operazione le truppe tunisine godettero dell'appoggio logistico della Francia, secondo quanto riferito ufficialmente da questo Paese. Il blitz appoggiato dalla Libia provocava la rottura delle relazioni diplomatiche con il governo di Tripoli. L'Ambasciatore libico a Tunisi veniva invitato ad allontanarsi e venivano chiusi contestualmente il centro culturale libico a Tunisi e quello tunisino a Tripoli.

Ulteriori motivi di frizione si ebbero a febbraio con manifestazioni antifrancesi in città libiche, sfociate nelle devastazioni delle rappresentanze diplomatiche francesi a Tripoli e Bengasi da parte di folle di dimostranti, che accusavano la Francia di avere aiutato Bourghiba in occasione del tentativo di occupazione di Gafsa. La Francia ritirò il proprio rappresentante a Tripoli. A marzo un nuovo e grave episodio raffreddò ancor di più i rapporti tra i due Paesi. Due Mirage libici tentarono di abbattere un velivolo francese antisommersibile "Atlantic", in missione di pattugliamento al largo delle coste tunisine. Ad alcuni osservatori, tuttavia, la reazione della Francia apparve blanda, anzi addirittura quasi conciliante, perché, si disse, persisteva il forte interesse al petrolio libico.

In questo contesto non può non essere rilevato che diverse sono state le voci che in questo processo hanno indicato nella Francia responsabilità nell'abbattimento del

DC9 Itavia, ancorché nessuna di queste abbia raggiunto dignità di prova. Si ricordano tra l'altro le dichiarazioni del Capo del S.I.S.MI Martini alla Commissione Stragi, nelle quali venivano indicati per esclusione la Francia e gli Stati Uniti come possibili responsabili dell'evento. Responsabilità francesi sono state adombrate anche nella rivolta della guarnigione di Tobruk; guidata dal maggiore libico Idris Shehaibi. Va anche rammentato che nell'80 il quotidiano londinese "Evening Standard" nell'edizione del 17.12.80 avanzava esplicitamente l'ipotesi che il velivolo dell'Itavia fosse stato abbattuto da un missile lanciato da un aereo militare decollato da una portaerei francese.

5. Libia-USA.

Anche i rapporti tra la Libia e gli USA subirono dopo l'avvento di Gheddafi forti danni, che nel '74 vennero aggravati dalla nazionalizzazione da parte della Libia delle società petrolifere americane, a cui fece seguito, per ritorsione, l'embargo da parte degli USA delle forniture militari. Va detto che gli Stati Uniti non avevano ostacolato il colpo di stato di Gheddafi. Essi vedevano la rivoluzione di Gheddafi in funzione anticomunista. E per tale motivo non si mossero in aiuto del deposed Re Idris. Continuarono a comprare il greggio e a fare affari anche dopo l'evacuazione della base aerea di Wheelus Air. Negli anni successivi le relazioni libico-americane si sono mantenute instabili sino a raggiungere livelli di altissima tensione a seguito degli accordi di Camp David, che provocarono nel febbraio dell'80 la rottura delle relazioni diplomatiche.

Da parte libica la tensione dei rapporti ha comportato una serie di iniziative in funzione anti-USA; da un lato l'esercizio di pressioni sui Paesi arabi produttori di petrolio, finalizzate alla sospensione delle esportazioni di greggio verso gli USA; dall'altro appelli all'OLP perché bloccasse con azioni terroristiche il traffico navale americano nel Canale di Suez; infine con manifeste dichiarazioni di solidarietà alla dirigenza iraniana attraverso promesse di intervento in caso di iniziative militari statunitensi.

Gli Stati Uniti consideravano Gheddafi come il finanziatore del terrorismo internazionale e strumento dell'Unione Sovietica. Deve però essere rilevato che le relazioni tra i due Paesi almeno fino alla nomina di Reagan a Presidente permangono all'insegna dell'ambiguità. La rete di interessi americani in Libia resiste alle condanne di circostanza, ai discorsi iracondi ed agli atti di violenza. Da un lato quindi rapporti formalmente tesi, dall'altro invece economiche di alto profitto. E' sufficiente ricordare i contatti intercorsi tra il fratello del Presidente Carter, Billy, ed il regime di Gheddafi.

Così possono riassumersi gli avvenimenti di maggior rilievo di quel periodo: il 2 dicembre '79 l'ambasciata statunitense in Libia viene data alle fiamme da gruppi di dimostranti, che accusano gli USA di aver concesso ospitalità allo Scià Reza Pahlavi; il 6 febbraio '80 gli USA decidono la cessazione di fatto delle attività dell'ambasciata a Tripoli; in aprile '80 gli USA espellono alcuni diplomatici libici accusati di intimidazioni nei confronti degli studenti libici negli USA.

* * * * *

Capitolo III

Le relazioni tra la Libia e l'Italia.

1. Italia-Libia.

Uno degli interessi principali di questa inchiesta è costituito ovviamente nell'accertamento - per quanto possibile con gli strumenti dell'indagine giudiziaria - sui rapporti tra il nostro Paese - che, lo si ricordi, con nessun altro Stato raggiunse livelli così alti di conflittualità - e il dirimpettaio nordafricano.

Nel 69, a seguito della presa del potere da parte del Colonnello Muḥammad Gheddafi, i rapporti tra l'Italia e la Libia subivano immediatamente una flessione, soprattutto a causa delle prese di posizione libiche nei confronti dei nostri connazionali colà residenti e delle industrie italiane che coprivano vasti settori, tra cui precipuo quello petrolifero. Tali rapporti subivano un ulteriore aggravamento dopo il 21 luglio 70, giacché in quella data il Consiglio del Comando della Rivoluzione promulgava tre leggi di capitale importanza, ai danni della comunità italiana; leggi che prevedevano la confisca di tutti i beni immobili e mobili degli italiani, e l'espulsione di tutti i membri della comunità. Espulsione che fu completata nell'arco di tre mesi, cosicché il leader libico il 1° settembre del 70 poteva annunciare al popolo libico che l'allontanamento degli italiani dalla Libia era concluso. Rimase in Libia solo una piccola comunità di lavoratori indispensabile per gli interessi libici.

Vani furono i tentativi della diplomazia italiana di ricucire lo strappo con Gheddafi, cosicché il Governo dava mandato al SID - diretto, a quel tempo, dall'ammiraglio Eugenio Henke al quale sarebbe subentrato poco dopo il generale Vito Miceli - di aprire i contatti con il Servizio libico. Incarico che veniva affidato alla 2^a Sezione del Reparto D, all'epoca diretta dal colonnello Roberto Jucci, il quale aveva avuto rapporti con i libici già l'anno precedente, in una missione che avrebbe consentito l'evacuazione di numerosi connazionali dalla Libia, molti dei quali ristretti in carcere.

I risultati di questi contatti non tardarono a dare frutti. Nella primavera del 71 il SID sventava una iniziativa di esuli libici, organizzata all'estero con il concorso del Servizio britannico e con base logistica a Trieste, tendente a sovvertire il regime di Gheddafi, nota come "Operazione Hilton". In particolare su segnalazione del SID, il 22 marzo di quell'anno, veniva bloccato nel porto di Trieste uno yacht, battente bandiera panamense, a bordo del quale venivano rinvenuti oltre ad un equipaggiamento militare, anche "14 spolette composte da 14 accenditori e da 14 capsule contenenti fulminato di mercurio e due accenditori elettrici ... congegni idonei all'innescò di esplosivo ad alto potenziale." (v. sentenza Tribunale di Trieste, 17 maggio 71). Questo tentativo seguiva quello fomentato dal "Principe Nero", Abdullah ben Abid Senussi, nipote del deposedo Re Idriss. Gli insorti sarebbero dovuti arrivare dal Ciad ed un corpo di mercenari stranieri sarebbe dovuto giungere all'aeroporto di Sebha per appoggiare il governo provvisorio. Ma il complotto fallisce grazie alle informazioni che nel frattempo erano giunte ai servizi di sicurezza libici.

Si può senz'altro affermare che questa operazione sancì il legame tra il SID ed il Servizio Libico, a quel tempo diretto da El Huni e che avrà per anni in Italia come rappresentante Mousa Salem El Haji, che ha tenuto, nel tempo, ottimi rapporti con il Servizio Militare, prima con il colonnello Jucci, poi con il colonnello Minerva ed infine

con il colonnello Sasso del Centro IV del Raggruppamento Centri del Controspionaggio di Roma. (v. esame Viviani Ambrogio, PM Roma, 03.12.87).

2. Le trattative italo - libiche.

L'esito positivo dell'operazione Hilton e la conseguente eco favorevole diffusasi negli ambienti libici, favorì le intese tra i due governi. Il Ministro degli Esteri libico, infatti, accettò di conseguenza di incontrare in Turchia il nostro Ministro degli Affari Esteri, l'on.le Aldo Moro; incontro al quale seguì quello ufficiale, a Tripoli, nel maggio dello stesso anno con la dirigenza libica. A seguito di questi incontri iniziarono, parallelamente, le trattative per la vendita di materiale bellico alla Libia e altri prodotti industriali contro accordi petroliferi.

Queste ultime trattative portate avanti dall'ENI furono favorite dalla concessione di aiuti militari alla Libia che videro la mediazione, su incarico della Presidenza del Consiglio, dell'allora colonnello Jucci, e che suscitarono, probabilmente, contrasti all'interno del Governo. Difatti, in un appunto del Servizio n.08/74/2A dell'11.05.72 si rileva che il Ministro degli Esteri Moro, preso atto che il colonnello Jucci aveva avuto incarico di rappresentare la Presidenza del Consiglio per definire gli accordi sulle forniture militari a quel Paese, annotava, su un appunto a lui sottoposto sulla vicenda: "tutto questo è stato fatto senza che ne sapessimo nulla (copia per i miei atti personali)". Nell'ultimo paragrafo dell'appunto l'estensore concludeva sottolineando che "si intravede in tutta la questione una certa frizione fra Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, in un quadro generale di "sovvenzioni" da parte di grossi complessi industriali ai partiti". A quel tempo Presidente del Consiglio era l'on.le Giulio Andreotti, mentre Ministro degli Esteri, come si è già visto, era l'on.le Aldo Moro; ma solo fino al 25 luglio, in quanto quel primo Governo Andreotti cadeva il 26 giugno ed il subentrante secondo Governo Andreotti entrato in carica il successivo 26 luglio non vedeva la partecipazione, nel Gabinetto, dell'on.le Moro.

A tal proposito il generale Michele Correr, Capo dell'Ufficio Ri.S del SID, interrogato sui contenuti dell'appunto di cui sopra dal PM di Roma, nell'ambito di procedimento penale relativo alla vendita di armi alla Libia, dichiarava: "che effettivamente vi erano state delle difficoltà da parte dell'allora Ministro degli Esteri (on.le Aldo Moro) per la decisione di inviare i veicoli M113 in Libia. Il Ministro suddetto preferiva cedere materiale d'armamento di produzione italiana", e per quanto riguarda le "sovvenzioni". "Mi era stato detto che, sulle forniture di petrolio dalla Libia all'Italia, l'ENI ... dava una tangente dello 0,5 oppure dello 0,6 per cento sul valore complessivo delle forniture ad esponenti della Democrazia Cristiana".

La vendita di armamenti alla Libia ebbe l'assenso anche degli USA per la parte relativa all'armamento prodotto dalle industrie belliche italiane dietro autorizzazione degli USA; almeno fino al '74, anno in cui si aggravò la tensione tra la Libia e gli USA a causa della nazionalizzazione da parte della Libia delle società petrolifere americane, a cui farà seguito, per ritorsione, l'embargo da parte degli USA delle forniture militari alla Libia.

L'accordo petrolifero tra l'ENI e il Governo libico che prevedeva una partecipazione libica negli utili al 50% fu siglato il 29 settembre '72 e di conseguenza

l'Italia divenne l'unico Paese ad avere la parità con il Governo libico nello sfruttamento delle risorse petrolifere.

E' lo stesso colonnello Jucci - nel corso del dibattimento relativo alla querela presentata dall'ufficiale nei confronti del giornalista Mino Pecorelli, per offesa della sua reputazione con un articolo diffamatorio - ad illustrare sinteticamente il ruolo svolto: "dal 1969 al settembre 1972 essendo in tale periodo prima al SID poi per incarico specifico, che ho ricevuto dal mio Stato Maggiore, effettuai numerose missioni in Libia, i cui risultati possono sinteticamente indicarsi nel fattivo contributo alle operazioni di rimpatrio dei nostri connazionali, alla liberazione dei nostri connazionali colà detenuti, allo stabilimento di accordi di carattere economico tra i due Paesi, nonché alla definizione del contenzioso fra i Paesi medesimi. In questa vicenda vi fu una fornitura di armi, da parte della società italiana Oto Melara, mentre da parte dello Stato libico vi fu la rinuncia alla nazionalizzazione delle attività estrattive dell'ENI in quel territorio con la costituzione di una società italo-libica al 50% circa" (v. verbale di udienza, Tribunale di Roma 15.03.77).

A tale riguardo, l'on.le Giulio Andreotti, nel corso dell'audizione resa nel novembre 82 innanzi alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2, dichiarava: "Il colonnello Jucci, adesso generale, aveva lavorato nei Servizi e si era occupato anche di un problema particolare della Libia una volta che doveva partire una nave da Venezia (v. rectius Trieste; nde), se non ricordo male, carica non tanto di merci, quanto di qualcosa che doveva procurare guai alla persona di Gheddafi. Allora fu dai Servizi sventata questa operazione e questo fu personalmente fatto dal colonnello Jucci. Successivamente quando vi fu una situazione difficile - una delle tante ricorrenti - nei rapporti tra l'ENI e la Libia, il Presidente dell'ENI domandò a me se potevamo fare un appoggio di carattere politico per questi rapporti tra l'ENI e la Libia; io dissi che si poteva utilizzare un certo credito di benemeranza, nei confronti di Gheddafi e dei Servizi libici, che vi era stato per quella operazione. E il Presidente dell'ENI chiese a me, Presidente - che, a mia volta, feci dare l'autorizzazione di carattere militare - per essere accompagnato in Libia dal colonnello Jucci, in una di queste conversazioni, per cercare di rimuovere lo stallo che vi era nei rapporti tra l'ENI e la Libia" (audizione on.le Giulio Andreotti, Commissione parlamentare sulla loggia P2, 11.11.82).

Illuminante, in tal senso, è stata la testimonianza del colonnello Sasso già al Servizio ed oggi in pensione, il quale fino all'85 ha diretto il Centro CS di Roma, che aveva competenza, tra l'altro, sulla Libia. Questo ufficiale, oltre a confermare di avere ricevuto dai libici un omaggio, consistente in una collana un bracciale ed un anello, ha dichiarato, relativamente agli aiuti militari forniti alla Libia, di aver conosciuto, nel 70 a Roma, l'esule libico Omar Yehia, presentatogli da ufficiali statunitensi, esule che era riuscito a trasferire all'estero ingenti somme di denaro; e di aver presentato costui al colonnello Minerva, che, a sua volta, lo mise in contatto con il Direttore del SID, Miceli. Scopo dei contatti era quello di ottenere, per il tramite di Yehia, la collocazione in Libia di armi provenienti dall'industria italiana in cambio di greggio a prezzi vantaggiosi. A tal proposito riunioni si erano tenute presso l'ufficio di Yehia sito in via Massimi. A queste riunioni parteciparono vari ufficiali del SID, tra i quali lo stesso Sasso e Minerva. Nel riferire queste circostanze l'ufficiale aggiungeva di avere visto in visita allo studio di Yehia, il cardinale Valentini e l'on.le Andreotti (v. esame Sasso Aldo, GI 19.03.97).

Imponenti gli affari legati alla vendita di materiale bellico alla Libia. E' possibile rilevare la vendita di questo materiale da un documento del S.I.S.MI, così come trasmesso dall'AG di Venezia:

~~NON CLASSIFICATO~~
 RILASCIATE DAL M.C. E. VERSO LA LIBIA, DALL' 1.1.1972 AL 30.11.1980
 (Non è noto lo stato di utilizzazione delle licenze)

DATA	Utile	Materiale	Valore in lire	NOTE
2	OTO MELARA	n. 12 semoventi M109; n. 101 veicoli M113 nelle varie versioni; parti e pezzi di ricambio	9.071.913.600	
	AGUSTA	n. 5 elicotteri AB205; n. 2 AH212 e parti di ricambio; n. 30 mitragliere MG3.	6.155.000.000	46886
	SMA VISCOSA	n. 1.500 missili anticarro filoguidati con attrezzature varie e n. 100.000 cartucce per obice da 105 OTO MELARA	7.090.000.000	
	ESPLOVIT STACCHINI	n. 1.000 artifizi nebbiogeno-lacrimogeni per uso a mano	2.400.000	
	SMA VISCOSA	n. 11.000 cartucce da 155 e n. 5.000 cannoni M82	677.000.000	
	CONTRAVES	n. 21 sistemi radar di ricerca e completi di accessori; n. 30 apparecchiature elettroniche per direzione tiro a/a e n. 5 simulatori con echi "SUPO"	55.914.710.000	
	A. R. E.	n. 1 impianto TROPOSCATTER autocaricato	141.800.000	
	OTO MELARA	n. 8 semoventi M109; n. 52 veicoli M113 versioni varie	4.169.027.000	
	ELICOTTERI MENDONALI	n. 20 elicotteri EMH CH47C e parti di ricambio	54.131.000.000	
	OTO MELARA	n. 2 semoventi M109; n. 7.500 di parti di ricambio per M109 e M113; attrezzi vari per detti	855.015.210	
	FIOCCHI	n. 10.000 cartucce cal. 7,65	440.000	
	BERETTA	n. 20.000 pistole mitragliatrici cal. 9 Pb con 80.000 caricatori di ricambio	1.631.523.000	
	A. R. E.	circuiti stampati, semiconduttori di scorta e ricetrasmittenti di ricambio	60.000.000	
5	DAFNI	n. 1 fucile automatico M450 cal. 7,62 NATO; n. 1 fucile SC/70 223 cal. 5,56; n. 2 moschetti MAN 35.49 cal. 9 Pb con caricatori di riserva	700.000	
	OTO MELARA	n. 110 missili OTOMAT completi; toni. 150 di ricambi per M 109 e M 113; n. 70.000 cartucce per complessi da 76/62 e 35mm. OSE/OIO	93.835.910.000	scadenza 31.1.81
	ELICOTTERI MENDONALI	componenti di elicotter. CH47C	4.019.520.000	
	C. N. R.	n° 2 corvette da 550 tonni. di dislocamento	125.000.000.000	scadenza 30.6.81
	CONTRAVES	parti di ricambio per apparecchiature navali per direzione tiro	50.000.000	
76	FIAT VEICOLI IND. SOC. AERONAUTICA	n° 1 autocarro mod. 6605 TM/69	56.000.000	
	MICROTECNICA	n° 600 razzi bersaglio; n° 16 rampe di lancio; n° 2 autocarri	759.950.000	
	ESPLOVIT STACCHINI	n° 3.000 cannocchiali 11. per varie armi; parti ricambi	112.212.855.000	
	BERETTA	n° 30.000 pistole mitragliatrici cal. 9Pb.; n° 400.000 caricatori; n° 3.000 canne e parti di ricambio per dette	65.000.000	
	GTE TELECOM. UN.	sistemi di apparati ricetrasmittenti per comunicazioni multicanali	4.992.000.000	
	BARACUDA SPORT	n° 2.018 revolver vari calibri; n° 2.018 fondine e n° 402.700 pullmanole.	30.000.000	
			516.558.000	
		a riportare	484.687.374.810	

Il presente documento è composto di N. 6 pagine

COPIA N. 3 di 3

~~SEGRETO~~

Pagina 1 di pagine 6

	Materiale MUN CLASSIFICATO	Valore in lire	NOTE
VERGOSA	n° 75.000 granate BE e WE cal. 155; n° 75.000 spiccheti n° 75.000 cariche di lancio M2 A1 e M3; 75.000 candelini M2	281.087.372,810	
OTOMELARA	Ricambi vari per M109, M113, M557 e M113	29.021.795,000	scadenza 31.12.81
FIAT VEICOLI IND.	n° 200 trattori di artiglieria mod. 6605 TM/66	11.212.770,000	
ENELIONI STACCONI	n° 20.000 articoli di segnalazione luminosa e n° 35.000 cartucce da caccia	129.000,000	40387
BARACCUDA SPORT	n° 570 revolvers vari calibri; n° 5.000 palloni e n° 2.070 fionde	281.036,000	
AGUSTA	motori e parti di ricambio per eli-copteri AB 204, 205, 206 212 e attrezzature varie	7.152.920,000	scadenza 31.12.81
SMA VISCOSA	n° 25.000 colpi da 155mm, n° 30.000 razzi da 2" da eserci- zio e 100.000 razzi aria-terra da 80mm.	81.340.180,000	scadenza 31.12.82
OTOMELARA	n° 4.000 munizioni per mitragliera da 20 mm, e n° 100 articoli neologeni	11.457,000	
	n° 300 mezzi carizzati VCF	39.690.000,000	
	documentazione ed assistenza tecnica per n° 100 missili OTOMAT	1.048.390,000	
	n° 11 cannoni da 76/62, parti di rispetto, assistenza e do- cumentazione tecnica	16.617.192,000	scadenza 30.12.81
	n° 200 serbatoi da 155 e relative parti di ricambio; n° 132.000 corp. da 155 mm.	320.602.180,000	scadenza 31.12.82
	ricambi vari per serbatoi M109 e veicoli M113	3.779.000,000	
SMA MARCHETTI	n° 200 aerei SF 260 (di cui 100 da assemblare in loco) con motori e parti varie di ricambio	228.179.000,000	scadenza 28.12.82
WEDA MECC. BRESCIANA	n° 11 complessi navali da 40/70 con accessori vari e n° 1.000 contenitori metallici per munizioni	8.122.835,000	scadenza 1.6.81
FIAT VEICOLI IND.	n° 51 trattori di artiglieria mod. 6605 TM/69, accessori e ricambi	2.706.006,000	
BERETTA	n° 3.000 candelini n° 5.000 caricatori e n° 171.000 parti di ricambio per pistola mitragliata cal. 9 Pp.	292.077,600	
CONTRAVES	Parti di ricambio per apparecchiature elettroniche inter- cettazione	95.800,000	
AGUSTA	Parti di ricambio per eli-copteri AB 204, 205, 206 e 212	871.000,000	scadenza 31.12.81
AERIALIA	n° 20 velivoli G 232/L e parti di ricambio	331.029.270,000	scadenza 31.12.82 (1° lotto-generale 81)
BARACCUDA SPORT	n° 1 revolver colt	200,000	
C.N.R.	ristrutturazione Fregata "DAI ABBAWARI"	49.781.300,000	scadenza 11.12.81
OTOMELARA	Ricambi vari per serbatoi M 109 e veicoli M 113	12.056.295,000	
	Pezzi e parti di ricambio per missili OTOMAT	500.000,000	
SMA MARCHETTI	n° 40 aerei SF 260 e componenti vari	19.000.972,000	scadenza 31.12.82
ELSAO	Parti di rispetto per apparecchiature elettroniche	150.000,000	scadenza 31.7.81
METES-	n° 9 sistemi ANDROMEDA completi di radio bersaglio PX Mirach e relative parti di ricambio	66.050.000,000	
GENTILETTI SPORT	n° 3 pistole vari calibri e cartucce	da accettare in degana	
C. DEI PASQUALE	N° 1 pistola cal. 7,65	190,000	
ZUCCHI	n° 2 pistole Beretta cal. 7,65 e n° 1000 cartucce	302,000	
VALSELLA	n° 8 mine anticarro	282,000	

e ripetere.....1.713.237.319,810

REPUBBLICA ITALIANA
Ministero dell'Industria
posto di N.

COD. N.

1981 G.F.I. Pagina 3 di pagine 6

Materiale	Quantità	Prezzo unitario	Prezzo totale	Scadenza
NON CLASSIFICATO				
			1.733.781.262,510	46888
MILANO VIDES	n° 96 siluri A 222 e accessori vari		9.540.000,00	(in attesa di autoriz.)
CONTRAVES	Parti di ricambio per apparecchiature elettroniche di intercettazione		70.000,00	scadenza 3.1.83
ELICOTTI MERID.	Parti di ricambio per elicotteri CH 47C		3.321.522,000	
AGUSTA	n° 2 elicotteri A 109, motori e parti di ricambio, in installazioni		1.796.300,000	scadenza 25.11.81
	Parti di ricambio elicotteri AH; assistenza tecnica; addestramenti		1.222.750,000	scadenza 25.11.81
C.N.R.	Serie parti rispetto sistema tiro centrale NA/10		200.000,000	
OTO MELARA	Ricambi vari per veicoli M 113		4.189.851,000	
MISSORI e TAVANI	n° 324 fucili, 3 mitragliatrici; 5 pistole varie cal.		20.700,000	scadenza 25.5.81
TOTALE			1.733.781.262,510	



COPIA N. _____ di _____

SEGRETO

5 di pagine 6

Tale intensità di vendite si commenta da sola.

3. La Libia ed il terrorismo internazionale.

I rapporti tra i due Servizi, alla fine di queste contrattazioni, rientrarono nella normalità, e il SID continuò comunque l'attività di controspionaggio nei confronti dei fuoriusciti libici, nell'interesse del Governo libico e su direttive politiche finalizzate alla tutela dei connazionali in Libia, delle forniture di petrolio, delle ditte e dei lavoratori italiani in Libia (esame Viviani Ambrogio, PM Roma 14.05.86).

Nel frattempo assumevano sempre maggiore intensità le voci secondo cui che il regime del colonnello Gheddafi sovvenzionasse il terrorismo internazionale con contributi economici e con la messa a disposizione in Libia di campi di addestramento, giustificando questa attività con la politica di assistenza a tutti i "movimenti di

liberazione”, che a prescindere dalla loro collocazione ideologica operavano a danni dei Paesi occidentali. Primo fra tutti l’OLP.

Le finalità di Gheddafi sulla Palestina sono state da una parte l’appoggio senza riserve alla causa palestinese, dall’altra i tentativi di colpire ed umiliare Israele con ogni mezzo. Motivo dell’avversione nei confronti di Israele non era tanto la nascita di per sé dello Stato ebraico, a seguito della dichiarazione di Balfour del 17 e quindi per effetto della risoluzione dell’ONU del 29.11.47 che consentiva la creazione dello Stato d’Israele in Palestina, quanto l’opposizione del leader libico agli ebrei non originari dell’area palestinese, giacchè essi avevano oramai perduto lo spirito di quei luoghi. Da qui l’appoggio libico all’ala più radicale della resistenza palestinese, anche se nel tempo non pochi contrasti sorgeranno con l’OLP.

Un interessante documento concernente un punto di situazione sulla Libia relativo al 1980 è stato rinvenuto e acquisito alla 1^a Divisione del S.I.S.MI. Nel documento si rileva che la Libia di Gheddafi istruiva i terroristi in campi di addestramento disseminati in zone desertiche. Il Servizio - vi si legge - aveva ricevuto notizie sull’esistenza di “24 campi di addestramento per la formazione e l’addestramento di guerriglieri di varie nazionalità con particolare riferimento a tunisini, palestinesi delle frange estremiste, sahariani, ciadiani e sudanesi. In misura minore: elementi del South West Africa People Organization della Namibia, marocchini, egiziani, algerini, zairoti, zimbawani, guineani e maliani. In 6-7 campi è stata talvolta segnalata la presenza di europei; in 1-2 campi quella di sud-americani e giapponesi. La presenza di italiani è stata segnalata in 6 campi, ma finora non è stato possibile acquisire elementi concreti di conferma per obiettive difficoltà di svolgere attività di ricerca nel paese. La durata dei corsi è variabile da 1 settimana a circa 1 mese (ad esempio campi di Ain El Beida e Joud ed Daim). L’addestramento verte principalmente sull’uso di esplosivi ed armi leggere e sulle tecniche del colpo di mano. In linea di massima, i campi presentano una “caratterizzazione geografica”: in quelli della Tripolitania vengono addestrati dissidenti tunisini e marocchini ed elementi del Polisario; nel Fezzan elementi sudanesi, ciadiani e dell’Africa Nera; in Cirenaica dissidenti egiziani. Per quanto concerne l’addestramento di personale di altre regioni (specie europei) non emerge l’adozione di alcun criterio di base. Gli istruttori sono prevalentemente palestinesi o cubani. I libici addestrano in prevalenza tunisini. Operano però nei campi anche istruttori siriani, sovietici, pakistani, tedesco-orientali, spagnoli comunisti, scandinavi e irlandesi” (v. atti S.I.S.MI, decreto esibizione, 30.03.96).

4. La penetrazione libica in Italia.

Da questo documento si ricavano anche notizie concernenti il fenomeno delle penetrazioni libiche in Italia. Anche questa parte merita di essere riportata integralmente, giacchè fornisce uno spaccato sui tentativi di inserimento della Jamahirija nella realtà economica del nostro Paese, non disgiunti dall’interesse di Gheddafi di giungere così ad influenzare l’Italia: “a. il fenomeno della penetrazione libica in direzione di ambienti economici nazionali, caratterizzato dalla disponibilità da parte libica di acquistare beni immobili italiani, ha iniziato a manifestarsi dall’estate 1973. Risalgono a tale epoca i primi contatti di emissari libici con operatori italiani per l’acquisto nell’isola di Pantelleria e Lampedusa di terreni e strutture alberghiere.

Successivamente l'interesse libico si è esteso ad altri settori ed ha fatto registrare il noto caso della partecipazione azionaria nella Fiat. In particolare, iniziative libiche al riguardo possono essere compendiate nel seguente quadro: - alcune società libiche hanno acquistato nell'isola di Pantelleria una vasta area di terreno con possibile destinazione all'edificazione di complessi turistico-alberghieri. Presso il comune di Pantelleria sono tuttora giacenti varie istanze affinché il nuovo piano regolatore, in via di adozione, autorizzi insediamenti turistici su richiesta di società e privati, sicuramente manovrati dai libici. Nella stessa isola è stato, inoltre, acquistato un complesso alberghiero già funzionante la cui gestione è stata assunta dai libici attraverso i dirigenti di una società maltese, anch'essa controllata da capitale libico; - l'interesse libico nell'isola di Lampedusa si è manifestato sotto forma di ricerca di insediamenti a scopo turistico con modalità di intervento analoghe a quelle dell'isola di Pantelleria; - altro interessamento libico è stato rilevato in direzione delle isole Egadi ed in particolare di Favignana, ma non risultano al riguardo stipulazioni ed acquisti. Dalle verifiche effettuate non è comunque mai emerso che tale forma di penetrazione sia stata utilizzata a fini eversivi.

b. riguardo ad altre iniziative libiche vanno evidenziate; - la cosiddetta "operazione Fiat", ampiamente pubblicizzata dalla stampa, che costituisce la massima manifestazione di penetrazione economica libica. Come è noto, i libici hanno acquistato una partecipazione azionaria di circa il 10%, ottenendo anche l'inserimento nel consiglio di amministrazione di due rappresentanti della "Libyan Arab Foreign Bank", istituto che rappresenta ufficialmente il capitale libico. L'operazione è inoltre collegata alla sottoscrizione, sempre da parte libica, di obbligazioni convertibili ed alla concessione di un prestito. L'affare Fiat-Libia, al di là delle oggettive incidenze sull'assetto finanziario della casa torinese, provocò, a suo tempo, negli ambienti economici nazionali, una pronunciata tendenza a ritenere allettanti forme consimili di intesa con i libici;- la cessione del 18% del pacchetto azionario della soc. "Valtur" di cui la Fiat detiene il controllo, verosimilmente conclusosi in Svizzera fra marzo e maggio 1977;- le notizie relative a trattative preliminari tra l'industriale Attilio Monti ed ambienti libici per la cessione di impianti di raffineria. Tali trattative sarebbero proseguite sino al luglio 1977, allorché alcuni responsabili della S.p.a. Sarom (appartenente al gruppo Monti) si recarono a Tripoli; - l'interesse, non confermato, ad intesa con la "SIR" (Società Italiana Resine) per la vendita di impianti petrolchimici con particolare riferimento a quello di porto Torres (1977);- le trattative con la "Montedison", che ha sempre intrattenuto rapporti commerciali con la Libia per acquisti di greggio e commercializzazione di prodotti petroliferi, ricerche di marketing, ecc., per consulenza nel settore chimico e petrolchimico, progettazione e realizzazione di opere. A suo tempo fu ventilata l'ipotesi della costituzione di una società con partecipazione minoritaria della Montedison; - notizie, non suffragate da ulteriori elementi di fatto, dell'avvenuta compartecipazione finanziaria tra il governo libico e la soc. "Rotos pompe officine consorzio elettronico" di Milano (settembre 1977); - voci raccolte nell'aprile 1978, finora non suffragate da risultanze, circa trattative per l'acquisto da parte libica dell'hotel "Hilton" di Milano; - cittadino libico ritenuto manovrato dal suo governo - per conto del quale avrebbe gestito operazioni nei settori economico, finanziario e commerciale - il 15.03.79 in sede di asta giudiziaria, ha acquistato, per oltre un miliardo e mezzo il complesso editoriale Sedis di Cagliari, società editrice del giornale "Tutto Quotidiano".

c. inoltre esiste una spiccata propensione dei libici in direzione della Sicilia, ove essi hanno sempre cercato possibilità di collaborazione con enti economici locali sia a livello

privato sia a livello pubblico. Altre importanti forme di penetrazione (atipiche ma essenziali come armi di manovra sull'economia italiana) sono rappresentate: - ingente numero di rapporti di importazioni dall'Italia, instaurati sia dal governo libico sia dalle società libiche di importazione (società governative di rappresentanza); - rilevanti programmi di investimenti finanziari libici per insediamenti industriali in quel paese commissionati ad enti e società italiane, a partecipazione statale e private.

d. in conclusione, l'attività libica appare contraddistinta da:- ricerca diversificata degli insediamenti, laddove esistono le più adatte condizioni ambientali e, soprattutto, allorquando gli operatori nazionali si trovano in difficoltà per carenza di capitale;- notevole disponibilità di danaro fresco e tendenza a superare, a vantaggio dell'acquirente, difficoltà di natura finanziaria, il che porta a ritenere che l'esigenza di realizzare l'investimento prevalga, almeno entro certi limiti, sui puri aspetti di natura economica;- penetrazione sempre più frequentemente operata attraverso l'attività di privati cittadini libici che agiscono surrettiziamente sia acquistando pacchetti azionari di società per azioni italiane, al fine di assumere il controllo, sia avvalendosi di privati italiani quali loro prestanome, al fine di eludere la L.24.12.76, nr.898, come è avvenuto circa un anno fa in modo particolare nell'isola di Pantelleria”.

Il documento conclude affermando che “allo stato attuale, è soprattutto emerso che l'attività in direzione dell'Italia è riconducibile per lo più ad azioni di penetrazione economica e finanziaria. Non si può comunque escludere che l'assistenza (economica, finanziaria ed addestrativa) possa essere fornita a gruppi eversivi e terroristici. Tale riserva consegue da segnalazioni circa la presenza di italiani in alcuni campi. A riguardo, tuttavia, le indicazioni ricevute non hanno chiarito se si tratti di istruttori, guerriglieri, mercenari o, al limite, di personale impiegato per esigenze logistiche. L'approfondimento e la verifica delle generiche notizie acquisite è da tempo oggetto di attenta ricerca.” (v.documento Libia in esibizione del 30.03.96).

5. I principali fatti dal 73 al 76.

Il 73 si apre per la Libia con un fatto gravissimo, che cagionava preoccupazioni nel mondo intero. Il 21 febbraio l'Aviazione israeliana abbatteva un Boeing 727 con 109 persone, noleggiato dalla compagnia di bandiera libica, che aveva sorvolato un'area del Sinai. Israele tentava di accreditare la tesi che l'apparecchio non avesse obbedito alle ingiunzioni dei caccia, anzi avesse risposto di non accettare ordini dagli israeliani. Ma tale versione non veniva confermata dai fatti; tanto più che il pilota del Boeing era di nazionalità francese. Nella realtà il tragico incidente era da ricondursi alla psicosi acutissima di guerra che esisteva nella zona e in quel periodo. Tuttavia, la decisione presa dai militari israeliani non poteva non avere conseguenze serie.

L'Egitto nella circostanza veniva accusato dalla Libia di non essere intervenuto dopo l'attacco. Numerose manifestazioni antiegiziane si svolsero in Libia sino alla organizzazione a luglio di una “marcia” presso il confine con l'Egitto. Ad agosto Gheddafi e Sadat si incontrarono e firmarono un accordo che annunciava la realizzazione dell'unione araba, ma Sadat subito dopo rinviava sine die il referendum popolare che avrebbe dovuto sancire in Egitto la proposta di unione. E da questo tempo che i rapporti tra i due leader si raffreddano, anche a causa della guerra che l'Egitto muove ad Israele nell'ottobre del 73 e di cui Sadat aveva tenuto all'oscuro Gheddafi.

Ulteriore causa del raffreddamento tra i due Paesi venivano favorite dalla popolarità che Sadat aveva acquisito alla fine della guerra con Israele; popolarità che gli permise di intraprendere una nuova politica di allontanamento dall'URSS, di inizio di una cauta "denasserizzazione", e quindi di apertura all'Occidente, soprattutto agli Stati Uniti. Non poteva che conseguirne, da queste iniziative, l'abbandono del progetto di unione con la Libia.

Il 1° marzo del 73 "Settembre Nero", l'organizzazione di lotta armata e guerriglia palestinese, mette in opera un'azione che tra l'altro può essere letta anche come risposta all'abbattimento dell'aereo libico. Nella capitale del Sudan, Khartum, mentre all'ambasciata dell'Arabia Saudita era in corso una cerimonia, un commando di "Settembre nero" entrava nella sede diplomatica e prendeva in ostaggio cinque diplomatici: l'Ambasciatore degli Stati Uniti Cleo Noel, l'incaricato di affari esteri statunitense George Moore che probabilmente aveva le funzioni di coordinatore del controspionaggio americano nel Medio Oriente, il diplomatico belga Guy Eid, l'Ambasciatore dell'Arabia Saudita Abdallah el Malhouk e l'incaricato di affari giordano Adly el Nawsser. Il "commando" poneva una serie di richieste per la liberazione degli ostaggi e cioè: la liberazione del leader palestinese Abu Daud e dei suoi compagni arrestati in Giordania, nonché di altri detenuti politici giordani; la liberazione di Sirhan Bichara Sirhan condannato negli Stati Uniti all'ergastolo per aver ucciso il 5 giugno 68 il senatore Robert Kennedy; la liberazione da parte di Israele delle donne palestinesi detenute nelle carceri; la liberazione in Germania del gruppo Baader-Meinhof. Gli Stati Uniti e Israele, nonché il sovrano di Giordania, respingevano tutte le richieste. I fedayn a questo punto uccidevano i due americani e il belga e, dopo tre giorni, il 4 marzo si arrendevano. Il governo di Khartum decideva che sarebbero stati processati per omicidio multiplo, mentre (e il gesto offriva il destro a numerose critiche) il Segretario di Stato Rogers che chiedeva la pena di morte.

Sempre nel 73 il capitano Labruna, i colonnelli Minerva, Giovannone e Milani del SID si recarono a Tripoli con l'aereo dell'Aeronautica a disposizione del Servizio, un Argo 16, per accompagnare due dei cinque terroristi arabi arrestati ad Ostia con due lanciamissili terra aria e i relativi congegni di lancio; armi con le quali avrebbero dovuto colpire un aereo delle linee EL AL in volo in prossimità di Fiumicino. Gli arabi erano stati arrestati il 5 settembre 73 dal SID in un appartamento presso Ostia. La liberazione dei terroristi arabi avvenne su richiesta dell'OLP di Arafat, che si impegnò nella circostanza a non porre più in atto condotte di terrorismo in territorio italiano (v. appunti del 26.10.73 e 19.10.73 trasmessi dalla Presidenza del Consiglio con missiva del 27.01.98).

E' sempre il colonnello Sasso a fornire un'indicazione interessante sull'incidente occorso poi al velivolo che aveva trasportato i fedayn in Libia, riferendo che "successivamente - a livello di Centro - allorché apprendemmo che l'aereo caduto era lo stesso con il quale erano stati trasportati in Libia i terroristi, ipotizzammo che potessero essere stati gli israeliani responsabili della caduta come atto di ritorsione nei confronti del nostro operato". (v. esame Sasso Aldo, GI 07.02.97).

La vicenda della sciagura all'aereo Argo 16 risale al 23 novembre 73. L'aereo dopo il decollo da Venezia Tessera si schiantò a Marghera e ne conseguì la morte dei quattro militari dell'equipaggio. La vicenda era stata archiviata come disastro aereo senza l'indicazione di colpe; il caso veniva invece riaperto a seguito dell'intervista che nel 1986 il generale Ambrogio Viviani rendeva ad un settimanale, nella quale

chiaramente affermava che la disgrazia “fu un avvertimento del Mossad, il servizio segreto israeliano, un consiglio un po’ cruento per far capire al nostro paese di smetterla con Gheddafi e con il terrorismo arabo palestinese”.

L’istruttoria ha rilevato che la “trattativa” tra il Governo italiano e la Libia per il rilascio dei fedayn era stata seguita direttamente a Tripoli dal colonnello Marzollo del Raggruppamento Centri CS di Roma. Interlocutore dell’ufficiale, sulla delicata vicenda, il maggiore El Houni, capo del Servizio libico. Marzollo richiese a El Houni un intervento diretto sull’organizzazione terroristica “Settembre Nero” a causa delle intimidazioni che esponenti della stessa centrale terroristica avevano effettuato nel Libano su agenti del SID; intimidazioni consistenti in una sorta di ultimatum con scadenza al 25 settembre 73 per la liberazione dei cinque terroristi arrestati a Ostia e minacce di rappresaglia dopo tale data. Senza ottemperare alle ingiunzioni Jalloud, nell’occasione, si assunse l’onere di effettuare i passi necessari per intervenire nella giusta direzione, specie in ordine alla data di scadenza dell’ultimatum. Nell’occasione Jalloud ed El Houni, all’esito di un colloquio con Salah Khalaf alias Abu Ayad, ottennero da quest’ultimo una dilazione dell’ultimatum fino alla fine di ottobre.

A fine 98 l’istruttoria di Venezia ha avuto termine con rinvio a giudizio, cui sottostanno convincimenti del sabotaggio del velivolo da parte di elementi del Mossad in ritorsione alla liberazione e trasferimento in Libia dei fedayn arrestati a Ostia. Operazione con le coperture dei servizi italiani, dello SMA e degli apparati governativi del tempo. La lettura del carteggio del vecchio SID acquisito ha indotto il giudicante veneziano a ritenere “che il sabotaggio di Argo 16 ad opera degli israeliani sia stato considerato dal SID, e dai suoi organi tenuti agli accertamenti e alla raccolta di informative, una inevitabile quanto paradossalmente giustificata risposta di ELE e che conseguente dunque fu il soffocamento delle emergenze rinvenute a carico dei mandanti”.

V’è però da rammentare che la situazione all’epoca tra i due Paesi e i loro Servizi non era tra le peggiori, anzi erano accaduti eventi che avrebbero dovuto imporre prossimità e ausili reciproci. Il fatto è del 23 novembre 73. Israele aveva sostenuto la guerra contro gli Egiziani, i Siriani e reparti iracheni e giordani (il Regno però si mantenne neutrale) cd del Yom Kippur tra l’attacco al canale il 5 ottobre e il cessate il fuoco del 22 successivo. Immerso in un mondo arabo – per non considerare quello islamico – che superava il centuplo della sua popolazione, non aveva alcun motivo di crearsi ulteriori nemici nel Mediterraneo. A meno che la sua sicurezza o sicumera, fosse tale da non temere l’ostilità dell’Italia o dovesse nei confronti di quest’ultima eseguire sanzioni già comminate per lo stillicidio continuo di scarcerazioni di terroristi mediorientali, compiute nel nostro Paese in quegli anni. Questo senza considerare la mai cessata rivalità tra noi e Israele per accreditarsi agli occhi degli Stati Uniti come il più valido delegato nell’area; e acquisire così il titolo tanto ambito di brilliant second nel Mediterraneo.

Ma per questi aiuti che sia il Servizio – all’epoca il SID – sia le forze armate avevano prestato quotidianamente e continuamente all’intelligence e all’armata israeliana, anche un progetto di rappresaglia per le liberazioni di terroristi, ed in particolare di quelli che avevano programmato l’abbattimento dell’aereo che portava a bordo il premier Golda Meir sarebbe stato superato dalla riconoscenza per gli aiuti militari e d’intelligence proprio in quel periodo. E d’altra parte l’Argo 16 – dai cent’occhi per le dotazioni di apparati di Elint – era un velivolo del SIOS/A usato saltuariamente per missioni del SID. Un’operazione contro di esso sarebbe stata

interpretata piuttosto come a danni dell'AM su ufficiali AM. Anche se nella missione a Tripoli vi era un generale AM Terzani, in servizio al SID. Ma in tal caso il messaggio sarebbe stato troppo complesso, al limite dell'incomprensibile.

Gli altri tre arabi arrestati ad Ostia, secondo la testimonianza resa dal colonnello Milani al GI di Venezia, sarebbero stati anch'essi accompagnati, l'anno successivo, a Tripoli dai soliti Minerva, Giovannone e La Bruna. Conferma di tale liberazione e conseguente trasferimento in Libia giungeva dal colonnello Sasso che precisava che in quell'occasione fu utilizzato l'aeroporto di Grosseto.

Con l'allontanamento dell'Egitto dalla sfera d'influenza russa, l'URSS veniva a perdere il più prezioso punto d'appoggio navale del Mediterraneo. Ne consegue che l'attenzione di questa potenza si sposta sulla Libia. L'avvicinamento avviene attraverso l'acquisto della merce di cui può disporre la Libia: il petrolio. I Paesi del Patto di Varsavia furono invitati a lanciare offerte di acquisto di petrolio libico. Nella primavera del 74 Jalloud intraprese i primi viaggi nell'Est europeo e a maggio dello stesso anno compie la prima missione a Mosca, nel corso della quale stipulò importanti contratti di acquisto di materiale bellico. Da questo momento iniziano ad entrare in Libia aerei MiG-21 e MiG-23, bombardieri supersonici Tupolev TU-22 e carri armati. Mentre dalla Germania orientale cominciano a giungere le armi per la fanteria, tra cui il Kalashnikov AK-47.

Nel frattempo, a seguito di accordi firmati nel 74 tra il Presidente del Consiglio Rumor ed il Primo Ministro libico Jalloud, i contatti commerciali tra l'Italia e la Libia ebbero un'impennata. Difatti nel corso dello stesso anno furono date ulteriori concessioni di sfruttamento all'ENI e nel 75 furono stilati nuovi contratti di forniture militari.

A cavaliere di questi ultimi due anni, il SID diretto dall'ammiraglio Mario Casardi dava incarico al generale Gian Adelio Maletti, Capo del Reparto "D", di effettuare controlli riservati su Mario Foligni, che si accingeva a costituire un movimento politico di centro, denominato "Nuovo Partito Popolare". Dagli accertamenti esperiti risultò che il Foligni, tra l'altro, intratteneva contatti con elementi dell'ambasciata libica a Roma, al fine di importare una rilevante partita di greggio a prezzi inferiori a quelli contemplati dalle tariffe ufficiali, nell'intento di finanziare il costituendo movimento politico. Tale operazione sarebbe dovuta avvenire con il consenso del generale Raffaele Giudice, comandante della Guardia di Finanza, mentre la costituzione dell'NPP veniva caldeggiata dal generale Vito Miceli, già capo del SID. Gli accertamenti svolti sul conto del Foligni, che a detta dell'ammiraglio Casardi erano stati richiesti dall'on.le Andreotti, sfociarono in un dossier denominato convenzionalmente "M.FO.BIALI" originato dal Raggruppamento Centri CS di Roma, diretto dal colonnello Demetrio Cogliandro, e poi rinvenuto, in copia, al giornalista Mino Pecorelli, dopo la sua morte. L'operazione non ebbe esito grazie ai controlli messi in atto dal SID, controlli comunque che rimasero occulti, tanto che neanche l'AG venne informata degli illeciti emersi durante l'operazione.

Ad agosto veniva sventato un tentativo di colpo di Stato contro il regime messo in opera da Umar Abdallah Al Meheshi e da Munim Al Huni.

Il 16 marzo del 76 all'aeroporto di Fiumicino furono arrestati tre cittadini libici trovati in possesso di armi. All'epoca si suppose che i tre avrebbero dovuto attentare alla vita dell'ex Ministro degli Esteri El Huni, giunto qualche giorno prima a Roma, e oramai esule in Europa essendosi schierato contro il regime di Gheddafi. I tre libici, verranno prima condannati con sentenza del Tribunale di Roma emessa quattro giorni

dopo il 20 marzo, e poi scarcerati con provvedimento di Grazia del Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, concesso il 28 del mese seguente.

A maggio il leader libico compiva la sua prima visita ufficiale a Mosca, consolidando così i rapporti tra i due Paesi.

Nel dicembre di quello stesso anno la Libia - come si è già fatto cenno - attraverso una propria banca la Libyan Arab Foreign Bank, entrò a far parte della Fiat con l'acquisto del 10% delle azioni ed ottenendo anche l'inserimento nel Consiglio di Amministrazione di due loro rappresentanti. Questa operazione influirà non poco sulle relazioni tra i due paesi.

6. La società ALI.

Il 77 è un anno difficile per il mondo arabo, giacché da un lato il presidente egiziano Sadat apriva ad Israele, compiendo la prima visita ufficiale di Capo di Stato arabo in quel Paese, dall'altro Gheddafi, per rispondere all'apertura dell'Egitto ad Israele, costituiva a Tripoli, insieme ad altri Paesi arabi, il "Fronte della Fermezza", schieramento che contribuirà a rendere sempre più difficile e frammentato l'intero mondo arabo. Motivo di dissenso con l'Egitto non è soltanto la questione israeliana, ma anche la diversa visione dell'universo arabo. Gheddafi si considera l'erede del colonnello Nasser in materia di panarabismo. Egli sogna un mondo arabo unito e tale aspirazione lo spinge a lottare contro quei paesi arabi che non condividono questa sua visione.

Ma tali problemi non influiscono minimamente nei rapporti commerciali tra l'Italia e la Libia. Infatti proprio in quell'anno veniva siglato un accordo tra la Libia e la Società Siai Marchetti, che prevedeva l'acquisto da parte della Libia di aerei da addestramento SF260. Acquisto, al quale seguiva l'invio in Libia di piloti istruttori e specialisti, per lo più provenienti dalla carriera militare e "arruolati" dalla società ALI. La vicenda era emersa dalla documentazione trasmessa dal S.I.S.MI nell'autunno del 1989, tra cui un documento interno che riferiva di indicazioni fornite ai libici da ex militari italiani in Libia sui punti critici della Difesa Aerea italiana, ed un appunto in cui veniva addirittura avanzata l'ipotesi che il pilota del MiG caduto sulla Sila fosse in realtà uno dei piloti italiani all'epoca assoldati dai libici. Quest'ultimo appunto è quello redatto dal capitano Masci al rientro dalla Calabria e sul quale si è fatto ampiamente cenno nella parte relativa al S.I.S.MI.

Sulla base di questa documentazione venivano richiesti al Servizio ulteriori documenti, da cui è emerso che: l'Aero Leasing Italiana fu oggetto di indagini riservate ad opera del S.I.S.MI a partire sin dal 79, come si rileva dagli appunti inviati il 27.10.79 e il 14.12.79 al Ministro della Difesa Ruffini e al Segretario Generale del CESIS Pelosi; il Servizio rendeva noto che ufficiali e sottufficiali dell'Aeronautica Militare Italiana, collocati in congedo a domanda o per raggiungimento del limite di età, venivano contattati dalla Siai-Marchetti, società del settore aeronautico, in virtù di un accordo commerciale stipulato con la Libia, "nel quale era prevista la temporanea presenza in territorio libico, a spese di quel Governo, di istruttori qualificati sui velivoli forniti da parte della stessa società".

Le operazioni di "reclutamento" erano coordinate dal generale Mario Tortora, titolare di un'impresicata agenzia con sede in Roma, unitamente agli altri consociati

generale Paolo Moci e colonnello Luciano Pedenovi; detta agenzia avrebbe operato per conto del governo libico con funzioni di “reclutamento, addestramento, pianificazione e programmazione dell’attività addestrativa e tecnico logistica”.

Veniva segnalato, inoltre, che detto esodo avrebbe provocato inevitabilmente riflessi negativi sulla sicurezza nazionale, in quanto il personale qualificato con un notevole bagaglio d’esperienza, allettato “dalle invitanti proposte libiche potrebbe richiedere precocemente e a getto continuo, di essere collocato in congedo, provocando così un depauperamento degli organici dell’Aeronautica Militare Italiana ed un danno economico non indifferente allo Stato”.

Il 31 marzo del 80, il Servizio informava il Ministro della Difesa, il Segretario generale del CESIS e la Presidenza del Consiglio che la società incaricata del reclutamento era l’Aero Leasing Italiana con sede in Roma; all’appunto veniva allegato un prospetto informativo, in cui era riportato l’oggetto sociale, che la classificava come società fornitrice di servizi nel campo aereo, e l’organigramma della stessa, nel quale era presente il sindaco effettivo dottor D’Alessandro Luigi, che, sempre secondo il S.I.S.MI, sarebbe stato colui che aveva il compito di reclutare i piloti istruttori. I servizi forniti comprendevano, tra l’altro, il trasporto aereo pubblico su tratte nazionali ed internazionali, l’istituzione e l’esercizio di scuole per il pilotaggio aereo di ogni grado e per ogni tipo di velivolo.

Il Servizio, in un appunto del 21.01.81, evidenziava nuovi particolari sulla vicenda; l’industria italiana Siai-Marchetti, produttrice già dal 77 di velivoli, aveva assunto nel 78 un impegno con il Governo libico per un non meglio precisato “programma libico”, nel quale, tra l’altro, era previsto “il montaggio e la manutenzione in Libia di aerei leggeri tipo SF-260” prodotti dalla medesima ditta e “la preparazione e l’addestramento di circa 350 piloti libici”.

Non avendo a disposizione il personale necessario per il dovuto addestramento ai piloti libici, la Siai-Marchetti si era rivolta alla ALI. Detta società, come già indicato, curava la gestione dei corsi di pilotaggio; aveva infatti alle proprie dipendenze circa sessanta tra ufficiali e sottufficiali, congedatisi dall’AM, impiegati nella ditta con mansioni di istruttori piloti e specialisti.

Sempre nella stessa nota veniva fatto riferimento agli stipendi concordati con i dipendenti ALI, fissati intorno ai 3.500.000 di lire per gli istruttori piloti, e al 1.800.000 di lire per gli specialisti.

Inoltre si sottolineava che nella vicenda emergevano due punti salienti e cioè il costante impoverimento del personale AM più qualificato e la costituzione di una società, l’ALI che appariva una società di comodo legata agli interessi della Siai-Marchetti con finalità di sfruttamento delle agevolazioni concesse dallo Stato nello specifico settore del trasporto aereo.

Sulla base di questo elemento nel corso dell’audizione parlamentare del 28.07.89 vengono richiesti al generale Tascio - capo del SIOS Aeronautica nell’80 - chiarimenti sul ruolo da lui avuto nel reclutamento da parte dell’Aeritalia e della Siai Marchetti di piloti e specialisti italiani da inviare in Libia con le mansioni di istruttori. L’alto ufficiale ricorda soltanto che detti piloti venivano reclutati direttamente, senza alcun interessamento degli organi dell’Aeronautica Militare italiana, tramite una società con partecipazione della Siai-Marchetti.

Successivamente nel corso di ulteriori audizioni parlamentari svoltesi nel 90, in cui fu sentito l’ammiraglio Martini, direttore dall’84 al 91 del S.I.S.MI, si chiarisce che nel 78 la Siai-Marchetti aveva concluso un accordo con le autorità libiche per la vendita

di 250 SF.260; accordo che prevedeva, tra l'altro, l'invio in Libia di personale qualificato da impiegare come istruttori dei piloti della locale aviazione militare. La Siai-Marchetti, non disponendo del necessario personale per svolgere detti corsi, aveva affidato a una società esterna, denominata Aero Leasing Italiana, il reclutamento e l'invio in Libia del personale istruttore.

Emerge inoltre il fatto che sempre nel 1980 si era avuta un'accentuazione della frequenza delle penetrazioni di aerei libici nei nostri spazi aerei; penetrazione che, secondo il documento del 25.09.86 consegnato dal S.I.S.MI alla Commissione, era dovuta alla conoscenza da parte dei piloti libici degli spazi critici della nostra difesa aerea; conoscenza, probabilmente, da attribuire alle notizie tecniche fornite dai piloti italiani congedati dall'AM e presenti in quel Paese.

A seguito della pubblicazione in data 19.07.90 sul settimanale "Europeo" dell'articolo intitolato "Istruivo i libici per conto di Roma", l'Ufficio convoca in data 01.09.90 la persona intervistata, cioè Salvatori Gianluca. Questi, ufficiale AM congedatosi il 31.12.80, riferiva di essere stato contattato, nel febbraio 81, dal generale in pensione Mario Tortora, che gli aveva proposto l'assunzione presso l'ALI, proposta che aveva accettato nel marzo del 1981; lo stipendio con cui veniva remunerato mensilmente era di circa 3.600.000 netti, più vitto ed alloggio; per porre in evidenza quanto fosse alta questa retribuzione portava come termine di paragone lo stipendio percepito dai dipendenti dell'AM, e cioè circa 900.000 al mese, e quello percepito dai dipendenti dell'Alitalia, di circa 1.500.000.

Da un'analisi della documentazione sequestrata presso l'ALI nel settembre 1990, si rilevano i nominativi di piloti e tecnici che tra la fine degli anni settanta e la prima metà degli anni ottanta avevano operato sul territorio libico quali istruttori di personale militare che sarebbe stato impiegato su velivoli venduti dalla Siai-Marchetti; quest'ultima, come indicato dall'ammiraglio Martini, aveva concluso un contratto con la Libia che prevedeva oltre la vendita di 240 velivoli SF-260 anche dei corsi di addestramento tecnico per specialisti e piloti libici.

Per tale motivo la Siai-Marchetti, sprovvista di personale idoneo all'addestramento, si era accordata con la società partecipata ALI, alla quale aveva demandato l'organizzazione di detti corsi. L'accordo era durato dal 1979 al 1984, raggiungendo, avuto riguardo alla presenza di personale dipendente in Libia e ai conseguenti introiti, l'apice nel 1981.

Detto personale, che operò nella regione africana per l'intero periodo della commessa con una presenza totale di circa 230 unità tra piloti istruttori, specialisti e personale addetto alla logistica, proveniva per la quasi totalità da congedati delle forze armate. L'escussione dello stesso ha consentito di accertare che presso le basi di Ghat e Sebha, ove erano stati dislocati i piloti istruttori e gli specialisti dell'ALI, era presente, in particolare modo nella seconda base, anche personale di nazionalità americana, russa, cecoslovacca, palestinese, francese, siriana e pakistana, tutto impiegato in mansioni d'istruzione e supporto logistico.

Emergeva, inoltre, che presso la base di Sebha stazionava un velivolo Mystère Falcon 50 in uso al governatore della regione del Fezzan ed al leader libico Gheddafi, pilotato da piloti non libici.

Allo scopo di riscontrare l'ipotesi secondo la quale il velivolo DC9 sarebbe stato colpito casualmente in quanto scambiato con quello del leader libico, che percorreva una rotta inversa a quella del velivolo dell'Itavia, nell'aprile del 91 viene convocato un

pilota italiano, tale Pica Mario. Costui dichiarava di aver prestato servizio per l'AM, l'ATI, l'Airopa, la Libyan Arab Airlines e varie altre compagnie africane; riferiva di essere stato assunto nel giugno del 1980 dal governo libico come pilota di un Falcon 50, velivolo ritirato unitamente a due ufficiali libici in Francia e trasferito nei primi di agosto presso l'aeroporto di Sebha. Detto velivolo era ufficialmente a disposizione del governatore del Fezzan, ma poteva essere usato anche dal colonnello Gheddafi. Affermava altresì che per tutta la sua durata del servizio presso la Repubblica nordafricana non aveva mai trasportato il leader libico. Aveva abbandonato l'incarico presso il Governo libico il 17.08.80, per rientrare in Europa, ed il suo posto era stato occupato da un pilota francese di nome Marx André, presentato ai funzionari della Repubblica libica dalla Falcon Service. (v. esame Pica Mario, GI 12.04.91).

Dagli esami dei dipendenti ALI, emerge che nessuno di costoro aveva avuto modo di conoscere Ezzeden Khalil, pilota del MiG precipitato in Calabria; che il venerdì, giorno festivo nei paesi arabi, i voli di addestramento, salvo rare eccezioni, erano sospesi; che la tuta di volo per aviogetti dell'aeronautica libica era di colore verde-scuro; che il casco del pilota veniva personalizzato, il più delle volte, scrivendo il proprio nome, in caratteri occidentali o arabi; che i contatti con le autorità libiche venivano tenuti localmente da un rappresentante della Siai-Marchetti. Emerge anche, secondo molti testi, che a seguito dell'inizio delle ostilità tra la Libia e il Ciad le autorità libiche chiesero ai responsabili della Siai-Marchetti la disponibilità di piloti ALI al fine di accompagnare presso il confine libico, o in zona di operazioni, gli allievi da poco abilitati al volo e poco pratici di navigazione, di compiere missioni operative nei territori occupati e di dare appoggio logistico con specialisti della ditta presso le basi operative all'interno del territorio ciadiano. A dire degli escussi queste ultime richieste furono rifiutate dalla ditta, ma accettate da alcuni singoli dipendenti dietro lauto compenso.

L'Ufficio ha volto la sua attenzione anche agli incidenti mortali in cui risultava coinvolto il personale italiano, presente in Libia, dipendente della società ALI, per tentare di accertare se il pilota del velivolo MiG23, dal momento che calzava anfibi in uso all'AM, potesse essere stato uno degli addestratori italiani. Nel corso dell'analisi della documentazione sequestrata nel '90 e delle escussioni del personale ALI, tese ad appurare detta ipotesi, veniva rilevato che tre dipendenti erano periti in seguito ad incidenti aerei in territorio libico: Frescura Giuseppe morto il 12.10.80 in volo di addestramento con un allievo libico a cui stava probabilmente impartendo lezione di volo; Brogi Paolo e Rosso Ivan, morti il 3.11.81 mentre stavano effettuando un volo di ambientamento (v. rapporto DCPD 224/706, 13.05.91).

La società richiamava nuovamente, nel '95, l'attenzione dell'inchiesta nel corso delle indagini volte ad appurare quanto scritto negli articoli stampa apparsi sul numero del 7.07.93 di "Avvenimenti", intitolati "Nel mare di Ustica" - "L'uomo ad un passo da Dio" e "La strana storia dei piloti di Gheddafi", ove si faceva riferimento al fatto che il noto Pacini Battaglia subito dopo la costituzione della società ALI nel '79 fosse divenuto un consociato di detta società. Da accertamenti svolti, su documentazione già acquisita agli atti nel '90, emerge che il noto finanziere, è stato effettivamente socio dell'ALI, ma nel periodo settembre '84 - dicembre '86.

La società Aereo Leasing Italiana veniva correlata dal Servizio con il noto incidente occorso al MiG23 precipitato in Calabria. Nell'appunto del 28.07.80, la 1ª Divisione riferiva che un'ufficiale dipendente, poi identificato per il capitano Masci,

aveva ipotizzato che il pilota fosse un italiano ingaggiato dalla Libia tramite la “nota società ALI” e che “per motivi ora sconosciuti, questi avesse deciso di rientrare in Italia”; la considerazione dell’ufficiale scaturiva dal fatto che il pilota deceduto portasse stivaletti anfibi dell’Aeronautica Militare Italiana,

In altra nota inviata il 25 ottobre 80 dal Centro CS di Verona al Direttore della 1^a Divisione si riferisce invece l’accordo segreto stipulato fra la Libia e la Jugoslavia relativo all’uso, come scalo tecnico, degli aeroporti di questo secondo Paese da parte di velivoli libici. Le missioni dirette verso gli aeroporti d’oltremare prevedevano il decollo dall’aeroporto militare di El Labrar con rotta attraverso il Mediterraneo centrale, lo Ionio e il basso Adriatico per giungere in Jugoslavia. Tale aerovia non sarebbe stata interamente coperta dal sistema della Difesa Aerea italiano, a causa di alcune zone “cieche”. Il Centro periferico rilevava che detto accordo doveva essere considerato anche alla luce del fatto che in Libia erano presenti numerosi ufficiali dell’AM in congedo, “certamente a conoscenza della consistenza e ubicazione delle zone cieche del sistema di avvistamento aereo italiano”.

Il Servizio, inoltre, attivatosi in merito alla “vendita”, da parte di piloti militari italiani all’aeronautica libica, delle zone del sistema della difesa aerea nazionale ove i radar erano “ciechi”, acquisisce elementi contenuti in un appunto, trasmesso in data 10.03.81 dal Centro CS di Padova, secondo cui una “fonte occasionale” aveva ascoltato casualmente una conversazione tra un ufficiale dell’aeronautica tedesca ed un’altra persona, durante la quale il militare riferiva che “l’aereo libico precipitato in Calabria era riuscito ad eludere i radar italiani in quanto a conoscenza delle zone italiane scoperte”; tali aree sarebbero state segnalate su “cartine segretissime in dotazione alla NATO” e fornite ai libici da un “non meglio identificato Buono capitano dell’aeronautica italiana che si trovava in Libia per motivi non noti”.

Il 2° Reparto dello Stato Maggiore dell’Aeronautica, interessato dal Servizio per procedere alla completa identificazione del citato capitano, riferisce, in data 28.04.81, che non esiste agli atti nessun militare che risponde ai nomi di “Cap. Buoni - Buono o Buona”. Nel successivo mese di luglio lo stesso SIOS inoltra un “rapporto” relativo ad un ufficiale pilota Gianfranco Bono, in relazione alla sua permanenza in Libia per il periodo aprile-luglio 79. Ad una nuova richiesta del Servizio di acquisire ogni possibile elemento sul citato periodo di permanenza in Libia dell’ufficiale menzionato “per possibile compromissione della sicurezza nazionale”, lo SMA 2° Reparto risponde riferendo che l’ufficiale aveva svolto attività di istruzione a Ghat su velivoli SF-260 dal 5.4 al 5.07.79.

Il 77 è anche l’anno in cui Gheddafi promulga la nuova Costituzione e proclama la nascita della Jamahirija socialista araba popolare libica, ma è anche l’anno in cui aumenta la tensione con il vicino Egitto, al punto che si determina un breve conflitto armato, la “guerra dei quattro giorni”, lungo la frontiera del deserto libico che divide i due Paesi.

7. La scomparsa dell’Imam Mousa Sadr.

I rapporti tra i due Servizi si intensificano nuovamente nel 78 in occasione della scomparsa dell’Imam sciita Mousa Sadr, sul conto del quale i libici tentano di imporre

la tesi che la sparizione sarebbe avvenuta in Italia. Il Servizio italiano, diventato nel frattempo in virtù della riforma del 77 S.I.S.MI, al riguardo veniva a conoscenza che il religioso era stato trattenuto ed internato in Libia; mentre, la magistratura italiana archiviava l'inchiesta, stimando accertato che l'Imam ed i suoi accompagnatori non fossero mai saliti a bordo del volo Alitalia Tripoli-Roma.

In seguito, in occasione di un colloquio tra il nostro Ambasciatore a Tripoli Conte Marotta ed il Ministro libico Gaud, questi, tra le altre cose formulava la richiesta al Governo italiano che "nota Commissione su Imam, composta di esperti dei due Paesi, dovrebbe riunirsi quanto prima per verificare prove aut accertamenti in possesso ciascuno et emettere risultanze che scagionino Libia et Italia". Tale richiesta di tono quasi "accomodante" probabilmente scaturiva dal fatto che alcuni Paesi arabi, tra i quali il Libano e l'Iran, accusavano Gheddafi della sparizione dell'Imam sciita e con tali paesi la Libia si trovava in una delicata situazione, tanto che lo stesso leader si era visto rifiutare l'ingresso in Libano, in occasione di una visita in quell'area del Medio Oriente.

In un appunto del S.I.S.MI dedicato alla vicenda si legge che essa ha provocato vivaci reazioni nel mondo arabo. In particolare: "In Libano, si sono avute le reazioni più immediate e decise. Oltre all'invio di due agenti dei Servizi di informazione in Italia che rientrarono in patria convinti dell'estraneità dell'Italia nella vicenda, si sono verificate una serie di manifestazioni ostili a Gheddafi, ritenuto responsabile della scomparsa dell'Imam, tanto da costringere quel governo a negargli l'ingresso in territorio libanese in occasione di un viaggio che lo aveva portato, tra il 29 giugno ed il 13 luglio 79, in Siria, in Iraq, Giordania, nonché in altri paesi arabi. L'intenzione degli sciiti libanesi di non far cadere il caso nel dimenticatoio, si è manifestata inoltre anche con il dirottamento di due aerei dell'Alitalia, rispettivamente nel settembre del 79 e nel gennaio c.a.; in Iran, lo stesso Khomeini, amico personale di Mousa Sadr, si è reso interprete in più di una circostanza dello sdegno che tale scomparsa aveva provocato tra i milioni di sciiti del suo Paese. La convinzione di Khomeini, e dei suoi più qualificati seguaci, che responsabile della scomparsa di Mousa Sadr fosse Gheddafi, è stata più volte manifestata pubblicamente e si è poi concretizzata sia con una rottura diplomatica, tuttora in atto, sia impedendo una visita di Gheddafi in Iran già programmata da tempo; la stessa PLO (l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina) si è schierata decisamente contro Gheddafi sulla questione Imam, tanto che si vuole sia stato questo atteggiamento ad indurre il leader libico ad attaccare i vertici dell'Organizzazione palestinese rompendo praticamente i rapporti con essa (v. appunto S.I.S.MI senza data, in acquisizione del 30.03.96). Donde l'importanza per Gheddafi di riuscire a modificare il giudizio già espresso dagli altri Stati arabi sulla scomparsa dell'Imam.

Ed è proprio in questi anni che si ricorre nuovamente alla persona del generale Jucci. Egli viene più volte incaricato di missioni riservate e di alto profilo volte a stabilire relazioni più strette con il Governo libico. Nel 79 a seguito dell'arresto di alcuni pescatori italiani sorpresi a pescare nelle acque territoriali libiche, ai contatti diplomatici si affiancavano quelli del generale, incaricato di condurre le trattative direttamente su disposizione del Presidente del Consiglio Cossiga. Trattative che iniziavano in Italia con contatti con il rappresentante a Roma dei servizi libici, Mousa Salem, e proseguivano in Libia con alti funzionari e finanche con Jalloud. Prima di passare a ricostruire i contatti tra l'ufficiale e i libici va rilevato che in una missiva dell'ambasciata d'Italia in Libia del 27.06.79 - perciò prima dell'incarico - si legge che nel corso di un colloquio con il "Segretario ai contatti", quest'ultimo Ministro vicino a Gheddafi incaricato dei contatti con l'estero, aveva riferito al rappresentante italiano che

“tutto è stato stabilito a Roma, noi vi diamo i pescatori e voi ci date quelli che stanno a Roma”. L’Ambasciatore in un primo momento aveva pensato che si riferisse a libici per fatti detenuti per fatti comuni nelle nostre carceri, ma a seguito di chiarimenti richiesti a Roma, aveva ben intuito che il Ministro libico si riferiva ai libici non graditi dal regime di Tripoli (v. missive del 15 e 27 giugno 79 in atti trasmessi dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri in data 27.01.98).

Il generale svolse due missioni, la prima dal 21 al 23 settembre 79 e la seconda dal 17 al 22 ottobre 80. Dietro la giustificazione ufficiale del negoziato per la liberazione dei pescatori italiani, l’ufficiale aveva il compito di chiarire a nome del Governo italiano la situazione venutasi a creare a seguito della scomparsa dell’Imam. La mediazione del generale Jucci anche questa volta aveva esito positivo. Infatti i pescatori nell’ottobre del 79, furono tutti liberati ed accompagnati in Italia dallo stesso Jucci che, al riguardo, consegnava al Presidente del Consiglio una relazione, in cui era riepilogata cronologicamente l’intera missione. L’appunto è stato acquisito dagli atti della Presidenza del Consiglio privo però di un allegato relativo alla scomparsa dell’Imam sciita.

In questa relazione il generale Jucci, relativamente alla prima missione, dopo aver premesso che “la presenza italiana in Libia è massiccia sia per il numero di persone presenti sia per gli enormi interessi economici attualmente in gioco e per quelli di possibile acquisizione ... qualora venisse ritenuto opportuno continuare nella nostra penetrazione economica e svilupparla, cosa che è possibile, sarebbe necessario rinforzare adeguatamente l’ambasciata”, concludeva precisando che: “E’ indispensabile che vengano intrattenuti rapporti amichevoli e “comprensivi” con coloro che sono preposti a due settori fondamentali per il perdurare del regime: i Servizi segreti e le Forze Armate; è in questo quadro che, fra l’altro, dovrebbe essere accettata la costituzione della Commissione mista per indagare sulla scomparsa dell’Imam, “pilotandone” le conclusioni” (v. atti trasmessi dalla PCM con missiva del 18.06.96).

La seconda relazione risulta trasmessa in data 23 ottobre 79 dal Capo di Stato Maggiore dell’Esercito al Presidente del Consiglio on.le Francesco Cossiga ed al Ministro della Difesa, on.le Attilio Ruffini. In questo documento il generale Jucci annota tutti i contatti avuti con la dirigenza libica nel periodo che va dal 17 al 22 ottobre 79. Vi si legge: “Ritengo che la mia missione in Libia abbia avuto pieno successo per il mio paese. Tutto quello da me richiesto è stato ottenuto. I marittimi sono stati graziati e praticamente tutti saranno inviati in Italia. La nostra penetrazione economica in Libia già notevole (per il 1979 le importazioni italiane dalla Libia (greggio) ammontano a 1455 miliardi di lire, le esportazioni verso la Libia saranno pari a circa 1106 miliardi di lire, mentre il valore delle commesse industriali acquisite da compagnie italiane, raggiunge i 1300 miliardi, con un saldo attivo per l’Italia di una pari somma; è da considerare inoltre che l’ENI, come sua parte in base all’accordo stipulato il 29.09.72, acquisisce greggio per migliaia di miliardi annui) potrà essere decisamente potenziata. Per almeno un anno, in relazione al “noto caso”, l’iniziativa è dalla parte nostra. Tralasciando i problemi di sicurezza e di controllo connessi con la presenza di libici in Italia, devoluti al Direttore del S.I.S.MI, rimangono a mio carico: - l’addivenire ad una adeguata soluzione del “noto caso”; - il mantenimento dei contatti diretti, tramite i tre ufficiali del Consiglio della rivoluzione, con il presidente Gheddafi.

Per operare in tal senso, premesso che è indispensabile la disponibilità di un appartamento di copertura e di due - tre elementi del servizio, chiedo ovviamente

precisa autorizzazione da parte delle autorità dalle quali direttamente dipendo: Ministro della Difesa, Capo di SME.

L'unico elemento che mi lascia pensoso e perplesso è di essere stato nuovamente coinvolto, a distanza di sette anni, in un'area geografica nella quale avevo già operato con successo, ma rischiando la vita. In tale precedente occasione raccolsi nel mio paese amarezze ed anche "umiliazioni" senza essere adeguatamente sostenuto, almeno moralmente; sarebbe per me fonte di ben più grave contrarietà se tali penose vicende dovessero nuovamente ripetersi".

Al S.I.S.MI pertanto andavano devolute le richieste concernenti la sicurezza dei libici in Italia. A tal riguardo il Ministro Gaud aveva richiesto: "(1) Possibilità di soggiorno in Italia per i libici che studiano, commerciano, sono in cura, e, comunque vivono senza complottare contro il governo libico; (2) possibilità di avvicinare i cittadini libici renitenti alla leva; qualora questi avessero acconsentito a rientrare sarebbe stato loro consegnato un biglietto aereo gratis e concesso il perdono; qualora non volessero fare rientro in patria, allo scadere del permesso di soggiorno avrebbero dovuto essere accompagnati ad una frontiera di loro gradimento; (3) controllo di quei libici che vivono in Italia (poche unità) e sono sospettati di complottare contro il governo libico. Al riguardo veniva richiesta una collaborazione per conoscere il luogo ove è stampato il noto giornale della dissidenza e i nomi dei promotori" (v. atti trasmessi dalla PCM con missiva del 20.03.97).

Come s'è visto il generale Jucci nel corso di queste missioni incontra la dirigenza libica ai massimi livelli riuscendo a trovare punti d'intesa che difficilmente altri interlocutori sarebbero riusciti a trovare. Il generale sentito a testimone ha così rievocato la vicenda: "Ricordo la missione che effettuai nel '79 in Libia per la soluzione della questione del sequestro di pescherecci italiani e dell'arresto dei relativi equipaggi. Ricevetti l'incarico dall'allora Presidente del Consiglio, on.le Cossiga. Ricordo che avendo collaborato con Cossiga come Ministro dell'Interno al tempo del sequestro Moro per la costituzione di uno speciale gruppo di teste di cuoio che traemmo dal col Moschin e addestrammo allo specifico intervento, il Presidente ritenne opportuno affidare a me la mediazione, per la quale più volte chiesi di essere esonerato, perché ritenevo che il compito potesse essere meglio assolto dai Servizi. Io all'epoca, come ho già detto, ero generale di brigata del SIOS Esercito. Il presidente Cossiga mi disse che tutti i tentativi erano stati fatti ed erano andati a vuoto e che quindi mi pregava di accettare l'incarico. Chiesi al Presidente del Consiglio di svolgerlo come rappresentante straordinario del governo. In tal senso fui incaricato da Cossiga e tramite l'Ambasciatore italiano in Libia, conte Marotta, in tal veste fui accreditato presso le autorità libiche. L'incarico era quello di far liberare i sedici o numero simile di marittimi e di porre le basi di un accordo che potesse evitare il ripetersi di simili situazioni. In loco avrei dovuto accertare le richieste dei libici e vedere in pratica cosa si potesse fare. Come primo incarico dovevo far rispondere a una o due lettere inviate dal Presidente della Repubblica Pertini al presidente Gheddafi per la liberazione dei marittimi. Tale incarico si rivelò più difficile di quanto immaginassi, perché dovetti attendere a lungo la risposta - anzi credo che mi fu data in un secondo viaggio. Risposta che mi fu consegnata in sola lingua araba, tant'è che arrivato di domenica in Italia me la feci prima tradurre, al fine di evitare spiacevoli conseguenze. La lettera era più che riguardosa e quindi provvidi immediatamente alla consegna.

Sul problema specifico dei pescatori, ebbi subito l'impressione che costoro fossero nel torto e quindi cercai di impostare la soluzione da un punto di vista umanitario e di amicizia. Nel frattempo l'Ambasciatore conte Marotta per conto del ministro Malfatti, Ministro degli Affari Esteri all'epoca, mi chiese di affrontare con il governo libico la trattazione di altri problemi di minore entità in sospeso, tra gli altri la posizione del vice o capo scalo Alitalia, che si sarebbe intromesso in una esportazione di lingotti d'oro sottratti alla banca di Libia.

Altra questione essenziale su cui vi erano richieste libiche, vi era la collaborazione richiesta sulla scomparsa dell'Imam Mousa Sadr. Le tesi possibili erano due: o Mousa Sadr era scomparso in Libia e quindi con l'eventuale compromissione dei libici, o era arrivato in Italia - con due suoi collaboratori e qui era giunto per volontà sua e di altri. I libici, che ovviamente erano per questa seconda soluzione, chiedevano la costituzione di una commissione mista a livello governativo con tecnici. Dopo un primo "traccheggiamento" dicemmo apertamente ai libici che la questione in Italia era di competenza dell'AG e che al massimo avremmo potuto pregare i giudici competenti di accelerare al massimo gli accertamenti. Il mio interlocutore era un certo Gaud, personaggio al di sopra dei Servizi, con rango di ministro, molto vicino al tempo al colonnello Gheddafi. Dissi a questo Gaud che dovevano prendere un avvocato in Italia e portare testimoni non libici, ma di altri Paesi che avessero visto l'Imam fuori della Libia o sull'aereo. Non so come andò a finire la vicenda giudiziaria. Ho letto sui giornali che si è chiusa con un'archiviazione.

Subito dopo aver ricevuto l'incarico dal Presidente Cossiga e prima di partire per la missione chiesi ed ottenni di parlare con il Direttore del S.I.S.MI, all'epoca generale Santovito, con il quale, peraltro, avevo ordinari rapporti di servizio come capo del SIOS Esercito. Egli era a conoscenza dell'incarico e mi fece gli auguri ed io lo rassicurai nel senso che l'avrei informato degli sviluppi della vicenda. (...) I libici annettevano un interesse notevole alla vicenda della sparizione dell'Imam giacché la scomparsa di una figura così carismatica per gli sciiti e che godeva di diritto di ospitalità presso il governo libico, danneggiava enormemente l'immagine della Libia in tutto il mondo arabo. I libici tendevano a far prevalere la tesi che l'Imam fosse partito dalla Libia e che la scomparsa era avvenuta al di fuori del territorio libico. Chiesero inizialmente la costituzione di una commissione bilaterale. A questa richiesta ho risposto che le leggi italiane non le consentivano e che in Italia l'unica deputata era la magistratura. I miei suggerimenti alla parte libica sulla vicenda furono quelli di nominare un valido avvocato italiano e di portare testimonianze di persone al di sopra di ogni sospetto, non libiche. Il mio interlocutore principale è stato il ministro Gaud. Non ricordo l'età di questi. Era uno che contava molto. Sicuramente era più importante di Belgassem che era capo del servizio libico. Il mio interlocutore libico (Gaud) non mi dette soluzioni al caso, sosteneva che la vicenda era nata all'interno di faide tra fazioni islamiche. Non ricordo se fece menzione di una possibile matrice iraniana. Non mi consegnarono documenti specifici sulla vicenda. Forse mi diedero qualche memoria per sostenere le loro tesi. Al rientro in Italia ho relazionato per iscritto sia su ciò che avevo fatto, sia sul prosieguo di eventuali attività che dovevano essere di competenza del S.I.S.MI. Naturalmente vidi anche il generale Santovito al quale diedi visione di questa relazione. Probabilmente forse vidi qualche altra volta elementi del servizio ma senza motivi specifici. Mentre stavo ancora in missione in Libia io trasmettevo al presidente Cossiga ed al ministro degli AA.EE. relazioni sull'evolversi della situazione. La vicenda non si concluse subito, ricordo che

andai più volte in Libia. Forse 4 o 5 volte, o forse più.” (v. esame Jucci Roberto, GI 16.04.97).

Il generale pertanto comunicava giornalmente con il Presidente Cossiga e col Ministro degli Affari Esteri. Egli ricorda che notiziava, periodicamente, “attraverso l'ufficio cifra dell'ambasciata, il Presidente del Consiglio, Cossiga, il Ministro degli Esteri, Malfatti, ed il Ministro della marina mercantile attraverso gli Affari Esteri. Ai primi due comunicavo - essenzialmente - sull'andamento dei colloqui concernenti la storia della scomparsa dell'Imam e dei rapporti tra i due Paesi, mentre al terzo fornivo notizie sui pescatori e su eventuali contratti di pesca da mettere sul tavolo delle trattative commerciali. Più di una volta arrivai alla rottura con gli interlocutori libici. In tali occasioni chiedevo disposizioni al Presidente del Consiglio ed al Ministro Malfatti”.

L'ufficiale dava conferma che il “noto caso” di cui si parlava nella relazione era quello della scomparsa dell'Imam Mousa Sadr e che al rientro della missione conferito con il Presidente Cossiga. Così egli rievoca il colloquio: “Di certo al mio rientro ho avuto un colloquio con il Presidente Cossiga che mi dimostrò la sua riconoscenza. Vidi anche il Ministro Malfatti. Ritengo di aver detto a Cossiga ed anche a Malfatti che i libici non avevano prove certe che l'Imam fosse giunto in Italia, almeno al momento, ma che comunque era opportuno dare prova di buona volontà sollecitando accertamenti al riguardo. Cossiga era conscio della delicatezza della vicenda e ritengo che abbia svolto azioni per imprimere agli accertamenti una dovuta importanza, dando così l'impressione alla controparte della nostra buona volontà, ma sempre nei termini consentiti dalla legge”. Poi indica nel Procuratore Generale Pascalino il “noto personaggio” citato al foglio “azioni che vengono proposte” (v. esame Jucci Roberto, GI 29.04.97).

Riferimenti alla sparizione dell'Imam si rilevano anche nel diario dell'Ambasciatore a Teheran, Giulio Tamagnini. Il diplomatico alla data del 30 aprile 79 scrive: “Mi telefona Baldocci, capo dell'ufficio del segretario generale della Farnesina, a proposito della patata bollente che abbiamo in questi giorni per le mani. La questione - la scomparsa - di Musa Sadr, capo spirituale degli sciiti in Libano - risale all'agosto scorso ma è tornata ora a galla in quanto rappresenta un serio ostacolo al riavvicinamento fra Iran e Libia, oggi auspicato dai rispettivi “leaders” Khomeini e Gheddafi. Musa Sadr, dopo una visita in Libia, doveva partire il 21 (31) agosto 1978 per Roma sulla strada del ritorno in Libano. Qualcuno viaggiò quel giorno sull'aereo Roma-Tripoli, con un passaporto intestato a Musa Sadr, insieme con due accompagnatori. Ma con quel volo si persero le tracce del “leader” sciita, verosimilmente fu fatto sparire in Libia ed un falso Musa Sadr viaggiò con il suo nome sino a Roma dileguandosi poi con i due soci. I libici, oggi desiderosi di allacciare rapporti con il capo sciita dell'Iran, Khomeini, cercano di accreditare la voce che Tripoli non ha a che vedere con la scomparsa di Musa Sadr, i cui ultimi movimenti vanno invece ricostruiti in Italia, “paese notoriamente in preda al terrorismo (vedi caso Moro). Ricevo istruzioni di fare un passo a Teheran, al massimo livello”.

Il diplomatico ritorna in argomento alla data del 5 maggio: “Colloquio con il nuovo ministro degli Esteri Ibrahim Yazdi. Compio il passo su Musa Sadr; da notare che proprio oggi è a Teheran e verrà ricevuto dallo stesso Yazdi, il “leader” dell'organizzazione Amal creata da Musa Sadr fra gli sciiti del Libano meridionale, Hossein-al Hosseini. Yazdi mostra di accettare le nostre spiegazioni, cioè che indagini estremamente accurate sono state compiute in Italia e che tutte hanno confermato la conclusione che Musa Sadr non è mai arrivato a Roma il 21 (31) agosto 1978 nonostante la messinscena che avrebbe dovuto provare il contrario. Yazdi mi dice che

L'Iran non ha rapporti diplomatici con la Libia; la visita di Jallud l'altro giorno e la sua partecipazione ai funerali dell'ayatollah Motahari a Qom non hanno modificato questo stato di cose (proprio a Qom Jallud aveva ribadito la tesi libica che Musa Sadr aveva lasciato Tripoli, vivo, per Roma).

E ancora il 7 maggio: "Su istruzioni da Roma, ho dato ieri alla stampa un comunicato sul caso Musa Sadr, secondo le linee di quanto detto sabato a Yazdi. Agenzie e giornali iraniani lo riportano integralmente: "in rapporto con taluni articoli apparsi sulla stampa libanese ed iraniana, l'ambasciata d'Italia a Teheran informa che l'episodio concernente la scomparsa dell'Imam Musa Sadr nell'agosto 1978, in particolare speculazioni circa un suo possibile ingresso o transito in Italia, sono stati oggetto di indagini estremamente accurate, come suggerito dalla delicatezza del caso.

Da parte italiana si è mostrata la massima disponibilità a cooperare, in tali indagini, con le competenti autorità di altri paesi. Tutti gli esiti dell'inchiesta escludono che l'Imam Sadr sia mai arrivato in Italia. Pertanto qualunque dichiarazione in senso diverso che venisse attribuita ad autorità italiane, è da considerarsi destituita di ogni fondamento": Tanto era delicata la questione della scomparsa dell'Imam che - annota Tamagnini - fu oggetto anche di discussione in occasione della riunione dei "nove" che periodicamente avveniva in Teheran tra gli ambasciatori.

Riferimenti alle dichiarazioni di Jalloud e Khomeini sulla scomparsa dell'Imam si rilevano dagli atti custoditi nell'ufficio del Consigliere diplomatico della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Presso la Comunità sciita libanese le affermazioni di Jalloud avevano provocato allarme tant'è che chiesero al nostro rappresentante diplomatico notizie sull'effettivo arrivo in Italia dell'Imam. In calce ad un messaggio dell'ambasciata d'Italia a Beirut del 28.04.79 si può leggere un'annotazione del Presidente del Consiglio Andreotti dal seguente tenore "Non riesco a capire tanti giochi di parole. Noi abbiamo fatto un'inchiesta e a quanto mi si disse possiamo essere certi che in Italia non è entrato. Lo si può dire con chiarezza e semplicità". Ma la vicenda non era semplice. Nei messaggi dell'Ambasciatore d'Italia a Tripoli, conte Marotta, si rilevano anche le forti pressioni che il Governo libico faceva sulla vicenda: "A questo punto Jalloud non ha mancato di svolgere un tentativo di forti pressioni, chiedendomi di far sapere a mio governo (ha nuovamente nominato Presidente Consiglio e Ministro Esteri) che conferma atteggiamento amichevole in questa questione importantissima per Libia e per me stesso non può non essere collegato a mantenimento e sviluppo di livello economico di relazioni Italia Libia". L'Ambasciatore dopo aver rilevato "che proprio quando libici sono in difficoltà possono essere pericolosi per forti interessi italiani", suggerisce di "negoziare" la comunicazione ufficiale richiesta da Jalloud sulla vicenda che avrebbe dovuto essere del seguente tenore "qualcuno che aveva i documenti di Musa Sadr arrivò effettivamente in Italia indipendentemente dalla reale identità di quelle persone". (v. messaggio 343 del 17.05.79 trasmesso dalla Presidenza Consiglio dei Ministri con foglio del 27.01.98)

Il diario dell'Ambasciatore Tamagnini, che riassume con dovizia di particolari il drammatico periodo del passaggio dei poteri dalla monarchia dello Scià alla repubblica islamica di Khomeini, si rilevano anche le preoccupazioni della nostra comunità in quel Paese a seguito dei sanguinosi eventi che caratterizzarono quel trapasso. Tant'è che l'Ambasciatore nel dicembre 78 organizzò un piano di evacuazione, al quale collaborarono il colonnello Arpino - attuale Capo di Stato Maggiore della Difesa sul quale s'è più volte scritto - ed il tenente colonnello Romano, all'epoca in forza alla 46^a Brigata Aerea di Pisa. In quei giorni giungeva a Teheran anche il colonnello

Giovannone da Beirut. Evacuazione che inizierà con non poche difficoltà a mezzo di un C130 dell'AM. (v. "La caduta dello Scià - Diario dell'Ambasciatore italiano a Teheran (1978-1980) di Giulio Tamagnini - Edizioni Associate).

E' certo, pertanto, che l'Imam e i suoi accompagnatori non giunsero mai in Italia. Anzi v'è ragione di credere che essi mai hanno lasciato la Libia. E sul punto sono intervenute due provvedimenti che hanno entrambi archiviato il caso, affermando di poter escludere che l'Imam fosse mai giunto in Italia. Il primo in data 7 giugno 79, il secondo in data 28 gennaio 82. Quest'ultimo traeva origine dalla riapertura del procedimento richiesto dai libici. Tale riapertura non fu gradita dalla comunità sciita libanese, che non mancò di segnalare le proprie critiche al nostro Ambasciatore in Libano. L'occasione venne a seguito della rogatoria in Libia del PM di Roma, il quale secondo le informazioni da essi acquisite - così si legge in un messaggio dell'Ambasciatore d'Italia a Beirut - dopo essere "entrato in contatto con testimoni presentatigli da Governo libico, sarebbe rientrato in Italia persuaso che l'Imam Mousa Sadr ed i suoi due compagni sarebbero effettivamente giunti a Roma". La nota prosegue affermando che la circostanza non era stata "comunicata all'organizzazione sciita Amal per timore di reazioni brutali ed incontrollabili da parte di quest'ultima nei confronti degli interessi italiani in Libano e sul nostro territorio nazionale". Al punto 4 del messaggio l'Ambasciatore segnala il chiaro messaggio che la Direzione politica sciita ha inteso comunicargli: "La Direzione politica sciita ha voluto dunque farmi sapere che essa non è disposta ad accettare che un governo occidentale offra una soluzione a Gheddafi per il caso Mousa Sadr. Attira pertanto la nostra attenzione sulle conseguenze che tutti gli sciiti (politici, militari e terroristi) trarrebbero da eventuali "cedimenti" in tal senso". Gli interlocutori libanesi spiegano anche i motivi della scomparsa "dovuta ad una volontà politica straniera volta a decapitare la direzione della più importante etnia libanese, in un momento in cui questa etnia si batteva contro i palestinesi nel Sud per conservare al sud il carattere libanese". Pertanto la scomparsa dell'Imam è per gli sciiti il prodotto di un complotto anti-libanese "quale che sia la sua matrice: Gheddafi, Arafat, Assad, e pertanto non poteva e non doveva trovare aiuto o "complici" in un Paese occidentale che si dichiarava amico del Libano (v. messaggio nr.607 del 26.11.80 dell'ambasciata d'Italia a Beirut trasmesso dalla Presidenza del Consiglio con missiva del 27.01.98).

La conflittualità nei rapporti tra l'Imam e Gheddafi emerge dalla memoria degli avvocati Sebastiano Vassalli e Pietro Lia agli atti del procedimento penale relativo alla scomparsa dell'Imam. Dopo un breve excursus sulla situazione socio-politico libanese e la guerra civile iniziata nella prima metà degli anni 70, causata da un lato dalla diversa visione della questione palestinese e dall'altra dalle mire israeliane, questi ultimi preoccupati della propria sicurezza a causa dei confini con i paesi arabi, quel documento esamina l'attività che nel 61 l'Imam Musa Sadr, svolse a nome degli sciiti mussulmani libanesi. Egli di nazionalità e di educazione irachena, intimo di Khomeini, creò nel 70 il Consiglio Musulmano Sciita Superiore, in cui chiamò a far parte gli elementi più avanzati sul piano culturale ed economico, venendo così a diventare in breve tempo uno degli elementi di maggiore spicco e prestigio nel mondo arabo. Posizione questa che non gli permise di rimanere estraneo alle misteriose vicende del Libano. La nota prosegue sottolineando che "animato dal profondo desiderio di voler ristabilita la pace soprattutto nel sud-Libano, da una parte appoggiò e comunque si rifiutò di contrastare l'intervento e la permanenza dell'esercito siriano come forza militare di dissuasione e,

dall'altra, tentò di ottenere, a sostegno di questo intento di pacificazione, l'appoggio degli altri Paesi arabi". Quindi la focalizzazione sulla causa del dissenso con Gheddafi: Nel corso del '75 egli aveva rifiutato il proprio consenso alla creazione di un esercito arabo palestinese che aveva nel colonnello Mohammar Gheddafi, presidente della repubblica islamica socialista libica, il suo principale sostenitore. Egli pensava, infatti, che una tale iniziativa, cui pure si confidava la funzione di un concreto sostegno operativo in appoggio alla causa palestinese, avrebbe aggravato la già drammatica situazione del sud-Libano ed avrebbe comportato, con la diretta ingerenza del Gheddafi, un ulteriore inasprimento della guerra civile e delle iniziative belliche israeliane nel sud della regione dove, accanto alle popolazioni sciite, convivevano le formazioni dell'Olp. Gli sforzi dell'Imam contribuivano alla convocazione dei due vertici arabi di Riad e del Cairo dell'ottobre '76, nel corso dei quali venivano delineate iniziative, intese, appunto, a far cessare la guerra civile ed i combattimenti nel Libano.

Ma quando tali iniziative stavano per dare i primi concreti risultati, pur se in altre zone del tormentato paese, esse furono poste nel nulla nel marzo del '78 dalla fulminea invasione appunto del Sud-Libano da parte delle forze israeliane. Solo a seguito del rapido intervento delle NU tali forze si ritirarono lentamente verso il vecchio confine, attestandosi, però, su una fascia di circa 10 km. allo scopo dichiarato di neutralizzare le incursioni dei guerriglieri palestinesi.

A seguito di tali nuovi, gravissimi eventi e delle rinnovate privazioni e sventure che ne erano seguite, Mousa Sadr pensò (nella primavera del '78) alla convocazione di un nuovo vertice arabo che riprendesse in esame ed avviasse a soluzione i gravi problemi già esaminati al Cairo e a Riad nell'ottobre del '76. Visitò l'Arabia Saudita, l'Iraq, il Kuwait, la Siria e l'Algeria. Quivi ebbe lunghi colloqui con il presidente algerino Hawari Boumedienne, somma autorità di quel paese e profondo conoscitore dei problemi del mondo arabo. A quanto risulta in tale occasione il presidente Boumedienne caldeggiò l'estensione dell'invito alla Libia. E poiché erano noti i contrasti tra l'Imam ed i governanti libici - specialmente in relazione alla questione dell'intervento siriano nel Libano - Boumedienne intervenne di persona presso il presidente Gheddafi. Furono così avviate trattative che portarono ad una intesa su un viaggio dell'Imam Mousa Sadr in Libia; ed il 24.08.78 il governo libico faceva pervenire all'Imam Sadr un formale invito, esteso ai suoi collaboratori, lo sceicco Mohamad Yacoub e il giornalista Abbas Badreddine (titolare di una avviata agenzia di stampa a Beirut), nonché tre biglietti aerei Beirut-Tripoli-Beirut, rilasciati da Middle East Airlines Airliban di Beirut" (v. atti del procedimento penale relativo alla scomparsa dell'Imam).

Ma il '79 è anche l'anno in cui la Libia accentua la connotazione rivoluzionaria del suo ordinamento politico-istituzionale. La funzione legislativa è assunta - a pieno titolo - dal "Congresso Generale del Popolo" che devolve il potere esecutivo ai "Comitati Popolari", mentre, l'amministrazione della Giustizia viene affidata ai "Tribunali Popolari", integrati dai "Comitati Rivoluzionari" costituiti da Gheddafi con l'intento di reprimere la corruzione e con il compito di controllare l'attività dei "Comitati Popolari". Per quanto concerne i rapporti internazionali, le rappresentanze diplomatiche nelle capitali estere sono trasformate in "Uffici Popolari".

Sempre nel corso del '79, sebbene all'inizio i rapporti tra Italia e Libia apparissero buoni, si hanno avvisaglie di problemi sempre più gravi e l'intesa fra i due Paesi entra in crisi. Motivo principale: la richiesta di risarcimento per i torti subiti

durante il periodo coloniale italiano ed i danni cagionati nel corso dell'ultimo conflitto mondiale.

Tali contrasti però non intaccavano minimamente i rapporti commerciali tra i due Paesi, tant'è tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 1980 il Ministro del Commercio con l'Estero, Stammati, si reca in visita a Tripoli per definire alcuni accordi di cooperazione economica, scientifica e tecnica. Il Ministro, nell'occasione, viene accompagnato dal generale Jucci che confermava "l'interesse libico a ricevere maggior assistenza anche nel settore militare". Da un biglietto dell'ufficiale di collegamento del S.I.S.MI al MAE, per la visione al Direttore del S.I.S.MI, datato 04.03.80, allegato alla fotocopia di un appunto datato 03 marzo 80 e diretto all'attenzione del Ministro degli Affari Esteri, al tempo l'on.le Ruffini, relativo alla missione di Stammati in Libia, si rileva la perplessità dell'ufficiale nell'apprendere che il generale Jucci aveva accompagnato il Ministro a Tripoli, precisando, altresì, di non avere altri elementi sullo scopo della missione del generale.

8. Le uccisioni dei dissidenti libici in Italia.

Il 1980 è l'anno in cui la dissidenza libica in Europa ed in modo particolare nel nostro Paese subisce da parte del regime di Gheddafi colpi durissimi. Il leader libico nel corso di una cerimonia avvenuta il 27 aprile presso l'Accademia Militare di Tripoli lancia un ultimatum per il rimpatrio dei fuoriusciti, ultimatum che fissa, come data ultima per il rientro in Patria, il giorno 11 giugno 80. Il 3 maggio un membro del "Comitato Popolare" della Rappresentanza libica a Roma, nel corso di una conferenza stampa, dichiara esplicitamente che i libici residenti all'estero saranno giustiziati se non avranno fatto rientro in Libia entro il 10 giugno. Alla fine di maggio il Capo dell'Ufficio Popolare libico per le Rappresentanze Diplomatiche estere, prof. Shahati, convoca separatamente gli Ambasciatori della CEE accreditati a Tripoli, cui rivolge la richiesta del Governo di Tripoli volta ad ottenere la consegna degli oppositori libici residenti nei Paesi CEE, minacciando, in caso di rifiuto, ritorsioni sui rapporti commerciali bilaterali e sulle stesse comunità di detti Paesi presenti in Libia.

La data scelta come scadenza dell'ultimatum è significativa per il leader libico, in quanto essa cadeva nel decimo anniversario della cacciata degli americani dalla base libica di Wheelus Field. Di conseguenza emissari dei Servizi Speciali libici vengono sguinzagliati in Europa con due scopi: il primo di convincere i dissidenti a rientrare in Libia; il secondo, in caso di rifiuto, di eliminarli fisicamente. Ed in effetti solo in Italia si avrà una catena di attentati fino all'11 giugno in cui perderanno la vita cinque cittadini libici, e due la rischieranno.

Ovviamente tale attività terroristica determina sul versante italiano una maggiore attività di controllo sui cittadini libici presenti nel territorio nazionale; attività questa che provocherà, da parte libica, varie proteste, rappresentate anche per via diplomatica. Difatti da una fotocopia di un telex acquisito dal carteggio esibito dal S.I.S.MI, datato 21 maggio 80 e classificato "Segretissimo", probabilmente proveniente dall'ambasciata d'Italia a Tripoli, e su cui è apposta a matita l'annotazione "Inc. Affari Cardilli", si rileva la protesta libica nei confronti del Governo italiano da parte del Segretario dell'Ufficio Relazioni Estere, Ahmed Shahati, alla catena di arresti e controlli seguiti alla uccisione dei dissidenti libici in Italia. Dissidenti definiti dal diplomatico libico

“criminali usurpatori di ricchezze del popolo, nemici della rivoluzione circolano impunemente in Italia, ove, protetti da connivenza Autorità svolgono attività antilibica”. Il rappresentante libico teneva anche a sottolineare che “se costoro non saranno riconsegnati al popolo libico verranno prese very strong measures contro Italia e contro malfattori. Autorità italiane dovranno sopportare conseguenze di loro scelte”

Il tono perentorio ed anche ricattatorio di Shahati, preoccupa non poco l'estensore del telex, il quale in altro messaggio riferisce che “difficilmente si può adottare atteggiamento di durezza senza anteverne conseguenze e senza aver preso preventive precauzioni, piano sul quale almeno in Libia, per quanto riguarda comunità italiana ed interessi economici nazionali e di laboriosa industria privata siamo particolarmente esposti Nè si potrebbe rifiutare alcune richieste libiche solo perchè abitualmente distanti da nostra mentalità forgiata da diritto romano, senza esplorare possibilità di addivenire a qualche forma concessioni minime reciproche”. (v. atti S.I.S.MI da 93 a 99, decreto esibizione del 30.03.96)

Nel frattempo si intensificano i rapporti con il Rappresentante del Servizio Informazioni libico in Italia, Mousa Salem. Dopo la prime esecuzioni, quest'ultimo fa richiesta al S.I.S.MI - al fine di calmare le iniziative esecutorie di Gheddafi nel nostro Paese e di evitare un taglio alle forniture di petrolio e finanche un inasprimento dei rapporti tra i due Paesi - di un elenco di tutti i libici che soggiornano in Italia e delle ditte di cui sono soci cittadini libici. (foglio 2300/IV dell'8.04.80, decreto esibizione, 30.03.96).

Mousa Salem non è nuovo a questo genere di richieste. Già nell'agosto del 79 il S.I.S.MI gli aveva già fornito una prima lista di cittadini libici residenti a Roma ed in quell'occasione Mousa Salem aveva, a sua volta, consegnato al Direttore del S.I.S.MI un elenco di cittadini libici di cui il Governo libico avrebbe gradito l'espulsione (v. foglio n.4581/4 del 13 agosto 79). Una seconda lista di dissidenti libici veniva fatta recapitare dal Capo del Servizio, generale Giuseppe Santovito, a Mousa Salem in data 14.02.80 (v. foglio Z/566/IV del 26 febbraio 80) ed una terza veniva consegnata - sempre su disposizione del Direttore del S.I.S.MI - a Mousa Salem in data 29 marzo 80 (v. foglio n.2227/4 del 2 aprile 80).

Il Servizio ha tentato di sostenere che in realtà erano state comunicate soltanto notizie sui dissidenti che si erano oramai allontanati dall'Italia o che comunque erano stati avvertiti del pericolo che incombeva su di loro - come se ce ne fosse stato bisogno. Va invece rilevato che fu assassinato Aruf Abduljalil Zaki, compreso nella lista consegnata il 2 aprile 80. Il libico, secondo una nota del Raggruppamento datata 24.04.80 sarebbe stato avvertito. Invece sarà ucciso proprio in via Veneto, luogo indicato nella nota come suo domicilio. Verrà anche ucciso - come si vedrà più innanzi - Ladheri Azzedine, anch'esso ricompreso nella lista.

In tale periodo è in carica il secondo Governo Cossiga, al quale il S.I.S.MI non manca di comunicare la delicata questione delle pretese libiche sulla presenza di dissidenti in Italia. La questione viene affrontata più volte con il Presidente del Consiglio, anche in sede di CIIS. In particolare, nel corso della riunione tenutasi in data 21 maggio 80, il sottosegretario on.le Mazzola rilevava il problema dei cittadini libici presenti in Italia, dei quali, da parte libica, si reclamava l'individuazione e l'espulsione dall'Italia, chiedendo al CESIS di preparare un approfondimento del problema. Il Presidente on.le Cossiga sottolineava che “malgrado le complesse relazioni intercorrenti con la Libia, non può tollerarsi il verificarsi di attentati nel nostro Paese” e che “devono promuoversi tempestivamente le conseguenti procedure giudiziarie, anche per disporre

di eventuali futuri argomenti di trattativa” (v. verbale CESIS decreto esibizione al Cesis del 30.06.95).

Sulla minuta del verbale della riunione, vergata dal Segretario generale del CESIS, Walter Pelosi, si rileva nell'intervento del Presidente Cossiga, relativamente alla questione concernente l'espulsione dei libici dall'Italia, la seguente annotazione “Prima dei provvedimenti di espulsione dei cittadini secondo le richieste di Gheddafi, i Min. compet. devono avere una visione generale del problema”. Tanto a riprova che le richieste di Gheddafi, in linea di massima, venivano accolte.

L'accondiscendenza dei Servizi italiani non era sfuggita alla dissidenza libica. Il 7 maggio 80 l'ufficio dell'Addetto militare al Cairo trasmetteva al S.I.S.MI un dispaccio dell'agenzia di stampa egiziana “Cairo Press Review” riportante una notizia pubblicata dal quotidiano egiziano “Al Akhbar”, in cui veniva fatto riferimento a collusioni tra il Servizio informazioni e il regime di Gheddafi nella cattura dei dissidenti libici e nella loro deportazione in Libia. Ma già in precedenza la dissidenza libica in Egitto aveva mosso accuse contro il nostro Paese per aver tollerato le attività del Governo libico contro la presenza degli esuli e degli avversari al regime gheddafiano in Italia. Difatti il 21 aprile precedente era stata inviata al Capo dello Stato, Sandro Pertini, ed a varie autorità, una missiva a firma della Lega Internazionale libica in Egitto, nella quale venivano rivolte accuse, in particolare, alla Polizia di frontiera, accusata di agevolare il rimpatrio di cittadini libici dissidenti che venivano all'uopo imbarcati direttamente senza le necessarie formalità di rito. Veniva anche fatto riferimento al rapimento di alcuni giovani libici alla stazione centrale di Roma ed al pestaggio di altro libico Soliman Daham in un appartamento del centro di Roma.

Il S.I.S.DE interessato in merito alla vicenda riferiva alla Presidenza del Consiglio con missiva del 22 maggio 80, in cui dopo aver precisato che nulla risultava in relazione al rapimento di giovani all'interno della stazione ferroviaria di Roma, affermava che invece vi era notizia di un “rimpatrio forzato” (virgolettato nel testo) di certo Mustafà Ahmed Duella, ma in epoca temporale successiva alla missiva inviata al Capo dello Stato. Il Servizio dava conferma che Suleiman Dahan, venne effettivamente aggredito, in data 14.07.78, da quattro rapinatori introdottosi nella sua abitazione romana. In tal senso il libico aveva presentato denuncia alla polizia e solo recentemente, dopo essersi nel frattempo trasferito in Marocco, avrebbe asserito che i suoi aggressori non erano rapinatori bensì agenti libici. Suleiman è un noto giornalista di opposizione ed era da considerare verosimile che fosse tra gli obiettivi dei servizi speciali libici (v. atti trasmessi dalla Presidenza Consiglio dei Ministri in data 18.06.96).

E' possibile rilevare la differenza dei rapporti e della gestione della delicata vicenda sulla presenza della dissidenza libica nel nostro Paese e sul contrasto alle attività terroristiche messe in atto dal Governo di Tripoli, dalle diversità di atteggiamenti e risposte, assunti dai Governi europei nei confronti del fenomeno. Il Governo britannico dopo gli omicidi di due dissidenti libici dispose il rimpatrio di quattro membri “dell'Ufficio Popolare” libico di Londra ritenuti coinvolti negli omicidi; tale misura veniva adottata a seguito dell'acquisizione da parte della magistratura inglese di elementi probatori sulla implicazione dei predetti in “attività incompatibili con le loro funzioni”. A titolo precauzionale Londra riduceva drasticamente l'organico del personale in servizio presso l'ambasciata di Tripoli, nonostante la presenza in Libia di circa 6.000 connazionali. Analoghe misure di espulsione erano adottate negli Stati Uniti nei confronti di quattro membri “dell'Ufficio Popolare” libico a Washington, mentre si disponeva il totale rientro del personale statunitense in servizio a Tripoli. Da

parte sua, il Governo di Bonn decideva di aggiornare “sine die” la progettata visita del colonnello Gheddafi nella Repubblica Federale Tedesca (v. appunto S.I.S.MI decreto esibizione 30.06.96).

In un appunto del CESIS del 5 giugno 80 viene fatto riferimento all'isola di Malta come importante centro di smistamento del terrorismo libico contro la dissidenza: “Il Governo di Tripoli, infatti, al fine di perseguire e realizzare il predisposto disegno in un contesto che escludesse l'insorgere di facili sospetti ed assicurasse alle azioni criminose una adeguata copertura, aveva da tempo disposto l'aggregazione presso le rappresentanze diplomatiche all'estero di appartenenti ai Servizi segreti speciali e l'invio di elementi itineranti, incaricati di soggiornare in territorio straniero per il tempo strettamente necessario alla esecuzione delle azioni terroristiche: in tale quadro, sarebbe stata accertata l'esistenza in Malta di un centro di smistamento di terroristi addestrati in Libia per compiere attentati all'estero contro gli oppositori del regime”.

Sempre nello stesso documento si legge che “la situazione in Libia denuncia oggi aspetti molto preoccupanti a causa degli eccessi sul piano interno ed internazionale del rinnovato spirito rivoluzionario del presidente libico: nel contesto di tale situazione, peraltro suscettibile di imprevedibili sviluppi, il Ministero degli Affari Esteri non ha mancato di valutare se, considerata la “esposizione” italiana in quel paese, sia opportuno scegliere la strada di un ripiegamento: è stato, in proposito, espresso l'avviso che una tale scelta, oltre che tardiva e rischiosa, sarebbe soprattutto sconsigliabile, se si tiene conto dell'ampio favore con cui, nonostante l'evolversi degli eventi, autorevoli esponenti libici guardano all'insostituibile apporto di esperienze e di cooperazione tecnica che la presenza dei paesi occidentali assicura e garantisce allo sviluppo del loro Paese.

La presenza italiana in Libia, ridotta nel '70 ad entità minime per la disposta espulsione di tutta la nostra vecchia collettività, è andata negli anni successivi gradualmente ricostituendosi fino a raggiungere la consistenza attuale di circa 16.000 connazionali, più o meno equamente distribuiti tra Cirenaica e Tripolitania, con leggera prevalenza per la area della capitale.

In particolare, l'Agip ha effettuato in Libia investimenti pari a 463 milioni di dollari e scoperto interessanti giacimenti petroliferi, alcuni dei quali prossimi alla fase produttiva; tenuto conto, quindi dell'aumentata produttività dei giacimenti scoperti negli ultimi tempi, l'Agip potrebbe ritirare fino a 500 mila b/g nel giro di 4 anni. L'azienda predetta ha, altresì, elaborato per i libici un progetto per la costruzione di un gasdotto per il trasporto di gas in Italia.

Le nostre importazioni hanno nel '79 raggiunto 2.144 miliardi di lire con un incremento del 47,3% rispetto all'anno precedente e le esportazioni, ammontate nel decorso anno a 1.600 miliardi di lire, hanno registrato un aumento del 44,4% rispetto al '78; notevole e costante si presenta anche l'aumento delle commesse acquisite da imprese italiane in Libia. Considerato che i nostri connazionali sono quasi tutti dipendenti di società - in numero di circa 130 -, il Ministero degli Affari Esteri ritiene che, ove un preciso sentore di deterioramento della situazione ne suggerisse il rimpatrio, non insorgerebbero quelle remore psicologiche o quelle problematiche complesse comuni alle vecchie collettività residenti, restie generalmente ad abbandonare posizioni di interesse singolarmente e faticosamente acquisite, ma si verificherebbe una rapida, naturale e non traumatica contrazione delle presenze, così come è avvenuto per gli italiani residenti nell'Iran.

Al fine, comunque, di garantire la dovuta sicurezza e la necessaria assistenza ai nostri connazionali nella ipotesi che eventuali sviluppi della situazione in Libia

dovessero suggerirne il rimpatrio, il Ministero degli Affari Esteri ha impartito direttive all'Ambasciatore a Tripoli perché, in via preventiva, vengano predisposte alcune misure precauzionali atte a fronteggiare organicamente ogni possibile emergenza. In particolare, è stato suggerito di: accertare nel modo più accurato possibile la consistenza e la distribuzione geografica della nostra collettività; predisporre una idonea rete di comunicazioni che dall'ambasciata dirami eventuali avvisi di emergenza; organizzare collegamenti sicuri e indipendenti dai servizi locali tra ambasciata e ministero e tra ambasciata e i principali cantieri delle Società italiane presenti in Libia; allestire uno e o più centri di raccolta per l'afflusso dei connazionali da rimpatriare; individuare i mezzi di trasporto per il ripiegamento della collettività, prevedendo anche l'impiego di aerei dell'Aeronautica Militare; concordare, se del caso, con i governi dei Paesi confinanti l'attraversamento della frontiera”.

La minaccia era quindi seria e grave cioè difficile a sostenersi da parte di un Paese debole; impossibile per un Paese bisognoso di petrolio liquido per il quale, dappertutto, si fanno le cose più sporche, dalle guerre ai cedimenti ai più feroci ricatti.

Infine il S.I.S.MI, in data 9 giugno 80, alla vigilia della scadenza dell'ultimatum trasmette, all'attenzione del Presidente Cossiga, un appunto sulla situazione libica in Italia, nel quale sono ricostruite le vicende più salienti nei rapporti tra i due Servizi di Informazione e viene sollevata nel contesto la problematica relativa alla presenza della dissidenza libica nel Paese, concludendo che il problema non può che risolversi “al di fuori degli schemi tradizionali e consentiti” ed abbisogna del “supporto politico che appare più che mai necessario, per affrontare quegli aspetti che, istituzionalmente, sono collocati al di fuori dei compiti e delle prerogative del Servizio” (v. appunto n.12898/1/04, 09.06.80, decreto esibizione 30.03.96)

La risposta libica allo scadere dell'ultimatum è puntuale. Il giorno 11 giugno 80, alla stazione ferroviaria di Milano è ucciso il cittadino libico Ladheri Azzedine, mentre a Roma viene posto in essere un attentato a danni di tal Mohamed Saad Bigt, anch'esso libico.

A questo punto appare necessario ripercorrere la lunga scia di sangue cagionata dagli emissari gheddafiani sul territorio dello Stato a partire dal primo delitto.

Come già sopra accennato il colonnello Gheddafi aveva lanciato un proclama di “invito” per i libici all'estero a rientrare in patria, fissando anche una data ultimativa, quell'11 giugno immediatamente successivo, decennale della espulsione degli Americani. L'“invito” concerneva ovviamente la dissidenza, che con la sua opposizione al regime più o meno attiva infastidiva il governo di Tripoli, e la data finale in esso fissata per il rientro appariva un vero e proprio ultimatum, la cui sanzione non avrebbe potuto esser diversa dalla pena capitale, come provato da quel che incorse ai più di coloro che non rispettarono quel proclama.

Quel regime colpì in effetti ovunque in Europa dimoravano od operavano libici. Gli attentati si verificarono in quel semestre, oltre che in Italia, in Germania, nel Regno Unito ed in Grecia. In Germania veniva ucciso il 10 maggio Omram el Medawi, ex diplomatico passato all'opposizione; nel Regno Unito il 25 aprile l'avvocato Mahmoud Nafa, oppositore e dirigente del Movimento filomonarchico; e in Grecia il 21 maggio l'oppositore Abdel Rahman Abu Baker.

In Italia gli attentati furono, come s'è detto, ben sette; cinque comportarono la morte dei libici obiettivo dell'azione, due il ferimento. In conseguenza di tali delitti

furono catturati sette cittadini libici; di questi sei furono scarcerati nell'ambito di breve se non brevissimo tempo; il restante morì in carcere per causa naturale. Soltanto un imputato, contumace, fu condannato per il reato ascrittogli. Già questo semplice prospetto indurrebbe per sé a considerazioni amare sulla giustizia in tali processi. Ma a più ne induce un esame specifico dei fatti e dei seguiti giudiziari.

Il primo attentato fu commesso a danni di Ritemi Salem Mohamed. Costui imprenditore in Italia in materiali edili, così come lo era stato nel suo Paese di origine, prima che il regime di Gheddafi sequestrasse, nell'autunno 78, tutti i suoi beni immobili e mobili e lo costringesse, avendogli proposto di lavorare alle dipendenze dello Stato, all'espatrio, era scomparso dall'albergo "Commodore" di Roma, ove di solito risiedeva, nei giorni della terza decade del febbraio. Fu rinvenuto cadavere il 21 del marzo successivo all'interno del portabagagli dell'autovettura di sua proprietà parcheggiata in viale Castro Pretorio. Il 22 aprile fu arrestato per sequestro di persona, omicidio e favoreggiamento il concittadino dell'ucciso Marghani Mohamed Meguahi. Il 16 agosto costui fu scarcerato per mancanza di indizi. Il procedimento si concludeva nella fase istruttoria il 4 giugno 81 con il suo proscioglimento dai primi due delitti per insussistenza del fatto, ed il rinvio al giudizio per il terzo. Nella motivazione del provvedimento più che interessanti notazioni di questo Ufficio". Per quanto le indagini siano state ostacolate dall'intervallo di tempo decorso fra la scomparsa di El Ritemi ed il rinvenimento del cadavere, pur tuttavia non può tralasciarsi di considerare come la matrice del fatto vada ricercata in ambienti ostili agli esuli libici come sembra dimostrato da altri omicidi e tentati omicidi verificatisi successivamente ... nè può trascurarsi la circostanza che la salma del Ritemi che era stata inviata in Libia per la tumulazione assieme a quella di altro ucciso a Roma (Aref Galih) sono state fatte rientrare in Italia in quanto pertinenti a persone non desiderate. Con riferimento specifico alla posizione del Marghani vanno altresì tenuti presenti i segnalati contatti con appartenenti ai Servizi speciali libici...".

Il secondo attentato fu commesso a danni di Abduljalil Zaki Aref il 19 aprile al "Cafè de Paris" di via Veneto in Roma. Colui che era stato arrestato nella quasi flagranza, altro cittadino libico, tal Uhida Youssef, affermò sin dalle prime dichiarazioni di aver ucciso il connazionale in nome di una organizzazione libica filogovernativa, rappresentata da tal Mohamed Ali Fazzan autista al porto di Tripoli; che Aref era un nemico del popolo, aveva complottato in patria contro Gheddafi ed aveva continuato tale attività contro il regime anche dopo l'espatrio all'estero; che aveva incontrato la sua vittima sei giorni prima del delitto e l'aveva invitata a far ritorno in patria. Dinanzi all'AG egli esplicitamente ribadì: "... Da Parigi mi sono spostato a Roma solo ed esclusivamente per uccidere Aref Abdul Giaidli. Ieri sera ho esploso più colpi di pistola contro l'Aref con l'intenzione di ucciderlo, omicidio che peraltro avevo lungamente premeditato. L'Aref era un nemico del popolo libico e ciò io sapevo...Peraltro l'Aref era parente di Omar El Maeggi e cioè di uno dei capi di una organizzazione che nel 71 aveva tentato di destituire Gheddafi. Amando Gheddafi perchè ha dato il potere al popolo libico, mi sono sentito in dovere di uccidere Aref... . Quando incontrai l'Aref la prima volta gli dissi "o torni in Libia o stai zitto nel senso che non devi mai parlare male della mia patria. L'Aref mi rispose che sarebbe tornato in patria quando voleva. A questo punto lo avvertii che se non fosse tornato in Libia avrei proceduto al suo omicidio...".

Come detto la salma di Aref insieme a quella di Gialili venne rispedita in Italia il 30 aprile di quell'anno con volo delle linee nazionali libiche all'aeroporto di Fiumicino

in due casse di legno che emanavano forte odore nauseabondo. Da lettera di accompagnamento e da targhette apposte sulle casse, esse avrebbero dovuto contenere i resti mortali di Mohamed Salem Ritemi e di Aref Gialili Abdul assassinato negli ultimi tempi a Roma.

La Corte d'Assise condannò l'Uhida alla pena dell'ergastolo, avendo escluso sia l'esimente dell'esecuzione di ordine dell'Autorità libica - nella specie i Comitati Rivoluzionari Libici, che avrebbero emesso la sentenza di morte e pagato le spese dell'esecuzione - sia le attenuanti del particolare valore morale dell'atto e quelle generiche. Di questa pena il condannato - e non è poco per casi del genere - sconta fino al 5 ottobre '86, data in cui viene posto in libertà.

Il terzo attentato fu commesso a danni di El Khazuni Abdallah il 10 maggio. L'omicidio fu compiuto all'interno del bar dell'albergo Torino di via Principe Amedeo a Roma. Gli uccisori furono descritti dai testimoni come di razza araba, probabilmente connazionali della vittima. Per favoreggiamento fu arrestato il cugino El Khazuni Mohamed Falhi, anch'esso di cittadinanza libica. Si accertava, grazie alla testimonianza della moglie dell'ucciso, che costui era un "collaboratore dei Servizi segreti libici" ed aveva rinnovato a suo cugino, proprio il giorno precedente all'assassinio, l'invito a lavorare per quei servizi prospettandogli i vantaggi della scelta, quali la libertà di partire dalla Libia e rientrarvi a piacimento, e la possibilità di guadagnare uno stipendio.

Il Giudice Istruttore prosciolsse però il 24 novembre l'imputato giacchè a suo discarico i Servizi di Sicurezza italiani avevano dichiarato "di non essere a conoscenza del fatto che il prevenuto appartenesse ai Servizi Segreti libici". Ma v'è di più: nonostante l'accusa d'essere a conoscenza dei nominativi degli assassini e di altre circostanze relative al delitto, il Khazuni era già stato posto in libertà provvisoria il 20 giugno, ad appena un mese e nove giorni dall'arresto.

Il quarto attentato fu commesso a danni di Boujar Mohamed Fuad a soli dieci giorni dopo il terzo, e cioè il 20 maggio. L'omicidio fu compiuto all'interno della pensione Max in via Nazionale 46. La vittima fu uccisa con numerosi colpi di arma da punta e taglio al torace e al basso ventre e mediante strangolamento con corda di nylon. Sul corpo dell'assassinato fu rinvenuto un tovagliolino di carta, su cui era scritto: "Il nome di Dio è grande, il 1° Settembre esiste. Chi scappa via dal Paese, i comitati popolari ti ritrovano ovunque. Viva il 1° Settembre e i comitati rivoluzionari libici in Roma". Nonostante le convincenti argomentazioni del Pubblico Ministero che specie nei motivi di appello della prima sentenza assolutoria dell'imputato Abdelkader Ali Zedan per insufficienza di prove - l'ucciso era un fuoriuscito dalla Libia, il cui regime aveva requisito gran parte dei suoi averi; il Boujar si era rifugiato in Tunisia, ove aveva intrapreso attività commerciale di sicuro successo economico; il figlio di Boujar aveva disertato l'aviazione militare libica ove militava. Nella stanza ove era stato perpetrato l'omicidio, condivisa dalla vittima, il di lui figlio e l'imputato, mancavano i vestiti dell'Abdelkader. Costui subito dopo i fatti si era reso irreperibile, abbandonando l'Italia senza ragionevoli motivi. Il Boujar durante la sua breve permanenza a Roma aveva mostrato più volte sentimenti di preoccupazione per la propria incolumità personale. Uno dei mezzi adoperati per la complessa manovra omicida, cioè il legaccio, era stato acquistato due giorni prima dell'uccisione del Boujar proprio dall'Abdelkader senza alcuna plausibile od apparente ragione. Detto Abdelkader, deve da ultimo considerarsi, aveva proprio il pomeriggio del fatto appuntamento presso la Max con il Boujar - sosteneva che la venuta in Italia dell' Abdelkader era una vera e propria missione di morte, che quell'omicidio era una delle tante "esecuzioni" perpetrate in quel

periodo dal regime gheddafiano a danni degli oppositori fuoriusciti, che il biglietto in lingua araba inneggiante alla rivoluzione del colonnello Gheddafi, rinvenuto sul cadavere dell'ucciso, anzichè apparire quale maldestro tentativo di depistaggio, si presentava come firma indiscutibile dell'autore del delitto come della sua matrice "politica"; nonostante, si diceva, tali argomentazioni, la Corte d'Assise d'Appello confermava il proscioglimento dubitativo.

Il quinto attentato fu commesso addirittura il giorno seguente a quello del quarto - segno dell'accelerarsi della progressione in prossimità della scadenza - a danni di Mohamed Salem Fezzan, ovviamente libico. Costui fu affrontato all'uscita del ristorante "El Andalus" sito in via Farini di cui era proprietaria la moglie, da un uomo armato spalleggiato da un secondo apparentemente senza armi in mano. Quegli che impugnava la pistola esplose alcuni colpi all'indirizzo del Fezzan; costui rientrò di corsa nel locale e qui l'altro esplose contro di lui altri due colpi. Nessuno dei proiettili raggiunse però il Fezzan, che peraltro riportò lesioni per essere caduto per le scale d'ingresso mentre tentava di rifugiarsi all'interno del ristorante. Il primo di coloro che sarà imputato, tal Belgassem Mansur Mezawi, fu arrestato nella quasi flagranza all'angolo tra via Farini con via Manin, mentre correva verso via Gioberti. Costui dopo aver a lungo negato ammise infine di essere andato a mangiare nel ristorante "El Andalus" dopo essersi procurato una pistola, e di avere sparato, asserì, non per uccidere, ma soltanto ritenendosi in pericolo per incutere timore ad uno sconosciuto che lo aveva guardato con ostilità tenendo una mano in tasca. Questa tesi difensiva è stata totalmente smontata dalla sentenza della Corte d'Assise che ha provato l'animus necandi, evidenziando anche le modalità di esecuzione, proprie di una buona esecuzione del "lavoro" avuto in carico. La Corte ha motivato anche, e con precise specificazioni - al punto tale che merita riportare per esteso la parte relativa - la causale del delitto.

I difensori hanno svolto due tesi alternative per cercare di individuare la causale del delitto. La prima tesi è stata per comodità chiamata "l'ultimatum di Gheddafi" anche se gli stessi difensori hanno tenuto a dire che i termini sono suggestivi ma imprecisi in quanto il colonnello Gheddafi è estraneo alle strutture esecutive del potere statale in Libia. "L'ultimatum fu dettato dai Comitati rivoluzionari, le cui decisioni sono obbligatorie per tutti i cittadini libici, e si svolse in due fasi. La prima fase fu attivata con una massiccia opera di persuasione al rientro in Libia diretta non a tutti i libici dimoranti all'estero ma a determinate persone nemiche della rivoluzione libica o autrici di reati commessi in Libia. Al Governo italiano venne, persino, presentata una lista di cittadini libici di cui si chiedeva la espulsione dall'Italia mancando lo strumento giuridico più idoneo e cioè un trattato di estradizione. La seconda fase scattò in molti casi in cui l'invito a rientrare in Libia non aveva sortito effetto alcuno. Un difensore, elegantemente e testualmente, ha detto che, nella seconda fase, "... la sanzione costituiva la estrema ratio ..." ma non ha spiegato cosa si dovesse intendere per sanzione. La stampa italiana, nel passato ed a proposito di fatti di sangue che coinvolgevano cittadini libici in Italia ed in altri Paesi europei, ha parlato con termini suggestivi e forse non strettamente precisi dei "killers di Gheddafi" lasciando comprendere che "la sanzione della seconda fase era una condanna a morte eseguita da libici anche fuori del territorio della Libia".

Sempre secondo i difensori, se Belgassem Mansur Menzarwi deve o può essere definito un esecutore di ordini nella seconda fase "dell'ultimatum", considerati i poteri dei Comitati rivoluzionari e la considerazione dell'imputato quale "servus dello Stato

libico”, la Corte avrebbe dovuto applicare l’art. 51 2° co. C.P. assolvendo l’imputato per avere eseguito un ordine legittimamente impartitogli.

La seconda tesi difensiva prende le mosse dalla affermazione che, nel caso di Fezzani Mohamed Salem, non sussiste alcuna delle condizioni già menzionate perché costui potesse essere compromesso nella lista degli uomini ai quali vennero applicate le due fasi “dell’ultimatum di Gheddafi”. Fezzani non era “un uomo del rientro mancato” e ciò, tra l’altro, è dimostrato dal fatto che Fezzani si recava frequentemente in Libia e manteneva buoni rapporti personali e di lavoro con i funzionari dell’ambasciata della Libia in Roma e, poi, con quelli dell’organo sostitutivo dell’ambasciata (Comitato Popolare Libico).

Sempre secondo i difensori, lo zelo e la suggestione di una rivoluzione “... che avrebbe consegnato il potere a ciascun cittadino” avevano male consigliato il giovane Belgassem Mansur Mezarwi. Costui, di propria iniziativa, aveva voluto indagare sul conto di Fezzani, uomo con “due facce”, nella speranza di poter acquisire benemerienze rivoluzionarie. La difesa ha ricordato che lo stato di esaltazione non giova alla lucidità di pensiero dell’uomo. Per questa ragione, Belgassem Mansur Mezarwi aveva ritenuto che Fezzani stesse per aggredirlo; aveva conseguentemente sparato non tanto per difendersi quanto per intimorire l’avversario.

In conclusione, il tentativo di omicidio non sussiste per carenza di volontà omicida e di movente.

Questa seconda tesi sviluppa le ultime dichiarazioni di Belgassem e la Corte deve valutarla alla luce delle circostanze di fatto e delle logiche conseguenze che ne discendono senza dimenticare l’esatto contenuto delle affermazioni dell’imputato.

Secondo Belgassem Mansur Mezarwi e le voci da lui raccolte da fonti troppo genericamente localizzate “nell’ambiente dei commercianti”, Fezzani era un uomo che lodava le autorità quando stava in Libia e le criticava quando era lontano dal suo Paese. Neanche l’imputato ha insinuato che Fezzani fosse un violento o frequentasse persone affiliate ad un qualsiasi movimento che predicasse la lotta armata nei confronti del governo libico.

Belgassem Mansur Mezarwi vuole controllare se il ristorante di Fezzani, presentato come un modesto ed incauto chiacchierone, sia frequentato da “nemici del governo libico” e per questo, a suo dire, si premunisce procurandosi una pistola.

La natura del controllo e la precauzione adottata poggiano su piani logici e razionali molto distanti tra loro.

Belgassem Mansur Mezarwi, sempre seguendo la traccia delle sue affermazioni, è un piccolo commerciante che non conosce personalmente Fezzani; che non è da costui conosciuto e che non è mai entrato, prima di quella sera nel ristorante El Andalus. In altre parole, è un comune giovane libico sconosciuto che si reca a mangiare in un ristorante frequentato da persone di lingua araba. La logica suggerisce la inutilità di intaccare una non ingente somma destinata a proficui commerci per comprare una pistola in un Paese che, per di più, non consente certi traffici. Belgassem Mansur Mezarwi alias Amer Abdelgasem non lo può ignorare.

L’imputato constata che nel ristorante è tutto tranquillo e che nessuno pronuncia discorsi offensivi o pericolosi per il suo governo. Anche quando esce dal locale nessuna circostanza denuncia un pericolo o persino una insignificante anormalità tanto che il giovane libico, prima così sospettoso, si avvicina a “due signori” usciti proprio da quel ristorante ed a lui sconosciuti, per raccontare loro che non è riuscito a trovare un taxi.

Basta, però, che il suo ignoto interlocutore infili una mano in tasca perché lui si metta a sparare. Belgassem Mansur Mezarwi sostiene di avere sparato in aria.

I riscontri oggettivi lo smentiscono, come è stato già scritto; la sua fantasia, costretta in breve spazio dalla realtà, offende senza ritegno il buon senso più elementare.

L'imputato ha sparato per uccidere un uomo che non conosceva e che non gli aveva fatto alcun torto; non è stato provocato; non c'è stata una discussione; non è stata detta una parola se non con riferimento ad un tazi che non arrivava; nulla nella condotta di Fezzani poteva indurre altri a ritenere, anche per errore di valutazione, che una offesa di qualsiasi natura fosse imminente perché nulla Fezzani aveva fatto o stava per fare se non muoversi per tornare tranquillamente a casa sua.

Tutte queste circostanze denunciano chiaramente che Belgassem Mansur Mezarwi si era recato in via Farini per uccidere un uomo a lui perfettamente sconosciuto in esecuzione di un incarico criminoso che gli era stato affidato.

Non c'è necessità di aggiungere parole sul fatto e sulle sue motivazioni.”

Il sesto attentato fu commesso, a venti giorni di distanza, proprio l'11 giugno data di scadenza dell'ultimatum di Gheddafi, a danni di Barghali Mohamed Saad, anch'esso libico. Il delitto fu compiuto all'interno dell'abitazione della vittima, in via Accademia degli Agiati a Roma. Il Barghali, che pure era stato raggiunto da più colpi di arma da fuoco di cui uno alla regione temporale-parietale destra con foro di uscita alla regione retroauricolare, riuscì a sopravvivere e a riferire i fatti. Colui che lo aveva aggredito era tal Abdelmabi, anch'esso libico ed in Italia da diciassette giorni. Questi il giorno dell'attentato si era recato presso l'abitazione della vittima intorno alle 11.00; insieme avevano visto la televisione e pranzato. L'Abdelmabi aveva più volte invitato il Barghali a rientrare in Libia, ricevendone fermi dinieghi. Poco dopo le 14.00 allorché stava per prendere congedo - così sintetizza la Corte d'Assise - il primo, giunto alla porta, s'era voltato di scatto, aveva estratto una pistola e dopo aver gridato "Gheddafi, Gheddafi!" aveva esploso tre colpi contro l'altro, ferendolo, con i primi due colpi alla testa e ai glutei, mancando il bersaglio, allorché la vittima era già caduta a terra, al terzo. Abdelmabi dichiarava che dopo l'11 giugno secondo il tribunale del popolo libico tutti i libici residenti all'estero avevano l'obbligo di rimpatriare; che egli aveva il compito di fare opera di convinzione in questo senso e in caso contrario di giustiziare i suoi connazionali; così come aveva fatto con Barghali offrendogli dapprima il biglietto aereo e poi, al suo rifiuto, esplodendo contro di lui colpi di pistola. Aggiungeva di non aver avuto intenzione di uccidere il suo connazionale bensì solo di ferirlo; che aveva ricevuto ordini direttamente dalla Libia e di non aver preso contatti con alcuno a Roma; che compiuta la missione nei confronti di Barghali, sarebbe rimasto a Roma e non avrebbe avuto difficoltà a giustiziare altre persone, se così gli fosse stato ordinato. Di fronte ad una parziale ritrattazione sulla motivazione del viaggio, ferma la conclusione della Corte sulla motivazione del gesto: "Non si trattò di un fatto determinato da motivazioni di ordine privato bensì da un'azione compiuta nell'ambito di un quadro ben preciso avente connotati strettamente politici...". In tal senso l'esclamazione "Gheddafi, Gheddafi!" al momento di sparare; l'ostinato silenzio, come per consegna ricevuta, sulla provenienza dell'arma; il riferimento ad ordini ricevuti di portarsi in Italia e giustiziare i connazionali che non avessero aderito all'obbligo di rimpatriare; l'ammissione della sua appartenenza ad un'organizzazione rivoluzionaria dedita al terrorismo, che ha a vertice operativo i tribunali del popolo. In tal senso anche le conclusioni di PG, che riferivano, riesaminando quanto si è descritto nei paragrafi precedenti, del compimento in uno strettissimo periodo di tempo di una serie di analoghi attentati, a Roma e a Milano, tutti

motivati identicamente, e cioè dalla pretesa di ricondurre in patria i recalcitranti. In tal senso le testimonianze della vittima e della sua compagna greca; il primo che riferisce che Abdelmabì aveva manifestato il proposito di uccidere altro connazionale di nome “Ouzdine”, che proprio il giorno del presunto attentato, fu ucciso a Milano - e su cui al paragrafo prossimo -; la seconda che riferisce sulla condizione di terrore in cui all’epoca vivevano i libici di Roma per effetto dei proclami gheddafiani e dell’attività dei suoi sicari. In tal senso infine gli spostamenti in Europa ed in Nord-Africa dell’attentatore, certamente non giustificati nè da suoi impegni nè da sue disponibilità, essendo egli di mestiere un semplice autista. Costui condannato a diciannove anni, di lì a qualche tempo moriva per infarto nel carcere di Rebibbia.

A distanza di meno di quattro ore fu giustiziato, quell’11 giugno data di scadenza dell’ultimatum del colonnello libico, l’ultima delle vittime della campagna di terrore di quei mesi. E proprio quell’“Ouzdine” che era nei piani di Abdelmabì. “Ouzdine” il cui nome fu storpiato da verbalizzanti o da interpreti, era Lahderi Azzadine. Lahderi personaggio di primo piano per polizie e servizi occidentali e filoccidentali ed ovviamente di quelli avversari. Lahderi di certo operante, ed in operazioni di massimo rilievo, come si vedrà, per Italiani e Statunitensi.

Lahderi fu ucciso poco dopo le 18.00 di quell’11 giugno all’interno della stazione centrale di Milano nei locali del posto telefonico pubblico, con sei colpi di pistola esplosi a distanza ravvicinata, che lo raggiunsero al volto, all’emitorace destro ed alle spalle e gli cagionarono lesioni cardiache, polmonari, epato-spleniche e gastrointestinali, determinandone la morte quasi istantanea.

Lahderi era noto, così riferiva la PG una settimana dopo l’attentato, ai Servizi di sicurezza italiani per aver tenuto contatti con agenti dei Servizi libici ed in particolare con il “noto” Said Rashed, cui facevano riferimento più documenti - telex e telegrammi, indirizzi e numeri di telex - rinvenuti tra le carte dell’ucciso.

Il Lahderi nel 69 con la famiglia era espatriato dalla Libia e, avendo perso tutti i suoi averi a seguito della presa del potere da parte di Gheddafi e suoi accoliti, si era stabilito in Italia, a Bolzano. I suoi riferirono che da circa un mese prima del fatto erano pervenute più telefonate da parte di Abdallah El Senussi, dirigente del Governo libico, e di Said Rashid, capo dei Tribunali Rivoluzionari libici, che pretendevano il rientro del Lahderi e della sua famiglia in Libia. Anche una quindicina di giorni prima della sua uccisione egli si era recato a Bonn per parlare con Said Rashid, ma l’incontro non si era verificato perchè costui era stato respinto all’aeroporto tedesco dalle autorità di quel Paese. Il 9 giugno poi il Lahderi era partito da Bolzano per la Svizzera per incontrare nuovamente il Rashid – la vicina Confederazione gli aveva consentito di entrare - e trattare con lui un accordo. Il 10 giugno a sera aveva chiamato la moglie, riferendole che l’incontro c’era stato e tutto era andato bene. Il mattino dell’11 nuova telefonata, ma questa volta il tono era completamente cambiato; l’uomo, in stato di agitazione, affermava che sarebbe rientrato in Italia con il treno in partenza da Zurigo alla 13.00, raccomandando di dire, ove fosse stato cercato il figlio Murad, che costui era fuori città.

Quell’inchiesta accertò altresì sulla base di indagini compiute da Servizi di sicurezza di più Paesi europei, che avevano sotto controllo diversi cittadini libici appartenenti a gruppo facente capo a Said Rashid, le circostanze di seguito riportate.

Lahderi Azzedin aveva trascorso la notte dal 22 al 23 maggio 80 nella stanza 205 dell’hotel Bristol di Bonn, dove lo stesso giorno avevano preso alloggio i cittadini libici Fkent Musbah Kalifa e Kaled Tugiurt; il Lahderi aveva lasciato l’albergo lo stesso 23 maggio, con un giorno di anticipo sulla data prevista, e così pure se n’erano andati

gli altri due libici, i quali, fermati il 24 maggio dalla polizia di Bonn e successivamente espulsi, avevano dichiarato che intendevano incontrarsi con il Rashed all'hotel Bristol; il 21 maggio 80 il cittadino libico Said Rashed, giunto all'aeroporto di Francoforte dichiarando, come destinazione, l'ambasciata libica Ufficio Popolare Libico di Bonn, era stato respinto dalla polizia tedesca che gli aveva vietato l'ingresso in quel Paese; Lahderi Azzedin era giunto all'hotel Schweizerhof di Zurigo il 9 giugno 80, e vi aveva soggiornato fino alle ore 11.30 del giorno 11 giugno; poco dopo il suo arrivo aveva telefonato due volte all'Ufficio Popolare Libico di Berna, e una volta all'Hotel Bellevue della stessa città, ove all'epoca alloggiavano cinque membri di quell'ambasciata, oltre ad altri cittadini libici; il 9 giugno 80 Rashed Said Mohamed Abdallah, giunto in Svizzera dalla Libia, aveva preso alloggio allo stesso Hotel Bellevue, ed era ripartito per il paese di origine l'11 giugno; lo stesso era già noto alle autorità elvetiche per i suoi precedenti soggiorni in Svizzera, e perchè in occasione dell'insediamento dell'Ufficio Popolare Libico nella capitale svizzera era stato lui a dirigere le operazioni e a dare ordine ai suoi connazionali; alle 12.10 del 10 giugno 80 Rashed Said aveva fatto visita a Lahderi Azzedin presso l'Hotel Schweizerhof di Zurigo, intrattenendosi con lui, e dopo circa due ore i due erano stati raggiunti da due sconosciuti, poi identificati nei cittadini libici Wershefani Ahmed Ali e Boueschi Muftah Abdallah; questi ultimi il pomeriggio dello stesso giorno, all'insaputa del Lahderi e del Said Rashed, erano stati fermati per controllo dalla polizia di Zurigo che li aveva trattenuti fino alle ore 12.00 del giorno successivo; il pomeriggio del 10 giugno Rashed Said si era trattenuto in albergo in compagnia del Lahderi, anche nella camera dello stesso, e nella serata era partito dall'aeroporto di Zurigo - Kloten per Ginevra - Cointrin, dove era giunto alle ore 22.45; lo stesso aveva prenotato il volo di ritorno per Zurigo, con partenza da Ginevra alle ore 7.30 del mattino del seguente 11 giugno; a Ginevra Rashed Said aveva trascorso la notte all'Hotel Intercontinental, da dove, tra la mezzanotte e le cinque, aveva telefonato al domicilio privato di Said Nourredine, diplomatico presso la missione permanente libica a Ginevra, ed aveva altresì ripetutamente telefonato all'Hotel Ramada della stessa città, dove alloggiavano i cittadini libici Khalifa Mohamed e Suleiman Abdulhamid, i quali si erano stabiliti in detto albergo il 4 giugno 80 dopo aver alloggiato all'Hotel Bellevue di Berna; in particolare Khalifa Mohamed aveva dimorato all'Hotel Bellevue di Berna dal 9 maggio al 4 giugno 80, occupando la camera n.442; il mattino dell'11 giugno il Khalifa Mohamed e il Suleiman Abdulhamid avevano improvvisamente lasciato l'Hotel Ramada di Ginevra alle ore 7.00, mentre alle ore 7.30 del mattino stesso Rashed Said era ritornato da Ginevra a Zurigo e qui si era portato nuovamente all'Hotel Schweizerhof per far visita al Lahderi, il quale alle 11.30, in compagnia di uno sconosciuto dall'aspetto arabo, aveva lasciato l'albergo per recarsi alla stazione di Zurigo, da dove era partito in treno per Milano.

A parte la responsabilità di colui che fu accusato di essere l'esecutore materiale del delitto e cioè Khalifa Mohamed Ben Asha, colui cioè che s'era presentato con il Lahderi al telefono pubblico di Milano Centrale - e che la Corte di Milano condannerà all'ergastolo - di rilievo appare la motivazione che quell'Asha adotterà nei confronti del coimputato Said Rashed stimato mandante ed organizzatore del delitto.

A fondamento della condanna di costui quel Collegio porrà in primo luogo una serie di circostanze notorie sui moventi dell'attentato. "E' notorio che nel periodo dell'uccisione del Lahderi era in corso una campagna delle autorità libiche nei confronti dei fuoriusciti da quel paese ai quali si ingiungeva di rimpatriare; tale campagna culminò in numerosi omicidi di esuli libici, consumati o tentati in varie città europee; lo

stesso giorno 11 giugno 80, nel quale venne ucciso il Lahderi, il cittadino libico Abdelnabi Suaaiti a Roma tentò di uccidere a colpi di pistola, ferendolo gravemente, il connazionale Barghati Mohamed cui prima aveva inutilmente ingiunto di ritornare in Libia; il Barghati, interrogato dalla polizia in ospedale, dichiarò che in precedenza il Suaaiti gli aveva manifestato il proposito di uccidere altri cittadini libici fuoriusciti, fra cui Lahderi Azzedin (indicato in un primo tempo, per erronea trascrizione della pronuncia fonetica del nome, come Alhere Osdine);

- i ripetuti contatti del Lahderi con Wodalla Senussi, Capo dei Servizi segreti libici, e con Rashed Said, sono confermati dalle annotazioni degli indirizzi, anche riservati, degli stessi, e dai testi di telex, rinvenuti fra i documenti in possesso del Lahderi medesimo;

- l'importante funzione governativa svolta da Rashed Said quale capo di un gruppo di agenti libici operanti in Europa è confermata dalle informazioni di polizia in atti, fondate su notizie provenienti dai Servizi di sicurezza inglesi, tedeschi e soprattutto svizzeri: in particolare è risultato che costui aveva diretto le operazioni di insediamento dell'ambasciata libica di Berna, dando ordini ai suoi connazionali;

- che lo scopo del viaggio effettuato in Svizzera dal Lahderi dal 9 all'11 giugno 80 fosse stato quello di trattare con emissari del regime libico, e che la persona incaricata di tale trattativa fosse proprio Rashed Said, è confermato dal fatto che costui, come accertato dai Servizi di sicurezza elvetici, giunse dalla Libia in Svizzera lo stesso 9 giugno, si intrattenne ripetutamente con il Lahderi presso il suo albergo nei giorni 10 e 11 giugno, e ritornò in Libia il pomeriggio dell'11 giugno, poco dopo la partenza dello stesso Lahderi per l'Italia".

Dalle deposizioni dei familiari del Lahderi, e da detti elementi indiziari s'avvalora, nella ricostruzione della Corte "l'ipotesi che il movente dell'omicidio debba essere individuato nell'ostinato rifiuto opposto dalla vittima agli emissari del regime libico che gli intimavano di rimpatriare o comunque di mettersi al loro servizio: rifiuto mantenuto anche durante i colloqui che Rashed Said, prima con metodi suadenti e poi con ingiunzioni minacciose, aveva intrattenuto con lo stesso Lahderi a Zurigo il 10 e l'11 giugno 80.

Tale conclusione involge necessariamente anche la responsabilità di Rashed Said per concorso nell'omicidio, dato che la decisione di sopprimere il Lahderi conseguì al fallimento di quella trattativa, e dato che lo stesso Rashed, avendo condotto personalmente la trattativa medesima, era l'unico abilitato a prendere atto del suo fallimento. Inoltre egli, per la sua posizione gerarchicamente preminente sugli altri agenti libici operanti in Svizzera, era la persona maggiormente abilitata a prendere le decisioni conseguenti al fallimento della trattativa con il Lahderi".

Ma anche altre considerazioni, secondo quella Corte, "portano a riferire l'uccisione del Lahderi ad una attività decisionale e preparatoria di Rashed Said.

Il Lahderi venne ucciso alla stazione centrale di Milano mentre vi si trovava in transito durante il viaggio in treno che da Zurigo avrebbe dovuto portarlo a Bolzano, dove aveva preannunciato telefonicamente ai familiari il proprio arrivo. E venne ucciso da Kalifa Mohamed che in quel momento si trovava in sua compagnia e che era venuto anch'egli quel giorno dalla Svizzera. Quindi, o il Kalifa aveva viaggiato dalla Svizzera a Milano insieme al Lahderi - forse partendo con lui alle ore 13.00 da Zurigo dove si sarebbe portato dopo avere lasciato l'Hotel Ramada di Ginevra alle ore 7.00 - oppure era venuto per proprio conto da Ginevra a Milano per attenderlo all'arrivo del treno TEE da Zurigo. In entrambi i casi il sicario, pur non avendo intrattenuto alcun rapporto con il Lahderi durante i tre giorni di permanenza dello stesso in Svizzera, conosceva

perfettamente il suo programma di viaggio. Tutto ciò non solo colloca evidentemente la preparazione dell'omicidio in territorio elvetico, ma stabilisce un diretto collegamento fra il delitto e la persona di Rashed Said, che aveva avuto ripetuti contatti con il Lahderi a Zurigo nei giorni 10 e 11 giugno, che aveva dovuto prendere atto del fallimento della trattativa da lui condotta con lo stesso, e che aveva sicuramente appreso la sua intenzione di partire da Zurigo per l'Italia il giorno 11 giugno con il treno delle ore 13.00.

Kalifa Mohamed apparteneva sicuramente ad una struttura segreta libica operante in Svizzera. Ciò è dimostrato dal fatto che la sua lunga permanenza in quel paese, non giustificata da ragioni turistiche o commerciali o di altra natura, aveva indotto i Servizi di sicurezza elvetici a sottoporlo ad assiduo controllo insieme ad altri suoi connazionali, nonché dalla circostanza che egli aveva soggiornato a lungo all'Hotel Bellevue di Berna - dove si trovavano gli addetti all'ambasciata libica - e poi all'Hotel Ramada di Ginevra, spostandosi sempre insieme a Suleiman Abdulhamid, nella cui fotografia Lahderi Murad ha riconosciuto un appartenente ai Servizi segreti libici.

Ora, non è pensabile che un semplice agente come Kalifa Mohamed, senza ordini superiori e di propria esclusiva iniziativa, si fosse assunto la responsabilità di venire da Ginevra a Milano per sopprimere un personaggio dell'importanza del Lahderi. Ne può certo credersi - trattandosi di ipotesi priva di ogni plausibilità - che la risoluzione di uccidere il Lahderi fosse stata presa dal Kalifa Mohamed in modo improvviso ed estemporaneo, e quindi al di là di qualsiasi incarico, mentre egli si trovava con la vittima alla stazione centrale di Milano. Invero, le modalità alquanto maldestre con le quali Kalifa Mohamed eseguì il delitto abbandonando sul posto la valigia e la valigetta contenenti elementi utili alla sua identificazione, possono trovare agevole spiegazione nel fatto che egli - lasciato libero di scegliere il tempo e il luogo della soppressione del Lahderi, e forse perfino incaricato di attuare un estremo tentativo di indurlo a piegarsi alle richieste del regime - avesse dovuto uccidere la vittima in quel modo e in quel momento a causa di qualche difficoltà sopravvenuta o forse in seguito a qualche tentativo del Lahderi di sottrarsi al suo controllo o di chiedere aiuto.

Il fatto quindi che Kalifa Mohamed avesse agito in adempimento di un incarico affidatogli conforta ulteriormente la tesi che il mandante dell'omicidio fosse stato Rashed Said, al quale il Kalifa era gerarchicamente sottoposto.

L'insieme delle argomentazioni logiche fin qui svolte consente dunque di affermare con certezza che Rashed Said - giunto appositamente dalla Libia a Zurigo per incontrarsi con il Lahderi e per indurlo, anche con minacce, a sottomettersi alla volontà del regime, e avendo constatato, al termine dei lunghi colloqui del 10 giugno, il rifiuto irremovibile dell'interlocutore - aveva deciso che lo stesso Lahderi doveva essere ucciso come molti altri esuli libici che venivano soppressi in Europa in quei giorni, ed aveva incaricato dell'esecuzione dell'omicidio il Kalifa Mohamed, che in quel periodo risiedeva all'Hotel Ramada di Ginevra, fornendogli altresì tutte le opportune informazioni sul viaggio di ritorno della vittima in Italia.

Tale logica conclusione ha trovato una chiara ed eloquente conferma nelle osservazioni apprese, tramite l'Interpol, dei Servizi di sicurezza elvetici. E' infatti emerso come si è accennato, che Rashed Said, dopo avere trascorso molte ore del pomeriggio del 10 giugno in compagnia del Lahderi presso il suo albergo di Zurigo, la sera stessa era ripartito in aereo per Ginevra giungendovi alle ore 22.45, e alle ore 7.30 del mattino seguente era ripartito per Zurigo, dove aveva nuovamente fatto visita al Lahderi. Il breve soggiorno notturno del Rashed Said a Ginevra - come sopra già s'è

detto; nde - era stato da lui trascorso all'Hotel Intercontinental di quella città, da dove aveva telefonato all'abitazione privata del diplomatico libico Said Nourredine e, ripetutamente, all'Hotel Ramada dove alloggiavano Kalifa Mohamed e Suleiman Abdulhamid. Costoro alle ore 7.00 del mattino successivo avevano improvvisamente lasciato l'albergo.

Quale fosse stato lo scopo di questo improvviso viaggio notturno di Said Rashed da Zurigo a Ginevra si può facilmente comprendere ponendo in relazione fra loro, alla luce dell'intera vicenda, gli altri fatti concomitanti o di poco anteriori o successivi, e precisamente: il fallimento della trattativa con il Lahderi, le telefonate notturne all'Hotel Ramada dove alloggiavano Suleiman Abdulhamid e Kalifa Mohamed, la precipitosa partenza di costoro dall'albergo il mattino successivo, ed il viaggio in Italia effettuato nelle ore seguenti dal Lahderi e dal Kalifa Mohamed fino alla stazione centrale di Milano, dove i due giunsero insieme e dove il primo venne ucciso dal secondo.

Il modo precipitoso e, a quanto sembra, improvvisato, con il quale il Said Rashed si procurò il sicario incaricato della soppressione del Lahderi, va probabilmente messo in relazione con il temporaneo fermo da parte delle autorità elvetiche a Zurigo nella giornata del 10 giugno dei cittadini libici Wershefani Ahmed e Boueschi Muftah Abdalla, i quali erano stati con lo stesso Said Rashed e il Lahderi, e presumibilmente erano le persone che, secondo il piano originario, all'occorrenza avrebbero dovuto essere impiegati per eseguire l'omicidio". (v. sentenza della Corte d'Assise di Milano del 27.11.86).

Tanto s'è riportato di quella decisione non solo per completezza di ricostruzione del fatto e di tutte le funzioni di coloro che vi concorsero, ma anche per delineare con precisione la figura di Said Rashed al fine di meglio comprendere il peso della sua organizzazione e i comportamenti che le nostre Autorità terranno in quel torno di tempo nell'ambito dei procedimenti scaturiti dalla campagna di esecuzioni contro i dissidenti antigheddafiani.

Ma prima di affrontare la posizione del giustiziere appare opportuno, al fine di valutare a pieno quella campagna e la reazione ad essa delle nostre Autorità, concludere il discorso sulla vittima. Costui già appariva nella lista dei cittadini libici consegnata da Mousa Salem, di cui alla nota del Raggruppamento Centri CS del 13.08.79, dei quali veniva chiesta dal rappresentante libico l'espulsione verso la Libia. Inoltre è inserito nella lista dei nomi consegnata il 2 aprile 80 al Rappresentante del Servizio informativo libico, Mousa Salem: "a. Abdeljalil Zaki Aref - abita a Roma in via Veneto n. 108, commerciante; b. Abdel Latif Leguel - abita a Roma in via Sicilia n.20, con recapito anche in via Sardegna n. 32, commerciante; c. Abdalla Omar Giauda - abita a Roma, viale Tito Livio n. 130, presso l'albergo "Villa Ginestre"; d. Mohamed Bashir El Huni - abitava a Roma, viale Carnaro n.32, già giornalista-editore, è di recente deceduto per collasso cardiaco; e. El Senussi El Idrisi - abita a Roma, via Val d'Ala n.26, tel. 8128969, commerciante; f. Said Belrewin - abita a Roma presso la pensione "Paisiello" sita nella via omonima n.47. Non nota l'attività svolta; g. Azzedin El Hedeiri - abita a Bolzano, piazza Verdi n.28, affarista; h. Rajab Ben Katu - abita a Roma, via Morliano n.12, noto col nome di Rageb Ben Katu, affarista; i. Amru Essahly - potrebbe identificarsi in Omar Sassi Sahli, nato a Giado il 16.05.35, proprietario di un appartamento sito in questa via Marziale, 47 scala A int.15, con recapito provvisorio in via Val Sillaro n.42; l. Mohamed Ibrahim Elzlitini - abita a Roma, viale Tito Livio n.130, presso l'albergo "Villa Ginestre"". Questa ulteriore trasmissione d'elenco scaturiva dalle richieste che Mousa Salem, ora pietendo ora minacciando, aveva

formulato prospettando i “mali” in cui sarebbe incorso il nostro Paese, ove non fossero state accolte. E’ bene riportare per intero la nota del S.I.S.MI concernente tale richieste: “1. Il soggetto, nel corso di un incontro con elemento di questo Organismo, sollecitato allo scopo di avere un colloquio con il Direttore del S.I.S.MI al più presto possibile, è apparso notevolmente avvilito, depresso e sfiduciato.

Era chiaro che doveva aver ricevuto da poco qualche dura “reprimenda” da Tripoli e che si trovava ancora in stato di smarrimento.

2. Durante la conversazione, comunque, è venuto alla luce, in maniera chiara e netta, che i problemi che lo assillano e lo preoccupano, per le reazioni che provocano a Tripoli, sono sostanzialmente riducibili a due: a) continui attacchi alla stampa italiana a Gheddafi e al suo regime.

E’ un fatto questo che manda Gheddafi su tutte le furie. E’ per lui inconcepibile come, uno Stato che si professa amico, possa lasciare piena libertà alla stampa di attaccarlo ripetutamente, senza ritenere di dover intervenire per porre fine a questi attacchi;

b) dissidenti libici (vecchi e nuovi) che hanno trovato ospitalità in Italia e che da qui muovono continue critiche al regime di Tripoli. A tale proposito, Mousa Salem, ha rappresentato di trovarsi in una situazione di estremo disagio, nei confronti della sua Centrale, non essendo mai riuscito ad ottenere il benchè minimo aiuto dal Servizio Italiano, anche se in proposito sono sempre state fatte molte promesse. Per ultimo, la scoperta dell’uccisione del cittadino libico Salem Mohamed Rteimi, lo ha colto di sorpresa e completamente scoperto, non essendo al corrente della sua permanenza a Roma e della sua attività.

Mousa Salem, ha fatto presente che avrebbe bisogno: - dell’elenco di tutti i libici che soggiornano in Italia regolarmente, con gli aggiornamenti che si verificano nel tempo; - dell’elenco delle ditte in cui entrano come soci cittadini libici.

Detti elenchi, secondo Mousa Salem, gli sarebbero necessari per poter svolgere un adeguato controllo sui libici in Italia, invitandoli in via bonaria e amichevole, a non compromettersi, con dichiarazioni, discorsi o altro nella campagna di denigrazione che viene condotta contro Gheddafi.

3. Mousa Salem, in definitiva, ha voluto far presente che si trova nella necessità, indilazionabile, di dimostrare, ai suoi superiori, di avere, in Italia, la situazione sotto controllo con la collaborazione del Servizio Italiano.

Qualora Mousa Salem non fosse messo in tali condizioni, è chiaro che verrà sostituito con altro elemento, sicuramente meno moderato di lui e più legato alla corrente estremista del regime di Gheddafi.

Mousa Salem, ha riferito inoltre, che se l’Italia non cercherà di risolvere nella maniera ritenuta più opportuna i due grossi problemi di cui al punto 2 (attacchi della stampa italiana a Gheddafi e dissidenza libica in Italia), che per la mentalità occidentale possono essere ritenuti del tutto trascurabili, ma che per Gheddafi assumono un valore di eccezionale portata di cui sicuramente l’Italia non si rende conto, è da prevedere: - un taglio alle forniture di petrolio; - lo smistamento di tutti i libici che hanno bisogno di cure mediche e dei loro accompagnatori verso altri Paesi; - la iscrizione degli studenti libici in università diverse da quelle italiane; - l’addestramento di militari libici presso le FF.AA di altri Stati; - un inasprimento generale di tutti i rapporti fra i due Paesi.

4. Mousa Salem partirà per Tripoli sabato 29 c.m. essendo stato convocato per comunicazioni urgenti dalla sua Centrale”.

Nella lista dei nomi, come ben si vede, c'è anche il nostro. E del nostro il S.I.S.MI assicura che “già da tempo è stato messo sull'avviso del pericolo che corre” (v. nota 3068/4 del Raggruppamento Centri CS datata 11.05.80 in provvedimento di esecuzione del 30.03.96).

Ma il nostro non era uno sconosciuto nè, se anche conosciuto come un semplice cittadino libico, ospite od esule sul nostro territorio, dedito ad ordinari lavori od affari. Lahderi aveva dato luogo, nel maggio, ad un intervento del S.I.S.MI nei confronti del S.I.S.DE e di Forze di Polizia - Carabinieri, Finanza ed Ucigos -, giacchè era emerso proprio in quel periodo un interessamento di questi enti nei suoi confronti. La nota è del Raggruppamento Centri Controspionaggio, reca la data del 21 maggio, ed è firmata dal noto colonnello Cogliandro, capo all'epoca di quel Raggruppamento. L'interesse era nato giacchè in carte rinvenute ad un dissidente ucciso a Londra, sempre nel corso della più volte menzionata campagna, era emerso recapito in Bolzano di detto Lahderi.

Costui, si afferma, è una fonte, tuttora valida, del Servizio. Ha segnalato elementi conoscitivi tali da consentire al Servizio: a. di essere il primo Servizio che ha denunciato la presenza dei Servizi Speciali libici con particolari incarichi, tra cui quello di eliminare fisicamente i più qualificati dissidenti libici all'estero; b. di localizzare, identificare e fotografare a Roma parecchi esponenti di detti Servizi Speciali, nei confronti dei quali si è di conseguenza proceduto con l'espulsione di uno di essi e con l'iscrizione in rubrica di frontiera dei restanti; c. di segnalare la presenza di elementi di quei Servizi Speciali a Istanbul, Parigi, Londra, Bonn e in Svizzera; d. di aver portato a fallimento un progetto di contatto a Roma tra quei Servizi e le Brigate Rosse; e di acquisire elementi conoscitivi sull'interesse degli Stati Uniti alle vicende interne di Libia e sulla volontà di stabilire un contatto, tramite esso Lahderi, con il comandante dell'Armata del Sud, il noto Massoud Abdulhafid.

Di conseguenza quel Raggruppamento chiedeva, al fine di salvaguardare il rapporto e il prosieguo dell'azione, di bloccare qualsiasi interferenza estranea al S.I.S.MI su Lahderi, che come ben si nota è un personaggio di prima grandezza per il nostro Servizio militare, e, più in generale, per la sicurezza interna ed esterna.

In un documento di poco precedente, un appunto per il Direttore del Servizio datato 21 aprile di quello stesso anno, il Lahderi viene infatti identificato nella fonte “Damiano”, manovrato dal Raggruppamento Centri CS, “originatrice di tutte le notizie sin qui acquisite ed utilizzate in ordine ai Servizi Speciali libici”.

E su questo “Damiano”, personaggio, lo si ripete, di tale livello, viene rinvenuto ed acquisito presso il S.I.S.MI un notevole fascicolo, dal titolo “Fonti Damiano” RCSS (Brigate Rosse). Fascicolo che nasce nel febbraio 75, contiene numerosi atti, ma ha termine stranamente il 27 maggio 78, cioè oltre due anni prima dell'assassinio del “Damiano” e a brevissima distanza di tempo dalla tragica conclusione del sequestro Moro. Dal momento che l'uomo ha di certo continuato la collaborazione sino alla sua morte, e che tale collaborazione non ha potuto non produrre appunti ed altri scritti, il Servizio sicuramente conserva sotto altra fascicolazione gli atti relativi a questo biennio, senza dubbio ancor più interessanti di quelli del fascicolo acquisito, già di per sé di altissimo rilievo.

Non è possibile elencare tutti i risultati dell'azione di “Damiano”, che altrimenti si occuperebbero capitoli di questa parte del provvedimento. E' sufficiente elencare solo alcune delle operazioni per misurare il valore della fonte. Il primo documento è un appunto su una riunione segreta tenutasi a Beirut il 15 febbraio 75 fra capi della guerriglia palestinese e cittadini italiani “presuntamente appartenenti alle Brigate

Rosse”; le notizie riferite sono precise e dettagliate e dimostrano l’efficacia della fonte, La riunione, così viene riferito, ebbe luogo nella notte tra il 15 e il 16 febbraio di quel 75 - le BR sono ai primordi, ma già hanno sì rilevanti rapporti - tra le 22.00 e le 04.00 successive in un elegante appartamento al quinto piano di edificio ubicato in quartiere della capitale libanese controllato dai guerriglieri palestinesi. Alla riunione furono presenti, dal lato palestinese, Abu Ayad ovvero Salah Khalaf, George Habbash, giunto per l’occasione da Baghdad, ed altri arabi, e, dal lato italiano, quattro elementi delle Brigate Rosse tra cui una donna. L’oggetto principale dell’incontro fu la possibilità concreta da parte della guerriglia palestinese di dar collaborazione alla causa rivoluzionaria delle Brigate Rosse. Da parte italiana furono enunciati progetti di contemporanei dirottamenti di più aeromobili Alitalia nonchè di attentati terroristici, sempre in contemporanea, su obiettivi israeliani come banche, consolati od ambasciate, con richieste di liberazione per i brigatisti detenuti. Non furono formulate richieste di aiuto, essendo i nostri già - nel 75! - perfettamente organizzati sul piano operativo. Unica necessità il reperimento di Paesi disposti a concedere asilo a brigatisti e scalo ai velivoli dirottati. Gli italiani sarebbero stati accreditati da parlamentari del PCI, che li avrebbero raccomandati come degni di essere aiutati. Erano giunti a Beirut provenienti da più parti d’Europa e rientrarono in Italia separatamente. I capi arabi si riservarono e fissarono altra riunione a brevissima distanza di tempo sempre a Beirut. Seguivano nell’appunto le descrizioni dei quattro, tra cui la più dettagliata quella della donna: alta, bionda, dagli occhi celesti, di carnagione chiara, molto bella, elegante, apparentemente di 20-25 anni. Un annotatore del Servizio a margine scrisse “può essere la donna di Curcio?”. Seguono appunti di pari se non superiore livello, tra l’altro sulla evasione di Curcio, sui Paesi Europei che potrebbero essere di base alle BR, sulla possibilità nella Repubblica Popolare dello Yemen - chi non ricorda il progettato viaggio, durante la fase terminale del sequestro Moro, del figlio del parlamentare nello Yemen? - su attentati BR e IRA a Ginevra e Londra. E poi su progetto dello stesso “Damiano” proposto al Servizio, di ritornare egli stesso a Beirut accompagnato da elemento preminente del Servizio, spacciato come segretario, e partecipare a nuova riunione con BR, al fine di identificare i brigatisti a convegno con i leaders palestinesi. “Damiano”, questo è il giudizio che se ne dà sin dai primi appunti, è “sincero e leale, per quanto possa esserlo un arabo, e non è spinto da alcun particolare motivo se non quello di evitare spargimento di sangue innocente, in particolare in Italia, cui è profondamente attaccato e che considera la sua seconda patria. Il soggetto non ha chiesto nulla e già ha anticipato che non chiederà nulla neanche in futuro”.

E poi appunti, oltre che sui rapporti OLP-BR, sui rapporti tra Abu Ayad e Libia e Marocco, sulla situazione nella Resistenza Palestinese, sul progetto di attentato con missili a Fiumicino del settembre 73, sulla penetrazione dei palestinesi nel mondo arabo. Sulla seconda riunione di Beirut tenutasi il 20 marzo, sempre di quel 75, in cui “Damiano” funge da interprete, egli svolge attività di agente offensivo, con opera di disinformazione sulle Brigate Rosse, e mostra “nobile spirito di attaccamento all’Italia da lui considerata la seconda patria”. Su iniziative del Re Hassan del Marocco, su piani terroristici contro il Presidente Sadat dell’Egitto, su tentativi, falliti, di colpo di Stato in Libia, su accordi tra Israele ed Egitto, su crisi in Libano, sui conflitti interni al regime siriano.

E inoltre su colloqui con il noto rappresentante del OLP in Italia Nemer Hammad - che critica violentemente un articolo dell’Unità dal titolo “L’ONU, Israele e il Sionismo”, che mostra compiacenze del PCI nei confronti del sionismo e interesse a

non urtare la suscettibilità della colonia ebraica di Roma; che si propone di protestare presso la Direzione del PCI, forte dell'appoggio dell'Ambasciata dell'Unione Sovietica nella capitale italiana; che mostra soddisfazione per la visita di un inviato di S.S.Paolo VI in Libano alla Croce Rossa Palestinese -; su Mehishi Omar Abdallah - autore di fallito golpe in Libia, rifiutato da Governi occidentali ed arabi, ammesso solo alla Mecca, ma come comune pellegrino -; su Jalloud Abdusalem - Primo Ministro libico a rischio di defenestrazione per scandali causati da suo fratello e di sostituzione con il Ministro dell'Interno Hamed Kulsadi, cui sarebbe successo il Capo della polizia militare Mustafà Khannubi -; su El Huni - ex Ministro degli Affari Esteri libico - a rischio di attentato da parte di elementi di George Habbash, buon amico di Gheddafi -; su 14 piloti palestinesi giunti a Tripoli da Mosca, dopo essere stati addestrati in URSS; su un piano di attentato al Re Khaled Bin Abdel Aziz Saud dell'Arabia Saudita - tra gli organizzatori uno sarebbe stato pronto a riferire ai Servizi segreti i termini del progetto; sull'entità dei fondi stanziati dal Governo libico, cioè un milione e duecentomila dollari - per una serie di attentati contro gli Stati Uniti, che sarebbero stati attuati da palestinesi, cubani e portoricani; su Abu Daud - presunto responsabile della strage durante le olimpiadi di Monaco di Baviera, strage di cui sarebbe stato a conoscenza oltre che Gheddafi anche il Ministro degli Esteri all'epoca e capo dei Servizi di Informazione El Huni -; su Abu Nidal e gli eredi di Wadi Haddad - le cui formazioni erano organizzate dal Servizio di Sicurezza iracheno -; su George Habbash - che recatosi in visita a Cuba e a colloqui con Fidel Castro, da costui, che esprimeva vivo apprezzamento per gli ideali BR, avrebbe ricevuto invito per tutti i palestinesi a fraternizzare con i brigatisti rossi nel nome dei comuni ideali antimperialisti.

Il valore di Lahderi era stato scoperto pure dagli Americani, che lo avevano arruolato anch'essi addirittura come agente della Stazione CIA in Roma. In tal senso il Capo della stazione stessa, il noto Clarridge, che in un primo esame, quello compiuto in commissione rogatoria a S.Diego nel maggio 94, alla domanda se avesse seguito - egli era Capo Stazione CIA a Roma nell'80 - gli assassinii compiuti nel nostro Paese a danni degli oppositori al regime gheddafiano, aveva risposto che in quella campagna egli aveva perduto due agenti. Su tali delitti egli era poi più preciso nell'esame compiuto nella successiva rogatoria nel maggio 96 a Washington allorchè, essendo di certo ritornato con la memoria sugli episodi, affermava che uno dei suoi agenti uccisi era stato freddato all'interno di una cabina telefonica alla stazione di Milano, che costui era persona di livello abbastanza alto quanto alla qualità delle notizie fornite, che si "sospettava" che lavorasse anche per l'intelligence italiana. E sul punto Clarridge riferisce in modo chiarissimo, anche se con linguaggio molto diplomatico, quale fosse lo stato dei rapporti tra CIA e S.I.S.MI sulla questione libica. "La nostra cooperazione con il S.I.S.MI sull'obiettivo libico - on the Libyan target - non era molto stretta...Il Servizio si teneva molto stretto - kept all of its Libyan matters very closed - tutte le informazioni sugli affari libici C'erano sempre problemi ma essi manifestavano con chiarezza - they made it very clear - che non volevano rapporti molto stretti sugli affari libici (vedi esame Clarridge Duane, GI 20.05.94).

Più chiari di così probabilmente è impossibile. Lo stato dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Italia, in particolare dei rispettivi Servizi, a riguardo della Libia, è disegnato con tratti inequivoci ed inequivocabili.

Questo per il versante statunitense. Per quello libico valgono le parole di Yunis Belgassem, Capo al tempo dei Servizi di quel Paese, come riportato in un'intervista alla Repubblica del 16 ottobre 85. "I rapporti tra i Servizi Segreti Libici ed Italiani sono

ovviamente di lunga data. Io ne ho personalmente assunto la gestione a partire dal '79. Questi rapporti mirano al coordinamento nelle questioni di sicurezza di reciproco interesse”.

Alla domanda “Risulta che questi rapporti siano particolarmente intensi, direi privilegiati. Nel '70 il SID di Miceli a Trieste bloccò una nave carica di armi ed oppositori in partenza per Tripoli; nell'80 il S.I.S.MI di Santovito svelò i preparativi di una rivolta nella caserma di Derna; inoltre le prime consistenti forniture di armi italiane alla Libia avvennero tramite il SID. Lei è grato ai Servizi Segreti Italiani e questa collaborazione prosegue a tutt'oggi?”, così il nostro: “Preferisco non addentrarmi nei particolari. Effettivamente c'è un'intensa collaborazione tra i Servizi Segreti dei due Paesi, c'è uno scambio d'informazioni sui cittadini libici ed italiani che creano problemi nei due Paesi, c'è un clima di reciproca fiducia. Questi rapporti si giustificano con la volontà dei due Paesi di promuovere delle relazioni di amicizia e cooperazione”.

Lo stesso giorno degli attentati al detto Lahderi e a Barghali, l'11 giugno ovvero il termine dell'ultimatum di Gheddafi, si verifica altro evento meritevole di attenzione. Come noto in conseguenza dell'attentato del 21 maggio 80 ai danni di Fezzan Mohamed Salem erano stati arrestati Salem Said Salem e Abubaker Ali. Per il primo il Giudice Istruttore aveva disposto il 10 giugno, in considerazione delle sue condizioni di salute - Salem sarebbe stato affetto da diabete mellito di intensità estremamente variabile nell'arco del giorno, donde necessità di ripetuti esami glicemici nello stesso periodo temporale e di somministrazione di diete adeguate - ricovero di esso Salem in ambiente ospedaliero e precisamente o presso la Mater Dei di via Bertoloni o la Villa Margherita di via di Villa Massimi, entrambe cliniche di lusso.

Ma l'11, sempre il giorno dell'ultimatum e di certo di buon mattino, si mette in moto anche una rapidissima iniziativa tesa alla scarcerazione per mancanza di indizi in suo favore. Entro gli orari d'ufficio - nulla emerge dalle carte in senso contrario - viene presentata dalla difesa istanza di scarcerazione presso la cancelleria di questo Ufficio, tale istanza viene trasmessa all'Ufficio del PM; questi verga parere favorevole per sopravvenuta mancanza di indizi; il GI pronuncia provvedimento di accoglimento e conseguentemente ordina la scarcerazione del Salem.

Questi, che non è persona da poco, giacchè come si vedrà si qualifica Consigliere del Ministero degli Affari Esteri del suo Paese, il 15 giugno telefona come suggerito - ma nonostante ogni sforzo non si è capito da chi - a Jalloud che all'epoca era ancora il secondo della gerarchia gheddafiana, e il segretario di costui lo rassicura che “le cose che lo interessano vanno bene”. E telefona anche al suo console.

Ma non fa solo telefonate. Scrive anche all'Eccellenza Santovito. E' una lettera di ringraziamento, redatta in arabo con ogni probabilità, come si comprende dal suo contenuto, il giorno stesso della scarcerazione. Contenuto a tal punto illuminante sulla situazione di quei giorni, sui rapporti tra i due Paesi e sugli interventi in favore del detenuto, che merita di essere riportata per esteso: “15 giugno 80 - A sua Eccellenza Giuseppe Santovito - Mentre lascio il vostro ospedale Paese, dopo tutto quello che è accaduto per colpa di alcuni che hanno voluto mettere in crisi gli intimi rapporti che da lunga data intercorrono tra i nostri due Paesi, devo ringraziare i fratelli che mi hanno assistito e protetto dalle 8 di mattina. Ringrazio ancora per le vostre buone azioni e vi prometto che sarò fedele per lo sviluppo degli stessi rapporti tra il popolo libico e quello italiano. Ancora vi prometto che farò del mio meglio con i fratelli in Libia e, per primo, con il Maggiore Abdel Salam Jalloud, per riportare la situazione alla normalità e per risolvere tutti i problemi che vi interessano”. Segue la firma di Salem Said e la qualifica

di “Consigliere al Ministero Affari Esteri”. Questa la traduzione della missiva trasmessa dalla Presidenza del Consiglio.

La missiva da una traduzione informale operata dalla DCPD risulta datata 15 giugno 80 e la frase “devo ringraziare i fratelli che mi hanno assistito e protetto dalle 8 di mattina” è stata tradotta in “Ringrazio i “fratelli” che mi hanno sostenuto fin dal momento della mia scarcerazione”. Come ben si vede nessun riferimento ad alcun orario. Non è di facile comprensione il motivo di tale difforme traduzione del testo.

Appunto e nota di ringraziamento sono stati rinvenuti in allegato ad una lettera dello stesso Santovito al Presidente del Consiglio, presso la Segreteria Speciale della stessa Presidenza (v. missiva nr.12898/1/04 del 9.06.80 trasmessa dalla Presidenza del Consiglio con lettera datata 01.04.96). Questa nota che riassume l'intera situazione libica in Italia - questo è il suo oggetto - e si conclude con richieste di sommo interesse per la ricostruzione di quei giorni, merita esame approfondito, che s'intraprenderà subito dopo la conclusione delle vicende di Salem.

Questi una volta scarcerato, è accompagnato da elementi del S.I.S.MI del Raggruppamento Centro di Controspionaggio presso la clinica villa Mafalda, come ben si legge nel messaggio n.3791/4 del Raggruppamento Centri CS datato 12.06.80, acquisito presso detto Servizio Militare. Il ricovero presso quella clinica non risulta però registrato, come prova la documentazione sequestrata presso l'amministrazione della stessa. (provvedimento di sequestro presso la Clinica “Villa Mafalda” del 31.10.95). Il Presidente della stessa, Era Renato, personaggio vicino al Servizio Militare, in contatto con numerose personalità istituzionali, in particolare militari - su tali contatti si dovrà tornare più oltre - ed in stretti rapporti con il colonnello Cogliandro, capo di quel Raggruppamento Centri, come risulta da numerose carte sequestrate e come da lui stesso ammesso (esame Era Renato, PM di Bologna, 06.03.85), ha riferito di ricordare di aver ricoverato un libico su richiesta del detto colonnello e che la mancata registrazione con probabilità gli era stata richiesta dallo stesso Ufficiale. In particolare così Era rispondeva alle domande su ricoveri di libici presso la sua clinica. “Nego di aver mai ospitato presso la casa di cura personalità della gerarchia libica, come Gheddafi o Jalloud. Ho sempre registrato le persone che si sono ricoverate presso villa Mafalda, libici come italiani o di altri Paesi”. A contestazione dei fatti sopra specificati, afferma:”Non ricordo questo episodio. Ricordo che qualche giorno dopo vennero funzionari della Questura che mi chiesero di un libico, un personaggio che era stato nella clinica ma che al momento della richiesta della Polizia non vi era più ricoverato. Riflettendoci ora la persona ricercata dalla Polizia potrebbe essere proprio la persona che non fu registrata. La mancata registrazione evidentemente era avvenuta su segnalazione di Cogliandro... . Escludo che Cogliandro mi abbia detto che si trattava di un diplomatico o del Segretario del Consiglio dei Ministri... . Nè so dire la ragione sanitaria di tale ricovero. Se le cose stanno così come mi sembra di capire, si tratta di un falso ricovero”(v. esame Era Renato, GI 15.05.96).

Ogni commento appare superfluo. Il legame tra il nostro Servizio e i Libici appare così stretto da giustificare il giudizio di Clarridge.

9. La testimonianza di Giancarlo Elia Valori.

Dall'agenda sequestrata dopo la morte di Lahderi emerge che lo stesso era stato in contatto con il prof. Giancarlo Elia Valori, di cui era in possesso dei numeri telefonici dell'ufficio presso l'Italstrade, e dell'abitazione.

Valori, massone, già iscritto alla Loggia P2 di Licio Gelli che nel '72 lo espelle, è un personaggio di primo piano nel nostro Paese. Giovanissimo entra nella Democrazia Cristiana e si lega alla corrente di Amintore Fanfani, diventando il braccio destro di Ettore Bernabei, che segue prima alla RAI e poi alla Società Italstrade. Nei primi anni '70 si fece promotore del ritorno in Argentina del Presidente Juan Peron dall'esilio in Spagna e ne divenne amico, così come ebbe rapporti con personalità di diversi altri Paesi, quali il dittatore della Corea del Nord Kim Il Sung.

Sentito a testimone, ha confermato la conoscenza con il Lahderi - gli venne presentato dal generale Santovito, al tempo in cui questi era capo del S.I.S.MI - come "persona in grado di introdurre la Società nel mondo delle commesse libiche" e con il quale ebbe uno o due incontri per questioni attinenti alla società. Chiestogli se nell'ambito delle proprie attività avesse avuto rapporti con l'ambasciata libica a Roma, Valori ha risposto di aver conosciuto un libico dell'ambasciata di nome Mousa Salem che si sarebbe occupato di attività economiche. Ma, come s'è visto, Mousa Salem è ben conosciuto ed ha poco a che fare con gli affari economici della Libia, in quanto si occupa della sicurezza del proprio Paese e in quegli anni, ricopriva l'incarico di Rappresentante del Servizio informazioni libico in Italia, e per tali motivi era in rapporti con il S.I.S.MI. Preso atto che dall'agenda rinvenuta a seguito dell'omicidio di Lahderi oltre al numero telefonico dell'ufficio risultava anche quello dell'abitazione, Valori - probabilmente per sminuire la reale entità dei rapporti con il libico - ha escluso di averglielo mai dato, adducendo anche che l'utenza telefonica della propria abitazione appariva, in quegli anni, in elenco.

Per meglio comprendere il ruolo e la valenza di Valori è opportuno rilevare, tra le varie attività svolte dal soggetto, quella concernente un'operazione di diplomazia parallela, di cui ha fatto cenno nel corso dell'esame testimoniale: "Nel 1988 mi attivai per la liberazione di tre ostaggi ebrei francesi catturati dagli iraniani in Iran. La richiesta mi pervenne da amici francesi di ambiente governativo che mi dissero trattarsi di un "caso umano". Mi rivolsi al Presidente della Corea del Nord, Kim Il Sung, da me conosciuto dal '75 allorchè per la RAI mi recai in Estremo Oriente per allacciare contatti utili all'apertura di uffici. Conservo la lettera ufficiale ove l'interprete, ex Ambasciatore Nord Coreano a Roma, narra la vicenda di questo caso umano risoltosi positivamente, all'esito di colloquio tra Kim Il Sung e Khameney, attuale Imam. Gli ostaggi furono portati perciò a Vienna e indi a Parigi, con velivolo della Croce Rossa internazionale. Avevo informato in via riservatissima solo il Presidente della Repubblica. Fui all'esito insignito della Legion d'Onore Presidenziale da Mitterrand, consegnatami a Palazzo Farnese (v. esame Valori Giancarlo Elia, GI 21.06.96).

10. La testimonianza del tenente colonnello Aldo Sasso, già Capo del Centro IV del Raggruppamento CS di Roma.

Sia su Lahderi, fonte del Servizio, che su Valori interviene la testimonianza del colonnello Sasso, responsabile in quegli anni del Centro IV del raggruppamento Centri CS di Roma. Questi conferma che il libico era una fonte del S.I.S.MI inserita

nell'ambiente del Servizio libico. Sasso dopo aver precisato che la Libia aveva due Servizi: uno ufficiale gestito da Belgassem ed altro specializzato in attività terroristiche, nei quali era inserito il Lahderi, teneva a precisare che costui era un'ottima fonte in quanto forniva i nomi degli elementi libici pericolosi da mettere sotto controllo in Europa e in Italia. Lahderi non accettava retribuzioni in quanto era un idealista. Ha ricordato che Lahderi venne ucciso a Milano al rientro da una missione relativa a contatti con elementi del S.I.S.MI libico, "probabilmente - a causa di una sua condotta troppo spregiudicata - finì per insospettare i predetti libici che decisero di eliminarlo" (v. esame Sasso Aldo, GI 07.02.97).

Relativamente a Valori ha dichiarato di averlo avvicinato in occasione dell'arrivo in Italia del Presidente dell'Argentina, Frondizi, nei primi anni 70 al fine di acquisire notizie sulla presenza nel nostro Paese del Premier argentino. A seguito dell'incontro iniziò una frequentazione tra i due finalizzata alla ricezione di notizie di interesse per il Servizio. L'ufficiale ha ricordato che Valori era molto irritato con Licio Gelli e per tale motivo aveva tentato di metterlo in cattiva luce. Ha escluso di aver conosciuto Lahderi attraverso Valori, affermando, invece di averlo conosciuto attraverso Omar Yehia.

Omar Yehia è personaggio di certo rilievo, esule dalla Libia, dal quale Paese era riuscito a fuggire grazie all'aiuto di ufficiali americani - forse della CIA. Sasso colloca la conoscenza con Yehia nel 70. E' bene riportare integralmente le dichiarazioni dell'ufficiale: "Yehia era un esule libico conosciuto tramite ufficiali del Servizio di sicurezza USA, già in servizio a Tripoli prima della cacciata degli americani da quel paese, disposta da Gheddafi. Questi ufficiali - forse della CIA - lo aiutarono a fuggire dalla Libia ed a rifugiarsi in Italia. Ritengo di averlo conosciuto intorno al 70. Questo rapporto si sviluppò nel tempo ed anche ad alto livello. Misi in contatto Yehia prima con il colonnello Minerva, direttore amministrativo del SID, il quale lo mise in contatto con il generale Miceli, Direttore del SID. Ritengo che il Capo del Reparto "D" fosse a conoscenza di questi contatti. Io sicuramente ho scritto ufficialmente sull'argomento. L'importanza di Yehia stava nel fatto che questi era un facoltoso uomo d'affari e che aveva avuto modo, prima di lasciare la Libia, di trasferire all'estero i suoi capitali. La Direzione del Servizio utilizzò Yehia al fine di collocare sul mercato libico armi provenienti dall'industria italiana. Ricordo che nel corso di una "azione" del Centro emersero riunioni presso l'abitazione di Yehia, alle quali avevano partecipato, me compreso, il colonnello Minerva, e altri ufficiali del Servizio. Non vi parteciparono ufficiali del reparto D. Ritengo che di queste riunioni il Capo del Reparto D fosse al corrente. Io alla fine delle riunioni riferivo superiormente.

In queste riunioni veniva discusso il ruolo che Omar Yehia doveva svolgere al fine di accattivarsi la benevolenza di Gheddafi; ciò per arrivare a prospettare al leader libico la possibilità della vendita da parte italiana di armi, ricevendo in cambio petrolio a prezzi vantaggiosi. Ritengo che tale iniziativa del SID avesse il beneplacito delle Autorità governative italiane del tempo. La mia presenza a queste riunioni era saltuaria. Io rappresentavo il Centro Operativo. Devo precisare che Omar Yehia fruiva di una scorta del Centro IV, disposta superiormente. Non conosco l'esito di questa operazione, cioè se effettivamente Omar Yehia fosse o meno riuscito a convincere i libici a comprare le armi in cambio del petrolio. Seppi, tempo dopo, che l'operazione ebbe buon esito.

Preciso che le riunioni avvenivano presso lo studio di Omar Yehia che si trovava in via Massimi, a Monte Mario alto. Ricordo che vidi l'on.le Andreotti visitare Omar Yehia. In altra occasione vidi il Card. Ottaviani.

In questo periodo nei confronti di Yehia vi era in corso un' "azione" del Centro. Posso dire che Yehia era sotto intercettazione. Non ricordo se telefonica o d'ambiente o entrambe." (v. esame Sasso Aldo, GI 19.03.97).

11. Il ruolo di Era Renato, direttore della Clinica "Villa Mafalda".

Quanto ad Era, egli era stato definito "finto avvocato, finto generale dei Carabinieri e finto vertice dei Servizi di Sicurezza", dal Pubblico Ministero di Bologna nella requisitoria per la strage del 2 agosto 80. Il personaggio appare fortemente legato ai vertici dell'Arma dei Carabinieri, tantochè quando l'Ucigos, nel 1985, a seguito di delega dell'AG bolognese, chiedeva informazioni all'Arma dei Carabinieri di Roma sul conto di Era, veniva risposto in prima battuta che si trattava di un Generale dei Carabinieri della Riserva. Alla prima missiva ne seguiva però una seconda, di rettifica, con la quale esso veniva indicato invece come professionista con precedenti penali a carico (v. decreto acquisizione presso Comando Generale Arma CC., 02.12.95).

Ma l'Era non è risultato essere in contatto soltanto con Carabinieri e Servizi; lo è stato anche con l'estremismo di destra ed in particolare con il prof. Aldo Semerari, ucciso nell'aprile del 1982 a Napoli dalla camorra. Questi poco prima di essere ucciso aveva chiamato telefonicamente Era, da Napoli, chiedendogli di essere messo in contatto con i Servizi in quanto si sentiva in pericolo. Era subito chiamava il colonnello Cogliandro, che a sua volta telefonava immediatamente al generale Santovito; questi rispondeva dicendo testualmente al subalterno "ci penso io; tieni la notizia per te" (v. esame Cogliandro Demetrio, PM di Bologna, 06.03.85). Il generale Cogliandro, dopo che la notizia sul contenuto della propria deposizione era stata pubblicizzata sulla stampa scriveva a quel PM, precisandogli che a seguito della telefonata di Era egli non poteva aver informato Santovito, in quanto questi non era più il Capo del Servizio e che probabilmente aveva informato altri. Il generale Cogliandro, sentito nell'ambito di questa inchiesta, nel ricostruire nuovamente le circostanze ammetteva di aver telefonato a Santovito. Alla luce di questa affermazione, c'è da chiedersi per quale ragione un ufficiale del S.I.S.MI, responsabile di un Reparto Operativo, sentisse l'esigenza, nel momento in cui gli perviene una notizia sul conto di Semerari, di avvertire un ex Direttore del S.I.S.MI e di non informare, invece, come prassi avrebbe voluto, la catena gerarchica a salire, in questo caso il generale Pasquale Notarnicola, capo Reparto Operativo, o direttamente il capo del Servizio generale Ninetto Lugaresi, o peraltro le ordinarie forze di Polizia.

Era ha escluso poi di aver fatto parte del Servizio Militare, e ciò in netto contrasto con altra deposizione resa anni prima al PM di Bologna, al quale invece aveva dichiarato - dopo che il PM aveva disposto il suo arresto provvisorio per reticenza - "non ho mai smesso dal 1946 i miei rapporti con il Servizio di Sicurezza Militare, che venivano assicurati attraverso il mio collegamento con il generale Demetrio Cogliandro".

Dalla documentazione trasmessa dal S.I.S.MI sul conto di Era Renato non emerge alcun suo rapporto fiduciario con l'Organismo. L'interesse per il soggetto

nasceva nel 44 quando egli venne arrestato dagli Alleati, sotto falso nome, perchè sospettato di essere al soldo dei Tedeschi. Dopo un periodo di oblio, che va dal 45 al 74, attirava nuovamente l'attenzione del Servizio, in quanto si era presentato ad un giovane ufficiale dei CC., comandante la tenenza di Tuscania, spacciandosi per avvocato, generale dei Carabinieri ed appartenente al SID. Ciò provocava accertamenti da parte del Centro CS di Bologna e del Raggruppamento Centri di Roma. Nel 1983 - Cogliandro è già fuori dal Servizio ed il Raggruppamento è stato sciolto dal capo del Servizio Lugaresi - veniva trovato agli atti del disciolto Raggruppamento una informativa sul conto di Era, datata 9 aprile 80, e mai trasmessa alla 1^a Divisione, in cui venivano fornite notizie fiduciarie raccolte all'interno di Villa Mafalda, dalle quali emergeva che Era sarebbe stato - a dire della "fonte fiduciaria riservata e qualificata nell'ambiente della clinica" - effettivamente un avvocato ed ex generale di CC., messo in congedo dall'Arma per poter lavorare in incognito in quanto responsabile di un importante settore del Servizio segreto italiano.

12. La scarcerazione di Salem Said.

Si deve aggiungere, sempre al riguardo di questa a dir poco inquietante vicenda, che la scarcerazione del Salem Said era stata preceduta, come risulta dai telegrammi 394 e 395 dell'Ambasciata d'Italia a Tripoli - rinvenuti presso il S.I.S.MI - che l'Ambasciatore Quaroni in quel documento, datato 9 giugno 80 e pervenuto al Servizio Militare l'11 successivo, riferisce di un colloquio avuto con Autorità libiche, che chiedevano, tra l'altro, l'"urgente ricovero di Salem Said seriamente malato in casa di cura e sua liberazione" come "la liberazione restante gruppo che avrà come contropartita la liberazione di italiani detenuti a Tripoli". Nella seconda parte del telegramma l'Ambasciatore, ribadendo sostanzialmente quanto sopra, suggerisce poi "alcuni gesti che mi sembrano possibili... immediato trasferimento in casa di cura di Salem Said ... ed attento riesame suo caso in vista liberazione" (v. acquisizione GI 30.03.96).

Dopo essere tornato in Libia, Salem Said, a dicembre del 1980, risulta aver chiesto, al Raggruppamento Centri del S.I.S.MI di intercedere presso l'ambasciata d'Italia a Tripoli affinché gli venisse rilasciato il visto d'ingresso in Italia. Il Raggruppamento, per motivi di opportunità, espresse parere favorevole all'ingresso (foglio 7355 del 10 dicembre 80 del Raggruppamento, decreto esibizione 30.06.96). Il relativo permesso gli venne concesso, dall'ambasciata a Tripoli l'11 dicembre successivo.

Nel corso della nota rogatoria a Washington il Capo Stazione della CIA a Roma, Clarridge, al quale veniva chiesto se ricordasse un libico di nome Salem Said, rispondeva testualmente e significativamente "Un uomo cattivo", precisando che era il capo delle operazioni in Italia e l'organizzatore di tutti gli assassinii e che quando fu rilasciato, rimasero sorpresi dal fatto, anche se capirono che Gheddafi aveva probabilmente fatto presa sugli italiani con l'arresto dei connazionali in Libia. (v. esame Clarridge Duane, GI 07.05.96 a Washington).

13. L'appunto per il Presidente del Consiglio sulla dissidenza libica in Italia.

A tal punto è necessario l'esame del documento di cui sopra s'è fatta menzione, e cioè l'appunto 6 giugno 80 avente ad oggetto la situazione libica in Italia; in particolare del suo contenuto, della sua origine, delle sue destinazioni o dei suoi destinatari, delle visioni e decretazioni di costoro, delle vicende relative alle sue esibizioni, positive o negative che siano state.

Esso fu originato dal Raggruppamento Centri di Controspionaggio il 6 giugno 80 come detto; fu trasmesso il 7 seguente alla 1ª Divisione del Servizio; fu inviato il 9 successivo, dal Direttore Santovito al Presidente del Consiglio Cossiga, al Ministro della Difesa Lagorio e al Segretario Generale del CESIS, Pelosi.

E' diviso in dodici punti che possono essere riassunti come di seguito:

1. vi sono elencati gli obiettivi da raggiungere secondo l'enunciazione di Gheddafi: a) il recupero e rientro in Libia dei cittadini libici non autorizzati a risiedere all'estero; b) la confisca o il congelamento dei beni considerati superflui per condurre un tenore di vita consono ai dettami della religione islamica; c) la neutralizzazione della dissidenza politica all'estero;
2. Vi è sottolineato, tra l'altro, che i tentativi di raggiungere gli obiettivi di cui al punto 1 si sono concretizzati nell'invio in Italia di gruppi di fanatici con il compito di convincere i connazionali a rientrare in Libia o, in caso di rifiuto, di eliminarli fisicamente. I libici residenti in Italia, nonostante alcuni di essi siano stati assassinati, resistono alle pressioni esercitate nei loro confronti, prevedendo la possibilità "di ripresa delle eliminazioni fisiche allo scadere della data dell'11 giugno 80, posta come termine ultimo per il rientro in Libia".
3. E' evidenziato che, di fronte alla volontà libica di continuare l'azione nei confronti dei connazionali all'estero, "appare ormai inevitabile il riesame del problema a livello politico ... sia per definire una "politica" che, pur tenendo conto dei rilevanti interessi intercorrenti tra i due paesi, dia la possibilità di una "risposta negoziata" a vari comportamenti libici, sia per contrapporre a livello realistico alle non sempre ortodosse pretese del governo libico, una unitarietà di comportamenti che dia la possibilità di trovare un compromesso tra la visione autoritaria della Jamahirija e le esigenze di uno Stato di diritto quale quello italiano", concludendo che l'attuazione di una linea operativa concili sia le direttive di governo che la "combine" tra la via diplomatica e contatti fra Servizi.
4. Vi sono riportate alcune informazioni sui Servizi Informazioni della Libia, che dispone di un "Servizio Informazioni" capeggiato da Belgassem Yunis e rappresentato in Italia da Mousa Salem Elhaji, e di un "Servizio Speciale", capeggiato da Abdalla Senussi che dipende direttamente da Gheddafi. I compiti dei due Servizi consistono: per il primo, tra l'altro, nella ricerca e controllo dei dissidenti libici; per il secondo nella individuazione e ricerca dei dissidenti libici all'estero, con conseguente "invito" a rientrare in Libia od eliminazione fisica in caso di rifiuto.
5. Vi sono riassunti i contatti intercorsi, nel tempo, tra il Servizio italiano e quello libico, contatti che iniziarono nel '70 e si intensificarono nel '71, allorché il SID intercettò "una velleitaria iniziativa di esuli libici, organizzata all'estero, con base logistica a Trieste, tendente a sovvertire il regime di Gheddafi", per rientrare dopo tale avvenimento nella normalità.
6. Vi si precisa che i rapporti tra i due Servizi, negli ultimi tempi, si sono intensificati a causa della scomparsa dell'Imam Mousa Sadr, avvenuta il 31.08.78, e dell'arresto da

parte libica di pescatori italiani sorpresi in acque territoriali libiche. In relazione a queste vicende, i libici, allo scopo di far prevalere la loro tesi, secondo la quale la scomparsa dell'Imam sarebbe avvenuta in Italia, hanno tentato di ottenere, da parte italiana, ammissioni attestanti che l'Imam fosse scomparso in Italia ed hanno anche richiesto, come contropartita alla liberazione dei pescatori italiani, pure tutte le informazioni sugli esuli libici residenti in Italia e su quanto potesse riguardare il fenomeno della dissidenza libica.

“Il S.I.S.MI, in linea di raccordo con le richieste degli interlocutori, nell'interesse dei pescatori italiani detenuti, si limitava a fornire informazioni, peraltro generiche, sul conto di esuli libici non più residenti in Italia”. A tal riguardo viene precisato che “numerosi sono stati i contatti con il rappresentante del Servizio Informazioni libico in Italia, Mousa Salem Elhaji, il Capo dello stesso Servizio Yunis Belgassem e la dirigenza del S.I.S.MI al fine di derimere la vertenza”, che contemporaneamente “il Governo dava incarico al generale Jucci di portare avanti in Libia un'azione di avvicinamento con le Autorità libiche (Primo Ministro Jalloud)” e che nella circostanza “i libici presentavano una nota relativa alle proprie richieste” che sono state portate a conoscenza del Presidente del Consiglio da parte dello stesso Jucci. Tali contatti portavano, infine, al rilascio dei pescatori detenuti in Libia, mentre “lasciava aperta la questione relativa all'Imam e quella concernente la dissidenza libica in Italia”.

7. Vi si riportano informazioni sull'attività svolta da parte del S.I.S.MI nei confronti del Servizio Speciale libico, grazie alla quale è stato possibile individuarne non pochi elementi, facendone espellere alcuni e respingerne altri. Riguardo agli assassini dei due libici uccisi a Roma, Rteimi Salem e Abdul Jalil Zaki Aref, viene precisato che entrambi erano stati avvertiti del pericolo che incombeva su di loro.

8. Vi è evidenziato che l'approssimarsi della data ultima, l'11 giugno, stabilita da Gheddafi, per il rientro in Libia di tutti i cittadini libici che si trovavano all'estero senza una regolare autorizzazione dei Comitati Popolari, acutizza il problema dei libici residenti in Italia, - la cui stragrande maggioranza non ha alcuna intenzione di ritornare in patria né di allontanarsi dall'Italia -, problema che è stato affrontato nel corso di un incontro con Belgassem Mousa Salem e il suo capo, al tempo presente a Roma, Yunis Belgassem. Costoro si sono detti in grado di evitare che l'Italia potesse diventare teatro di spargimenti di sangue, intervenendo sia a Roma che a Tripoli, presso i più qualificati esponenti dei Comitati Popolari, ma che per raggiungere tale scopo, avrebbero avuto bisogno di portare a soluzione taluni problemi che stanno a cuore a Gheddafi.

9. Sono elencate le questioni che interessano i libici e cioè:

a) un elenco aggiornato di tutti i libici dimoranti in Italia “allo scopo di studiare insieme ad elementi del S.I.S.MI quali potrebbero essere le persone da invitare ad allontanarsi dall'Italia o a rientrare in Libia”;

b) lo scambio di cittadini libici detenuti in Italia per omicidio, tentato omicidio e favoreggiamento in tali delitti nei confronti dei loro connazionali domiciliati in Italia, con italiani detenuti in Libia, in particolare del già detto Marghani Mohamed e Corsi Franco, capo-scalo Alitalia a Tripoli, di cui pure si parla in questo provvedimento;

c) la scarcerazione di Salem Said Salem, arrestato per concorso nell'attentato a Mohamed Salem Fezzan (22.05.80), di cui le Autorità libiche fanno un caso a parte e di cui si aspetterebbero una soluzione straordinaria;

d) la distribuzione del giornale della dissidenza libica “Saut Libia”, di cui sono ritenute responsabili le Autorità italiane che nulla fanno per impedirla;

e) il caso relativo all'Imam Mousa Sadr, di cui si richiede ancora una volta una soluzione secondo la tesi libica, nonostante la chiusura dell'AG italiana, per la quale quell'Imam non aveva viaggiato verso l'Italia il giorno della sua scomparsa.

10. Vi si sottolinea che Yunis Belgassem e Mousa Salem, qualora riuscissero ad ottenere risultati positivi su quanto richiesto al punto 9, potrebbero riferire a Tripoli "che la presenza e l'attività dei Servizi Speciali libici, non è necessaria e che le questioni che sorgono possono essere appianate, per le vie pacifiche".

11. Sono riportate le situazioni della Germania, Gran Bretagna e Francia, e gli orientamenti dei rispettivi Governi nei confronti del problema delle presenze libiche sui loro territori.

12. Vi si conclude che il S.I.S.MI "si sta adoperando per creare una atmosfera preparatoria che sia propizia a più larghe intese tra i due Paesi e quindi a contatti più solidi e concreti soprattutto a livello diplomatico"; che il lavoro presuppone "in un contesto di intesa con altri organi dello Stato, una visione del problema concreta ed avveniristica, condotta necessariamente, a volte, al di fuori degli schemi tradizionali e consentiti"; e che quindi "in questo spirito l'azione viene condotta con l'auspicio di un supporto politico che appare più che mai necessario, per affrontare quegli aspetti che, istituzionalmente, sono collocati al di fuori dei compiti e delle prerogative del Servizio.

Il documento era custodito nella pratica "2LI-1/4-961" della 1ª Divisione del S.I.S.MI. Ricercato presso i destinatari, non fu rinvenuto presso il Ministero della Difesa; fu rinvenuto invece presso il CESIS e presso la Presidenza del Consiglio (v. missiva P.C.M. datata 01.04.96). Sull'esemplare del CESIS si rileva l'annotazione a matita "10/6 - fatta copia per l'on.le Mazzola" e alla data del 12.06.80 "Atti" (v. decreto acquisizione al CESIS in data 30.06.96). L'on.le Mazzola ha escluso invece di aver mai preso visione dell'appunto. E' bene riportare per esteso la sua testimonianza sul punto: "Escludo di aver mai letto o visto una nota del genere. Lo escludo in particolare per effetto di quanto si legge nell'ultima frase di cui mi si dà contezza e cioè perché una richiesta del genere non deve essere mai compiuta e ove si ponessero in essere attività del genere esse rientrerebbero in quella sfera di discrezionalità e competenza del Servizio. Escludo che il Presidente del Consiglio mi abbia mai parlato di questa nota" (v. esame Mazzola Francesco, GI 23.04.96). Il medesimo, preso atto che il documento gli sarebbe stato inviato in copia - così come risulta dalla missiva agli atti del CESIS - modificava la prima dichiarazione, affermando si di non ricordare il documento, ma che aveva l'abitudine di vistare tutti i documenti sottoposti alla sua attenzione e comunque i documenti ritornavano al CESIS, non avendo egli, nella sua funzione di Sottosegretario, un proprio archivio. Presa visione del documento ravvisava argomenti da lui conosciuti, come quello relativo alla scomparsa dell'Imam Mousa Sadr, dei pescherecci sequestrati e dei libici residenti in Italia.

Su quello della Presidenza del Consiglio appaiono soltanto impressioni di timbri ed annotazioni minime "di archiviazioni", ma non vere e proprie decretazioni. I timbri sono di arrivo e di protocollazione, entrambi del Gabinetto Segreteria Speciale della Presidenza ed in data 23 giugno 80, quattordici giorni dopo la data della nota di trasmissione. Le annotazioni, apparentemente di tre mani diverse, sono le seguenti: "21.06.80 - Alla Segreteria Speciale. Squillante. Attenzione. Prego far fascicolo "Libia" (c'è già)". Al fascicolo. 23.06.80, preceduto da una sigla illeggibile. Come si vede nessuna decretazione, e solo annotazioni, per archivio e di gran lunga successive all'invio del documento e alla probabile ricezione, e ai gravissimi fatti che si sono

verificati in prossimità e proprio il giorno della scadenza dell'ultimatum gheddafiano ed immediatamente dopo.

Il 12 giugno in occasione della Riunione dei Direttori del CESIS-S.I.S.MI e S.I.S.DE, si rileva, da un appunto manoscritto acquisito al CESIS, che uno degli argomenti trattati è stata la "Questione libici (Salem Said)". Non si è però potuto conoscere il contenuto dell'argomento, in quanto quelle riunioni non venivano verbalizzate e rimaneva soltanto traccia degli argomenti trattati.

Il 15 giugno 80 al Cairo si svolse, come s'è detto, una riunione di oppositori libici in esilio alla quale parteciparono circa 1800 persone in parte convenute anche da altri Paesi. Durante la riunione furono tra l'altro prospettati atti di rappresaglia contro il regime libico. Il Colonnello Gheddafi, come s'è detto, reagì con pesanti dichiarazioni antieghiziane, alle quali il regime del Cairo rispose proclamando lo stato di emergenza nell'area di confine tra i due Paesi ed incrementando il dispositivo militare alla frontiera. La Libia, a sua volta, ravvisando nello stato di emergenza decretato dal Cairo una vera e propria dichiarazione di guerra, rafforzò il proprio apparato bellico nella zona orientale e si predispose a reazioni armate.

A conferma del clima "caldo" nel Mediterraneo si deve anche sottolineare che l'8 luglio 80 alcune motovedette della Marina libica intercettavano in mare, a circa 24 miglia da Tripoli, due pescherecci siciliani, l'Argonauta e il Poseidone. Entrambi i natanti furono sequestrati, mentre i 23 componenti dell'equipaggio (12 del Poseidone e 11 dell'Argonauta) furono tratti in arresto, con l'accusa di sconfinamento nelle acque territoriali della Libia e pesca abusiva. La sentenza del Tribunale di Tripoli fu di un anno di carcere per i capitani e l'assoluzione dei componenti dell'equipaggio. I natanti vennero confiscati e solo in data 07.07.87 gli armatori riuscirono ad alienarli alle Autorità Libiche.

Acquisita presso il S.I.S.MI la documentazione inerente questa vicenda, veniva rinvenuto un appunto allegato alla lettera di trasmissione dell'8.01.82, in cui si legge che fonte confidenziale riferiva che i sequestri dei due pescherecci di Mazara del Vallo da parte delle motovedette libiche, erano "fittizi" o comunque "combinati". Infatti, dopo la cattura, le imbarcazioni ricoverate in cantieri libici, sarebbero state sottoposte a lievi modifiche per ricavarne, presumibilmente nella chiglia, nascondigli per armi destinate ai libici residenti in Italia. Tuttavia queste affermazioni - conclude il documento - non hanno mai trovato dei riscontri oggettivi, ad eccezione di analoghe e incontrollabili voci.

Durante questa situazione avvennero tutti gli eventi di cui a lungo s'è scritto, dalla caduta del DC9 al quella del MiG23, e relativi fatti connessi.

14. La rivolta di Tobruk ed il coinvolgimento di cittadini italiani.

Nel periodo in cui si verificò il disastro di Ustica, la situazione internazionale era, come s'è visto, particolarmente tesa. Per l'Italia, il 1980 è l'anno in cui si incrinano, per la prima volta, le relazioni economiche e politiche poste in essere faticosamente negli anni settanta con la Libia, mentre i rapporti tra quest'ultima e gli Stati Uniti sono caratterizzati da forti contrasti. E' un anno segnato da sanzioni e rappresaglie economiche, boicottaggi ed embarghi, campagne di eliminazione, assalti alle ambasciate e sequestri di personale diplomatico. In questo contesto si inserisce il progetto di

rovesciamento militare di Gheddafi, basato sull'iniziativa congiunta delle forze armate egiziane e dei militari libici dell'opposizione al leader libico. Un ruolo primario in tale operazione ebbe Idris Shahibi, Governatore di Tobruk, il quale avrebbe fornito agli egiziani informazioni e mappe delle difese militari approntate dai libici a ridosso della frontiera con l'Egitto. Contemporaneamente all'attacco egiziano, Shahibi avrebbe dovuto occupare alcune basi militari con truppe di sua fiducia.

La città di Tobruk non era nuova a queste sollevazioni. In una nota del S.I.S.MI si legge che già il 20 marzo si erano verificati scontri, con morti e feriti, tra esponenti dei Comitati Rivoluzionari e commercianti del souk. All'origine degli scontri l'atteggiamento repressivo dei Comitati che, in nome dell'applicazione delle teorie rivoluzionarie di Gheddafi, commettevano gravi soprusi e vendette personali. La nota del S.I.S.MI continua sottolineando che era la prima volta che si registrava in Libia una sollevazione di così vaste proporzioni.

Sempre dalle carte del S.I.S.MI si rileva un'altra nota datata 19 agosto 80 concernente alcune notizie apprese sulla fallita insurrezione di Tobruk del 6 agosto. Questo documento precisava che: le forze insurrezionali avevano progettato di impossessarsi della base aerea di El Nasser (Tobruk) e successivamente, con l'appoggio diretto di forze egiziane, di tutta la Cirenaica; il maggiore Idriss che capeggiava la rivolta, si sarebbe suicidato per non essere catturato; - il giorno 9 agosto precedente la polizia avrebbe scoperto una cellula eversiva composta di militari che operava ad Agelat (Tripoli), riuscendo ad arrestarne alcuni; - fosse possibile che tali elementi avrebbero dovuto agire in concomitanza con i rivoltosi di Tobruk; - fermenti nell'ambito delle FF.AA erano stati individuati anche in Fezzan; - il Ministro degli Esteri Treki sarebbe riparato in Egitto perché coinvolto nel complotto; - di qui con ogni probabilità la mancata partecipazione della delegazione libica alla conferenza del "Comitato per Gerusalemme" che avrebbe dovuto essere guidata appunto da Treki; - la situazione, dopo alcuni combattimenti iniziali che avrebbero causato morti e feriti e dopo il trasferimento di numerosi militari di stanza a Tobruk, Tripoli e Kufra, sarebbe ritornata alla normalità (v. cartella 20 atti Stato Maggiore S.I.S.MI, acquisizione del 20.04.95).

In altro documento all'oggetto "tentativo di rivolta da parte della 9^a Brigata libica di stanza a Tobruk", senza data, ma redatto in tempi più recenti - verosimilmente verso la fine dell'88 - si rileva che per il 6 agosto di quell'80 cioè lo stesso giorno della rivolta, al S.I.S.MI erano giunte le prime notizie. Nel documento vengono elencate cronologicamente le notizie apprese dalla 2^a Divisione con a fianco le date in cui le stesse erano state al tempo fornite. E' bene riportare per intero i primi due punti del documento:

"1. 06.08.1980: un Maggiore libico, tale Sheybi Idriss, avrebbe capeggiato una rivolta delle Forze Aeree presenti a Tobruk, a cui si sarebbero uniti anche agenti provenienti dall'Egitto;

07.08.1980: le Forze Militari di Bengasi vengono poste in stato di allarme ed una Compagnia di berretti rossi viene aviotrasportata a Tripoli per assicurare la vigilanza delle Caserme;

08.08.1980: la notizia del presunto ammutinamento a Tobruk non trova conferma a Tripoli;

13.08.1980: viene segnalata l'istituzione di posti di blocco e di controllo delle strade che adducono a Tobruk, con impiego di carri armati e postazioni di mitragliatrici. Il maggiore Idriss, Comandante delle Forze di Difesa dell'Aeroporto, avrebbe preso

posizione con i suoi uomini su alcune alture da cui era possibile controllare le rampe missilistiche, nonché il sistema radar;

03.02.1982: non si era ancora in grado di acquisire una versione definitiva dell'accaduto. Sembra che il maggiore Idriss, approfittando della parentela con Gheddafi per aver sposato una sua parente, avesse esercitato nella Regione Orientale, fino all'agosto 1980, una notevole influenza quale responsabile dei Servizi informativi. Lo stesso, avvalendosi dell'incarico ricoperto, era riuscito ad avere dalla sua parte varie tribù, con le quali avrebbe tentato di rovesciare il regime del Colonnello. Gheddafi informato del tentativo, prima che l'insurrezione scoppiasse, avrebbe fatto cingere d'assedio la regione di Tobruk, nell'intento di arrestare il maggiore ed i suoi seguaci. Il maggiore Idriss, pur essendo sfuggito alla cattura, non era riuscito a porsi in salvo, in quanto, come asserito dalle stesse fonti ufficiali libiche, fu trovato morto nel deserto, forse mentre si dirigeva verso il confine con l'Egitto.

2. Nel dicembre 1980, il Raggruppamento Centri CS di Roma informa che le notizie del possibile ammutinamento di Tobruk sono state confermate da un dissidente libico residente a Roma, tale Salem Ibrahim Salem Dwela. Il soggetto, in merito aveva affermato che il Comandante della 9^a Brigata, tenente colonnello Idriss Sheybi, d'accordo con altri ufficiali, aveva messo a punto un piano per tentare un colpo di Stato, confidando sull'appoggio degli Egiziani, che sarebbero dovuti partire da Giagbud ed occupare una vasta zona della Cirenaica, costituendo un Governo provvisorio. All'ultimo momento gli Egiziani avrebbero ricevuto l'ordine di non muoversi, ordine che sarebbe giunto in Egitto da Washington. Il complotto sarebbe stato scoperto due giorni prima della sua pratica attuazione, dai Servizi segreti libici, i quali, convocato a Tripoli l'ufficiale, dopo averlo interrogato e torturato, lo avrebbero fucilato. La rivolta sarebbe stata sedata in sette giorni, con l'uccisione di oltre quattrocento soldati e con la resa degli altri". (v. atti Stato Maggiore S.I.S.MI cartella n.19, acquisizione del 20.04.95).

Lo Sheybi, grande amico dell'imprenditore italiano Edoardo Seliciato, titolare della società di import-export Selexport con sede anche in Libia, aveva utilizzato costui come intermediario con le autorità egiziane. Il Seliciato a sua volta aveva coinvolto altri due italiani e cioè l'architetto Enzo Castelli e Aldo Del Re, in Libia per ragioni di affari; assieme a quest'ultimo Seliciato si era recato presso l'ambasciata egiziana di Roma per discutere del piano militare.

Il progetto, che fallì per difetto di preparazione e coordinamento, portò - oltre alle conseguenze sui militari libici, in particolare sulla guarnigione di Tobruk - all'arresto nell'agosto del 1980 di Seliciato e Castelli e ad un processo in contumacia a carico di Del Re, con le accuse di tentato colpo di Stato, cospirazione e tentato omicidio ai danni di Gheddafi. Seliciato e Castelli furono condannati dal Tribunale militare, il primo alla pena capitale per impiccagione, il secondo alla pena detentiva di anni 10 di reclusione. In secondo grado il Tribunale ordinario tramutò la condanna a morte di Seliciato in quella dell'ergastolo. Del Re invece venne condannato all'ergastolo in contumacia.

Il tentato rovesciamento del regime di Gheddafi, portò anche all'arresto di un altro italiano, Orlando Peruzzo, dipendente dell'azienda Wo.Ma.Ar. di Padova interessata alla commercializzazione di capannoni industriali per uso avicolo con la Libia, che si trovava in questo Paese per ragioni di affari. Il Peruzzo, non avendo mai avuto una contestazione formale di accuse in quanto ritenuto estraneo ai fatti, venne rilasciato dopo quattro mesi di prigionia.

Il 6.10.86 a seguito di trattative tra il nostro Governo e quello di Tripoli Seliciato e Castelli venivano scambiati con tre detenuti libici in Italia, Joussef Uhida Msallata, Mohamed Sitki Said Ducs e Yumaa Mohamed El Mezdawi, accusati di attività terroristiche contro connazionali dissidenti, come si specifica in altra parte di questa motivazione. Il Msallata reo confesso, era stato arrestato il 19.04.80 per l'omicidio del connazionale Abduljalil Zaki Aref, mentre Mohamed Sitki Said Ducs era stato arrestato in flagranza di reato il 24.02.81, unitamente al Yumaa Mohamed El Mezdawi, nel corso di un'azione terroristica compiuta all'aeroporto di Fiumicino ai danni di un loro connazionale.

Le modalità sullo scambio dei prigionieri si rilevano da una nota del S.I.S.MI del 7 ottobre 86. Alle 00.30 del 7 ottobre a seguito della conferma telefonica che da Tripoli era partito l'aeromobile con a bordo i cittadini italiani, i detenuti libici decollavano a bordo di un aereo libico alla volta della Libia. Alle 02.35 successive giungeva presso l'aeroporto di Ciampino l'aeromobile della Croce Rossa Internazionale con a bordo i cittadini italiani Seliciato, Castelli ed altri due connazionali, accompagnati da un cittadino svizzero (v. nota 07.10.86 del Centro CS "A" in atti Stato Maggiore del S.I.S.MI cartella nr. 19, decreto di esibizione 20.04.95).

Al fine di meglio comprendere il ruolo dei connazionali nell'insurrezione è stata raccolta la loro testimonianza. Il Peruzzo ha dichiarato di aver avuto l'occasione di conoscere Castelli e Seliciato pochi giorni prima del suo arresto, presso la sua azienda a Tripoli. Escludeva di essere stato coinvolto nel colpo di Stato ai danni del Governo libico e di aver partecipato alla sua realizzazione. Asseriva che in occasione di un suo viaggio a Tobruk, nei primi di luglio del 1980, Castelli e Seliciato gli avevano consegnato delle planimetrie, da portare a Tripoli, affermando che si trattava di planimetrie relative ad un impianto avicolo. Peruzzo ricordava di aver portato quelle cartine a Tripoli e che Castelli si era offerto di portarle in Italia personalmente (v. esame Peruzzo , GI 31.10.90).

Elementi di conferma del tentativo di rivolta sono giunti da Seliciato, titolare della sede di Tobruk della ditta import export Selexport di Padova, che frequentava la Libia dal '75. Questi dichiara di essere stato arrestato in Libia il 2 agosto 80, poco prima delle 24. Da pochi minuti aveva appreso dalla radio italiana che la mattina era esplosa una bomba alla stazione ferroviaria di Bologna, e di essere stato accusato di tentativo di colpo di Stato, di cospirazione e di tentato omicidio ai danni di Gheddafi.

Seliciato afferma che il colpo di Stato era stato organizzato dal capitano Idris Sheybi, un ufficiale che aveva partecipato all'altro golpe, quello del '69 che portò al rovesciamento di re Idris ed alla presa del potere di Gheddafi. Motivo scatenante del tentativo - continua Seliciato - erano stati gli scontri violenti verificatisi a Tobruk nel maggio e giugno 80 tra i Comitati rivoluzionari e la popolazione civile, che avevano provocato morti e feriti. Sheybi a seguito di questi sanguinosi eventi si rifiutò di eseguire una rappresaglia nei confronti delle persone coinvolte nei disordini; di qui dissidi con Gheddafi. Ma da questo momento anche l'avvio del progetto insurrezionale, che Sheybi nutriva già da tempo. Fu Sheybi medesimo a rivelargli i progetti di sollevazione per spodestare Gheddafi. Progetti finalizzati da una parte al riavvicinamento della Libia all'Occidente, dall'altra a chiudere i rapporti con i paesi dell'Est. Seliciato aggiunge anche di aver percepito i segnali di rivolta ancor prima delle confidenze di Sheybi. Ricorda che Ahmed Marzuk, uomo di fiducia di Sheybi, qualche mese prima di Tobruk gli aveva fatto richiesta di un fucile di precisione; richiesta però che il giorno successivo era stata annullata. Va subito detto che tale richiesta ha trovato

conferma nelle dichiarazioni di Del Re, che la ritenne come un sondaggio della loro affidabilità. Egli non credette che il fucile di precisione dovesse servire alla caccia grossa, ma stimò che sarebbe stato usato per compiere un attentato a Gheddafi. (v. esame Del Re Aldo, GI 05.10.90).

Seliciato riferisce che la sua posizione era ritenuta utile da Sheybi in quanto costui aveva bisogno della necessaria copertura aerea da parte del regime di Sadat. Per raggiungere tale scopo egli si era affidato ad un proprio dipendente cioè Aldo Del Re che, attraverso un suo amico iracheno, riuscì a contattare l'Ambasciatore d'Egitto a Roma. A seguito di questo incontro, essendo in Italia, fu raggiunto all'aeroporto di Roma da un funzionario dell'ambasciata d'Egitto, che gli comunicò l'accettazione da parte dell'Egitto delle richieste di Sheybi. Nella circostanza gli veniva anche il luogo al confine tra l'Egitto e la Libia - Sîwa - dove si sarebbero incontrati rappresentanti del Governo egiziano e un delegato del "New Movement" di Sheybi. Il delegato designato fu Marzuk, come ebbe modo di apprendere dallo stesso nel corso della comune detenzione dopo i fatti di Tobruk. Quest'ultimo - afferma - si diceva convinto che l'insurrezione non ebbe successo a causa della delazione di un italiano, che avrebbe riferito il progetto a Tripoli.

Illustra poi i suoi rapporti con Castelli e il ruolo di costui nella vicenda, al quale si era rivolto ancor prima che al Del Re per gli scandagli presso gli egiziani. Questi tentò autonomamente anche di sostituirsi a Seliciato nell'incarico ricevuto da Sheybi, ma il libico - riferiva Seliciato - avrebbe negato al Castelli l'esistenza del progetto (v. esame Seliciato Edoardo, GI 05.10.90). Quindi Seliciato con le sue ammissioni di responsabilità conferma la partecipazione al golpe di agosto 80. Se da un lato scagiona Castelli dalla compartecipazione al tentativo di insurrezione militare, dall'altra lancia precisi messaggi di responsabilità a suo carico per la "soffiata" ai libici sulla rivolta in progetto.

Castelli ha negato, invece, di essere stato incaricato da Seliciato di contattare gli egiziani. Ha però confermato la conoscenza di un gruppo di Libici coinvolti nel tentativo di colpo di Stato, tra i quali Marzuk che gli faceva strani discorsi sugli stretti contatti tra i Servizi libici e quelli italiani. Il Castelli colloca questi discorsi come avvenuti nel luglio 80. Ed è proprio nel ricordare i discorsi con Marzuk che Castelli riferisce un episodio che potrebbe aver diretto riferimento alla vicenda di cui è processo. Castelli ricorda che chiese a Marzuk se corrispondesse a verità la voce secondo cui Gheddafi forniva aiuto ai terroristi italiani delle Brigate Rosse, così come veniva affermato da un periodico italiano. Marzuk alla domanda "sembrò chiudersi" e fece cadere il discorso, dopo aver detto che queste cose erano nella responsabilità di Gheddafi. In seguito però ritornò sull'argomento per far capire che essi erano in disaccordo con Gheddafi anche per l'appoggio ai terroristi italiani. Aggiunse: "è lui che fa abbattere gli aerei italiani". Castelli precisa che dopo questo esplicito riferimento non si tornò più sulla questione. Ma altra conferma alla sua versione, Castelli la riceve nel corso della detenzione. Ricorda che "mentre ero detenuto durante il processo militare, vidi un uomo tenuto in rigorosissimo isolamento; questi non era imputato con noi, ma semplicemente era detenuto in una cella vicina alla nostra. In seguito un altro pilota, che era in cella con me, mi disse che l'uomo in isolamento era un capitano pilota che, dopo aver compiuto operazioni in Europa, era caduto in disgrazia. In seguito, l'ufficiale pilota che era detenuto nel mio stesso gruppo di celle, quasi scherzando e passandomi vicino durante l'ora d'aria, mi disse: "Muhammar vi butta giù gli aerei". La battuta fu fatta in inglese; egli usò il verbo "Put Down" o "Knock Down" ed il nome Muhammar che è il

nome di Gheddafi". Aggiunge, infine che l'ufficiale era detenuto insieme a Marzuk, con il quale aveva rapporti costanti (v. esame Castelli Enzo, GI 05.10.90).

Come s'è detto Castelli riceve le confidenze di Marzuk nel luglio 80. Marzuk è uomo di Sheybi vicinissimo a Gheddafi, e pertanto il riferimento all'abbattimento da parte di Gheddafi di aerei italiani appare di particolare interesse, tenuto conto anche dell'epoca in cui queste confidenze vengono fatte. Seliciato però senza dubbio più vicino a Sheibi, a Marzuk e agli altri ufficiali, nulla riferiva su un coinvolgimento libico nell'abbattimento dell'aereo italiano.

Del Re conferma le dichiarazioni rese da Seliciato ed il ruolo avuto nella vicenda. Dichiarò però di essere venuto a conoscenza del progetto di insurrezione sin dal '79 in Germania, da un funzionario libico. Conferma l'incarico affidatogli da Seliciato di recarsi in Egitto allo scopo di cercare in quel Paese l'appoggio aereo al golpe, in quanto gli insorti, forti nei reparti di terra, erano totalmente sprovvisti di copertura aerea. Colloca la missione in Egitto tra il 30 luglio ed il 4 agosto 80. Poi descrive la missione e gli incontri ad alto livello: "Viaggiai in incognito, partendo da Roma per il Cairo con un aereo di linea dell'Egypt Air. Nella capitale egiziana fui ricevuto da emissari del presidente Sadat, che mi accompagnarono poi ad Alessandria. Qui io avrei dovuto attendere che i libici passassero la frontiera a Sallum, portando la prova del progetto ed addirittura i piani dell'operazione. L'incontro avvenne tra il 30 luglio ed il 4 agosto. Dopo l'arrivo dei libici ci trasferimmo con loro al Cairo, dove ci furono gli incontri sia con Sadat che con Mubarak, che all'epoca era capo dell'esercito" (v. esame Del Re Aldo, GI 05.10.90)

Deve esser precisato che sia Seliciato che Del Re hanno escluso contatti per la vicenda con Servizi italiani.

Negli atti acquisiti presso il Ministero degli Affari Esteri relativi al loro arresto si legge che durante il processo libico a Seliciato, accusato di "intelligenza con Paese straniero" per rovesciare il regime libico, aveva avuto contatti con l'ambasciata egiziana a Roma. Seliciato sarebbe stato - secondo l'accusa - latore di un messaggio del Maggiore libico Idriss El Shaibi a un funzionario dell'ambasciata egiziana a Roma, che incautamente insieme a Del Re sarebbe stato affidato per la traduzione a studente arabo, che risultò essere un informatore dell'ambasciata libica a Roma. Cosicché questa legazione poté raccogliere prove fotografiche della visita di Seliciato all'ambasciata d'Egitto. I contatti romani con l'Ambasciata d'Egitto a Roma e la trasmissione agli Egiziani di documenti e carte relative a postazioni militari libiche in zona di confine venivano così a costituire le principali fonti d'accusa di Seliciato. Castelli, invece, era accusato di aver predisposto disegni di postazioni militari libiche e piante topografiche della zona di Tobruk a confine con l'Egitto. Mentre Seliciato aveva confermato il proprio ruolo, Castelli negava alcuna sua implicazione in disegni eversivi, limitandosi ad affermare di aver agito su istruzioni di Seliciato, suo datore di lavoro, senza conoscere i reali motivi dell'uso che si intendeva compiere del materiale da lui predisposto.

E' possibile rilevare il ruolo di Del Re da una nota verbale dell'Ambasciata libica a Roma, con la quale veniva trasmessa alle nostre autorità un'ulteriore nota giudiziaria libica, nella quale erano sintetizzati gli elementi a carico di Seliciato, Castelli e Del Re. Nella nota si legge che la vicenda emerge dalle dichiarazioni di Seliciato che aveva dichiarato a quelle Autorità che "nel luglio 80, era stato incaricato dal Capitano Idris El Shehebi di tentare di mettersi in contatto con le autorità egiziane per permettere

ad un suo delegato di attraversare il confine egiziano, e di farlo ricevere da Sadat per consegnargli una lettera; egli accettò di eseguire la missione e partì per l'Italia mettendosi in contatto con il suo amico sig. Aldo Del Re, e gli espose la missione e gli chiese di aiutarlo. Quest'ultimo si avvalse dell'aiuto di un uomo d'affari di Milano (non ha dato il suo nome ma lo ha solamente descritto, e che egli era già intervenuto in Svizzera per facilitare l'ingresso dello Scià di Persia in Egitto dopo il suo ritorno dall'America). Il sig. Del Re fece il suo possibile e chiese a Selciato di venire a Roma per incontrarsi con il Segretario dell'ambasciata Egiziana di nome Mohamed, e quest'ultimo l'informò dell'approvazione della Autorità Egiziana a ricevere un delegato del capitano Idris El Shehebi, e gli indicò la parola d'ordine e la strada da seguire. La missione fu portata a termine come da accordo. Anche il sig. Del Re partì per l'Egitto e alloggiò presso l'albergo Santo Stefano in Alessandria” (v. esibizione Ministero AA.EE. dell'11.10.90).

Del Re fornisce anche elementi sulla vicenda della caduta del MiG libico a Castelsilano. Egli ha ricordato di averne parlato con due generali, uno dei quali di nome Guglielmetti, nell'ambito di una serie di incontri, avvenuti negli anni 85-86, presso la sede della società ICER di Roma; incontri per determinare l'apertura di un canale con i libici per la fornitura di parti di velivoli. In una di queste occasioni si parlò incidentalmente della vicenda di Ustica e di quella relativa al MiG libico. Il generale Guglielmetti gli riferì che il MiG 23 non era in mano libica e comunque non era correlabile con l'incidente di Ustica, giacché il suo raggio di azione non gli avrebbe permesso di fare “tutto quel giro”. Egli però non ha mai saputo a quale “giro” si riferissero. Quei generali gli dissero anche che la verità sul disastro di Ustica “era meglio che non veniva fuori, altrimenti si sarebbe scatenato un polverone a livello internazionale” (v. esame Del Re Aldo, GI 05.10.90).

Nel corso di un incontro con il giornalista De Marchi e sulla base di quanto riferitogli dai citati generali, Del Re congetture come cause del disastro di Ustica, sia quella dell'esplosione di bomba che quella di missile. Le ragioni dell'abbattimento le riconduce al traffico di parti di ricambio e di armi per aerei; a tale proposito afferma che le rotte percorse dai libici per occultare i loro movimenti, erano Bologna-Palermo, Palermo-Malta e Malta-Libia. Spiega che una delle chiavi di lettura per chiarire la tragedia di Ustica poteva essere nascosta nella lista dei passeggeri che avevano prenotato, ma non erano partiti, così come gli avevano riferito i generali (v. esame Del Re Aldo, GI 05.10.90). Infatti suppone che in quella lista vi fosse il nominativo di una persona che aveva con sé dei documenti segretissimi inerenti il traffico sopra menzionato (v. esame Del Re Aldo, GI 18.10.90).

Riferiva inoltre di aver comunicato le confidenze ricevute all'ICER al generale Miceli in alcuni incontri avuti in un palazzo di Via del Corso nei pressi della Rinascente, nel periodo in cui questi era parlamentare. Gli incontri, precisa Del Re, miravano a sollecitare la liberazione dei suoi amici ristretti in Libia. Ricorda che in una circostanza Miceli gli disse di aver aiutato nel passato Gheddafi nella presa del potere, convinto che questa scelta corrispondesse agli interessi italiani. Il generale Miceli ha escluso di aver conosciuto Del Re così come di aver ricevuto notizie sul colpo di Stato a Tobruk e sulla caduta del MiG libico, diverse da quelle provenienti da fonti parlamentari (v. esame Miceli Vito, GI 17.10.90).

Tuttavia il PM osserva, giustamente, che il generale Miceli è risultato buon amico di quel Nisi Marcello, che avrebbe messo in contatto Del Re con Guglielmetti,

cosicché non appare inverosimile che al parlamentare Del Re si sia rivolto nel tentativo di aiutare gli amici in difficoltà in Libia.

Del Re riferisce quindi di aver appreso nei mesi di maggio e giugno dell'80 da alcuni libici, che accompagnava alle cure ad Abano Terme, che ufficiali o sottufficiali dell'Aeronautica Militare italiana, "che si trovavano in Libia per addestrare i libici alla guida degli aerei, avevano passato" a Gheddafi delle notizie tecniche sui "vuoti" della copertura radar e sui punti deboli della Difesa Aerea italiana. Secondo quanto riferito sempre dal Del Re, questa informazione egli l'aveva comunicata al sostituto procuratore di Venezia Tiribilli, il quale gli aveva consigliato di non rivelarla a nessuno, dandogli nel contempo assicurazione che se ne sarebbe occupato personalmente (v. esame Del Re Aldo, GI 18.10.90).

Ha anche riferito che durante una cena in un albergo di Amsterdam, alla presenza di appartenenti ad organismi di polizia e Servizi di sicurezza di altri Paesi, un francese, appartenente allo SDECE, aveva dato un'interpretazione particolare della strage di Ustica, secondo cui essa sarebbe maturata nell'ambito di un contesto di lotte tra "gruppi" italiani. Sosteneva costui in particolare che vi era una "cricca" formata da elementi dei servizi segreti, politici e uomini d'affari, che voleva danneggiare un grosso personaggio italiano. Tale gruppo, secondo quanto riferito dal francese, era condizionato dalla CIA e si sarebbe dovuto avvalere di un gruppo di legionari francesi per raggiungere lo scopo. La caduta del DC9 sarebbe stata riconducibile ai contrasti sorti tra i mandanti dell'organizzazione e i legionari, contrasti in conseguenza dei quali, come atto dimostrativo, il DC9 sarebbe stato abbattuto con un missile. Fonte di tale ricostruzione, riferiva al Del Re l'ufficiale francese, sarebbe stato un non meglio indicato ufficiale dell'Aeronautica Militare italiana in servizio presso la NATO a Bruxelles. Su esplicita richiesta del Del Re, il francese affermava altresì che vi era una correlazione tra la strage di Ustica ed il MiG caduto a Castelsilano, specificando che questo velivolo, dopo essere stato in Jugoslavia per riparazioni, era stato parcheggiato in Italia in uno degli aeroporti speciali usati dai Servizi (v. esame Del Re Aldo, GI 13.11.91).

Della questione trattata nel primo incontro con i due generali dell'AM e cioè la ricerca di un canale per la vendita di parti di ricambio di velivoli alla Libia, il Del Re ha parlato più volte nel corso delle sue escussioni. Egli, mentre si trovava presso la sede della società ICER sita in via Montezebio a Roma, nel corso di una serie di riunioni con Marcello Nisi, cittadino americano che in Italia si occupava di appalti e forniture internazionali, aveva conosciuto, come sopra si diceva, due alti ufficiali dell'Aeronautica, dei quali ricordava solo il nome di uno ovvero Guglielmetti, che richiesero la sua disponibilità "a promuovere contatti in Libia per la fornitura di parti di aereo"; proposta a cui però il Del Re non aveva aderito. (v. esame Del Re Aldo, GI 15.10.90).

Il teste nel corso degli esami testimoniali ricostruiva con più precisione gli incontri. La riunione con i due generali, che aveva avuto luogo nel 1984, era stata organizzata dal ragioniere Scordino, presentatogli come suocero di Guglielmetti da un imprenditore romano. Il ragioniere aveva riferito al teste che il generale aveva necessità di parlargli, presso gli uffici della ICER, per una "questione importante". Ai primi incontri di Del Re con il Guglielmetti aveva assistito anche un Egiziano che presumibilmente si chiamava Fracassi; in seguito quando la discussione era passata alle questioni tecniche su parti di ricambio di velivoli, era intervenuto un collega del

Guglielmetti, che dovrebbe essere stato il generale Tascio, in quanto a suo dire era l'unico nome presente nel ruolo degli ufficiali dell'AM in servizio nel 1984, che si avvicinasse al nome da lui ricordato e cioè Tasca. Dava una descrizione fisica di questo secondo generale, ma quando gli viene mostrata la foto del passaporto del generale Tascio, non lo riconosce con certezza. (v. esami Del Re, GI 15 e 18.10.90).

Anche il confronto tra il generale Tascio e il Del Re non sortiva effetto, in quanto quest'ultimo non riconosceva con sicurezza nella persona di Tascio il generale conosciuto negli uffici della ICER, mentre l'ufficiale escludeva categoricamente di aver conosciuto il Del Re e di aver trattato questioni di commercio con l'estero. (v. verbale confronto Tascio-Del Re, GI 31.10.90).

Sono stati svolti accertamenti tendenti all'individuazione dell'ufficiale dell'AM Tasca nominato dal Del Re. Negli organici dell'AM sono risultati soltanto due ufficiali rispondenti a quel cognome, Tasca Ferdinando, colonnello congedatosi nell'84, e Tasca Francesco, tenente colonnello; i quali, sentiti entrambi, hanno negato di conoscere il Guglielmetti e di aver frequentato a Roma società di import-export (v. esami Tasca Ferdinando e Francesco, GI 27.10.90).

Da indagini svolte sul conto di Guglielmetti, deceduto il 5.07.86, è emerso che questi era effettivamente socio e collaboratore della società di Import-Export ICER S.r.l. con sede a Roma, in via Monte Zebio. E' stata anche accertata la conoscenza con Del Re e con un generale dell'AM di nome Tasca, in quanto su una sua agenda, sequestrata nel corso di una perquisizione, risultano annotate due utenze telefoniche intestate agli stessi (v. perquisizione e sequestro GI 11.10.90).

Il ragioniere Scordino Antonio, dal canto suo, ha negato di aver intrattenuto rapporti con Del Re nè tanto meno ha ricordato la richiesta formulata a costui di un incontro con il Guglielmetti negli uffici della ICER (v. esame Scordino Antonio, GI 14.11.90). Va però rilevato che queste negazioni di qualsiasi conoscenza con Del Re si scontrano con la precisa e dettagliata descrizione che quest'ultimo fornisce della sua abitazione e con le ammissioni di sua moglie, Laura Caruso (v. esame Caruso Laura, GI 28.11.90).

Del Re aveva fatto anche riferimento a tale Leonetti come persona vista o di cui aveva sentito parlare in ambito ICER. E' stato possibile accertare che effettivamente un Ugo Leonetti, pur non comparando nella compagine sociale, svolgeva un'intensa attività in quella sede dell'ICER insieme al generale Guglielmetti. Un tal Leonetti, non meglio indicato, ma residente a Roma figura anche in un appunto originato dal S.I.S.MI come persona che avrebbe concluso molti affari con i libici. L'appunto porta la data di luglio 80.

Del Re riporta che ai colloqui presso la ICER aveva partecipato in alcune occasioni anche tale Armando Fracassi, già alto funzionario del Ministero del Commercio con l'Estero, che in passato si era occupato di autorizzazioni di commercio di armi verso Paesi sottoposti ad embargo. Fracassi ha ammesso di essere stato presidente della società ICER di Guglielmetti, ma ha negato di aver conosciuto Del Re e di aver partecipato ad alcuni incontri presso la società. Ha ricordato anche la presenza nella società del Leonetti (v. esame Fracassi Armando, GI 19.11.90).

Dalla lettura degli incartamenti del S.I.S.DE si rileva che il Del Re è stata persona di pessima condotta morale e civile, con diversi precedenti e pendenze penali per reati vari. Non aveva mai avuto una stabile occupazione e traeva i mezzi di sostentamento quasi esclusivamente da espedienti. Era ritenuto altresì dissoluto e dedito

all'uso ed allo spaccio della droga; di carattere astuto e prepotente, spesso con atteggiamenti provocatori. Era un soggetto venale e senza scrupoli, stimato capace di commettere qualsiasi azione pur di ricavarne un profitto; frequentatore di elementi della malavita comune del Veneto e della Lombardia. Aveva militato nel partito radicale e nel '78 era stato esponente del movimento degli omosessuali "Fuori". Era anche indicato come il "ricettatore" del noto estremista di destra Giuseppe Valerio Fioravanti (vedi acquisizione GI del 13.11.90).

Spella Quintino, all'epoca Capo Centro S.I.S.DE di Padova, ricordava che a svolgere tutti gli accertamenti relativi ai presunti collegamenti tra il medesimo e l'estremista Fioravanti, era stato il segretario Caropresi Aulo, già maresciallo di Pubblica Sicurezza. (v. esame Spella Quintino, GI 14.12.90). Il maresciallo Caropresi ricordava di aver compilato personalmente il profilo sul Del Re pur senza averlo mai conosciuto. Le notizie usate per l'appunto erano state tratte "per il 99%" dal fascicolo presente presso l'archivio della Questura di Padova e per il restante da indiscrezioni raccolte all'interno della Squadra Mobile della stessa Questura. (v. esame Caropresi Aulo, GI 04.01.91). Colucci Giuseppe, dirigente della Digos della Questura di Padova, riferiva che Del Re era noto per la sua adesione al Partito Radicale ed al "Fuori" ma che non risultavano suoi rapporti con l'estremismo di destra. Rimangono ignote pertanto da quale fonte fossero state apprese le notizie di collegamenti di Del Re con ambienti dell'estremismo nero (v. esame Colucci Giuseppe, GI 04.01.91). Allo stesso modo Ferretti Mario, dirigente della Squadra Mobile di Padova, ha dichiarato di non essere a conoscenza di alcun rapporto tra Del Re e Fioravanti (v. esame Ferretti Mario, GI 20.12.90)

Sempre dal carteggio del S.I.S.DE si rileva che l'interesse sul Del Re da un certo punto in poi era andato scemando, in quanto egli era divenuto un personaggio "d'interesse" per il "Servizio militare".

Per quanto attiene al suo collegamento con gli estremisti di destra, nel corso di un esame testimoniale Del Re dichiarava che i suoi rapporti con l'estremista Roberto Rinani risalivano al periodo in cui egli era tesoriere del locale Partito Radicale; a quel tempo aveva conosciuto un "gruppo" costituito da circa dodici ragazzi. Aggiungeva che Rinani girava sempre armato, pur senza avere il porto d'arma, in quanto a suo dire godeva della protezione di un "Capitano" che faceva parte di un Servizio segreto, un Servizio "Inside". I rapporti con Rinani s'erano protratti dai primi del '78 sino alla primavera del 1980. Nell'estate del '79, al caffè Pedrocchi di Padova, quest'ultimo gli aveva riferito che avrebbe partecipato ad una azione terroristica che si sarebbe verificata di lì a qualche mese a Bologna, con l'impiego di esplosivo. Di questa vicenda Del Re ne aveva parlato intorno al 1986 con l'avvocato Menicacci, il quale però gli aveva intimato di non parlarne con le autorità (v. esame Del Re Aldo, GI 15.12.90) In un'altra occasione, Del Re ricordava, un altro ragazzo del "gruppo" dei frequentatori dell'ippodromo, gli aveva chiesto di essere accompagnato a Mantova, asserendo che vi si doveva recare per far visita a un camerata coinvolto nella strage di Brescia; in quella circostanza anche costui gli aveva parlato di un certo "Capitano" che controllava tutta la situazione. Del Re in proposito supponeva che si trattasse dello stesso capitano appartenente al Servizio segreto sopracitato. Il teste da ultimo escludeva di aver mai conosciuto Valerio Fioravanti, "a meno che non fosse qualcuno di quelli visti in contatto con il gruppo di Rinani, nel quale vi erano a volte anche dei romani" (v. esame Del Re Aldo, GI 15.12.90).

Di particolare rilevanza il contatto di Del Re con l'estremista di destra padovano Rinani, elemento strettamente collegato a Massimiliano Fachini, altro elemento di elevato spessore dell'estremismo nero, condannato in primo grado e poi assolto per la strage di Bologna. Rinani era stato chiamato in causa nella immediatezza della strage come persona direttamente coinvolta nell'attentato, da Presilio Vettore, detenuto già con militanza politica nell'ambito dell'estrema destra. Questi già il 10 luglio precedente la strage aveva avvertito il giudice di sorveglianza di Padova che era in preparazione un attentato contro il giudice Stiz di Treviso e che l'attentato sarebbe stato preceduto da altro attentato, ad opera della medesima organizzazione, di eccezionale gravità, tanto che avrebbe riempito le pagine dei giornali. Vettore veniva in seguito accoltellato in carcere ed aveva – a seguito di questa violenza – ritrattato le accuse (v. Sentenza Corte d'Assise di Bologna del 16.05.94).

Le dichiarazioni di Del Re concernenti la vicenda di Bologna sono state trasmesse al GI di Bologna per gli approfondimenti ritenuti utili per l'inchiesta sulla strage di Bologna, mentre nessun elemento è stato possibile trarre da esse di collegamenti con il disastro del DC9 Itavia. Interessanti invece sono apparse le dichiarazioni concernenti gli affari di Del Re con il mondo libico, anche se appare poco credibile che egli, a seguito degli eventi di Tobruk, potesse in qualche modo entrare in contatto con rappresentanti – ad ogni livello – del mondo libico. Egli al tempo infatti risultava ricercato dalle Autorità libiche per la partecipazione al tentativo di golpe e per l'esecuzione della pena alla quale era stato condannato.

* * * * *

TITOLO 2

Il contesto nazionale.

Capitolo I

I terrorismi e la criminalità organizzata.

1. Premessa.

Il 1980 per l'Italia è un anno “difficile” nel corso del quale però, nonostante ogni contrarietà, venivano conseguiti, in special modo nella risposta dello Stato al terrorismo, risultati significativi.

Nelle coscienze di tutti è ancora vivo il drammatico epilogo della vicenda Moro che aveva posto in evidenza, tanto chiara quanto avvilente, l'impotenza delle istituzioni sul fronte del terrorismo e le asprezze tra le parti; affare i cui veleni già si diffondevano e ammorberanno il Paese per decenni sino ai giorni nostri. Di fronte a questa quasi connaturata incapacità a contrastare le più gravi emergenze, una rara forse unica convergenza nella lotta al terrorismo, che molto varrà specie nei confronti di quello interno.

A febbraio anche i più rappresentativi partiti dell'opposizione espressero parere favorevole sul decreto delle misure antiterrorismo (che prevedeva una forma di

collaborazione) e la maggioranza nelle forze politiche votò a favore del governo Cossiga.

2. L'instabilità dell'Esecutivo.

Certo il peggior male – almeno al tempo; altri se ne aggiungeranno con il passar degli anni, come le commistioni tra i poteri, almeno per chi crede nella separazione di essi, e la perdita della primazia della politica - che affligge il nostro sistema è quello dell'instabilità dell'Esecutivo. Va innanzitutto ricordato che in quell'anno le funzioni di Capo dello Stato erano esercitate da Sandro Pertini. Nel 1980 si alternarono tre governi. Il primo retto da Cossiga dal 4 agosto 79 sino al marzo del 1980. E' questo un Governo con il sostegno della Democrazia Cristiana, del Partito Liberale e di quello Sociademocratico, con due tecnici di area socialista. Il governo otteneva la fiducia grazie alla astensione del Partito Socialista e del Partito Repubblicano. Il Gabinetto aveva negli incarichi di maggior rilievo Attilio Ruffini alla Difesa, che a gennaio lascerà il dicastero per gli Affari Esteri, venendo sostituito da Adolfo Sarti; agli Affari Esteri, Franco Maria Malfatti che però a gennaio lascia l'incarico sostituito da Ruffini. Sottosegretario alla Presidenza con delega ai servizi di sicurezza è Francesco Vittorio Mazzola. E' questo il Governo che procede il 10 gennaio alla nomina dei nuovi vertici della Difesa. L'ammiraglio Giovanni Torrisi veniva nominato Capo di Stato Maggiore della Difesa; il generale Lamberto Bartolucci, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica; l'ammiraglio Mario Bini, Capo di Stato Maggiore della Marina; il generale Umberto Capuzzo, Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri.

Il governo ha durata breve. Il 19 marzo Cossiga era costretto a dimettersi a causa del ritiro dell'astensione del PSI. Decisione presa da questo partito a seguito di quanto era stato stabilito dal congresso della DC, svoltosi a febbraio, nel corso del quale era prevalsa la linea di superamento del progetto di “compromesso storico” sostituita dalla ricerca di intese dirette con i socialisti. Questa linea passerà come quella del “preambolo” di Donat Cattin. Si registravano pertanto da una parte la sconfitta della sinistra democristiana di Zaccagnini e Andreotti, dall'altra le nomine a segretario di Flaminio Piccoli, a presidente del Consiglio Nazionale di Forlani e vice presidente di Donat Cattin.

Cossiga pertanto formava un nuovo Governo con la partecipazione della DC, del PSI e del PRI. Nel Gabinetto tra gli altri: Lelio Lagorio alla Difesa, Virginio Rognoni agli Interni, Emilio Colombo agli Esteri; Mazzola sarà riconfermato nella carica di Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con delega ai Servizi di sicurezza. Questa è la compagine governativa durante la quale si consumarono nel Paese fatti gravissimi come la vicenda di cui è processo e la strage alla stazione ferroviaria di Bologna. Ma anche la navigazione di questo Governo ha corso breve. Proprio a quel tempo prendeva avvio il caso Marco Donat Cattin, che era stato indicato da Patrizio Peci e da Roberto Sandalo come appartenente all'organizzazione terroristica “Prima linea” con responsabilità molto pesanti. La vicenda provocò la richiesta di messa in accusa del presidente del Consiglio Cossiga, accusato di aver rivelato al collega di partito, Donat Cattin, l'imminente emissione di un mandato di cattura a carico del figlio. La Commissione inquirente il 31 maggio proscioglieva Cossiga dall'accusa. Poiché non era stato raggiunto un voto di maggioranza la vicenda approdò in Parlamento a Camere

riunite dal 23 al 27 luglio. Al termine della discussione venne respinta la messa in stato d'accusa e anche quella di un supplemento di indagini. Nel frattempo però Donat Cattin lasciava l'incarico di Vice presidente della Democrazia Cristiana.

Altra inquietante vicenda è quella della pubblicazione dei verbali di Patrizio Peci. Il 5 e 6 maggio il quotidiano romano "Il Messaggero" pubblicava a cura del giornalista Fabio Isman ampi stralci degli interrogatori di Patrizio Peci. Le indagini sulla vicenda portavano all'arresto del giornalista e del vice direttore del S.I.S.DE, Silvano Russomanno, che aveva fornito al primo fotocopie dei verbali di interrogatorio. Entrambi saranno condannati a seguito di un processo a porte chiuse. Il fatto era gravissimo in quanto da un lato si esponeva Patrizio Peci alla vendetta dei suoi compagni, dall'altro si fornivano avvertimenti ai terroristi.

Dopo la pausa estiva il Governo Cossiga si sciolse il 27 settembre a causa della mancata approvazione di un decreto economico già approvato con voto palese e poi bocciato a seguito del voto segreto.

Il 18 ottobre Forlani si insedia con il nuovo Governo. E' questo un Esecutivo retto da democristiani, socialisti, repubblicani e socialdemocratici.

E' certo che crisi politiche a distanza così ravvicinate hanno determinato instabilità e vuoti che hanno inciso negativamente nell'efficacia della lotta al terrorismo sia nazionale che internazionale.

3. Il terrorismo rosso.

Lo sforzo delle istituzioni per arginare l'ondata di terrorismo é forte, ma non basta a contenerlo. Pur essendo l'anno in cui si manifesta un'acuta crisi del terrorismo di sinistra - si registrano le prime delazioni grazie alla nuova legge sulla "collaborazione" - il 1980 si può considerare come l'anno in cui il fenomeno ha mietuto il maggior numero di vittime. Basterà ricordare alcuni gravissimi episodi di quell'anno, di matrice "rossa". L'8 gennaio a Milano tre agenti di polizia vengono assassinati; l'attentato viene rivendicato dalle Brigate Rosse "Colonna Walter Alasia" come saluto all'arrivo a Milano del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Il 19 gennaio a Roma una bomba viene fatta esplodere in una caserma della polizia, ponendo in pericolo l'incolumità di tutti gli agenti che vi alloggiavano; l'attentato viene rivendicato dalle "Ronde Comuniste" e dalle BR. Il 25 gennaio a Genova un ufficiale dei Carabinieri ed il suo autista vengono assassinati; l'attentato viene rivendicato da Prima Linea e dalle Brigate Rosse. Il 29 gennaio a Mestre viene assassinato dalle Brigate Rosse, Silvio Gori, vice direttore del Petrolchimico. Il 5 febbraio a Monza viene ucciso da Prima Linea Paolo Paoletti, direttore della Icmesa, la fabbrica che aveva provocato il disastro di Seveso. Il 7 febbraio a Milano viene ucciso da Prima Linea il "delatore" Vaccher. Il 12 febbraio a Roma viene assassinato il professor Vittorio Bachelet, vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura; l'assassinio viene letto come risposta delle Brigate Rosse alla visita che il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, aveva fatto a Padova, città tormentata dal terrorismo, l'8 febbraio precedente, nel corso della quale aveva invitato tutti "a una nuova Resistenza per difendere la democrazia e la Repubblica". Nella seconda decade di marzo una ulteriore serie di gravi crimini. Nel mirino dei terroristi ancora una volta la Magistratura. Dal 16 al 19 marzo vengono assassinati tre magistrati. Il 16 marzo a Salerno viene ucciso dalle Brigate Rosse il

Procuratore della Repubblica, Nicola Giacumbi; il 18 marzo a Roma il giudice Girolamo Minervini; il 19 marzo a Milano da elementi di Prima Linea il giudice Guido Galli. Il mese si conclude con un assalto da parte delle Brigate Rosse al Distretto militare di Padova, all'esito del quale viene sottratto un ingente quantitativo di armi. Il 1° aprile a Milano un commando delle Brigate Rosse irrompe in una sede della Democrazia Cristiana, gambizzando un senatore ed alcuni dirigenti. Il 28 aprile Corrado Alunni e Renato Vallanzasca insieme ad altri detenuti tentano una rocambolesca fuga dal carcere milanese di S. Vittore; ne nasce un conflitto a fuoco con gli agenti di custodia; sia Alunni che Vallanzasca rimangono feriti; altri invece riescono a fuggire. Il 12 maggio a Mestre viene assassinato il vice questore Alfredo Albanese della Digos veneziana. Il 19 maggio a Napoli viene assassinato l'assessore regionale democristiano Pino Amato. I terroristi nell'occasione vengono intercettati dalla polizia e dopo un conflitto a fuoco per le vie della città venivano arrestati. Il 28 maggio a Milano viene assassinato Walter Tobagi, giornalista del Corriere della Sera. Il 3 giugno a Milano un furgone con 10kg di esplosivo vien fatto esplodere dinanzi alla Questura di Milano provocando ingenti danni. Le Brigate Rosse dopo una pausa relativamente calma tornano a colpire in autunno. Il 12 novembre a Milano le Brigate Rosse uccidono Renato Briano, direttore del personale della Ercole Marelli. Il 28 novembre a Milano colpiscono a morte l'ingegnere Manfredo Mazzanti, direttore tecnico della Falc di Sesto San Giovanni. Il 1° dicembre a Roma viene assassinato dalle Brigate Rosse Giuseppe Furci, direttore sanitario del carcere di Regina Coeli. Il 12 dicembre di nuovo a Roma viene rapito a Roma dalle Brigate Rosse il giudice Giovanni D'Urso, responsabile di una sezione della Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione del Ministero di Grazia e Giustizia. L'anno si chiude con l'assassinio sempre a Roma del generale dei Carabinieri, Enrico Galvaligi.

4. Il terrorismo nero.

Non meno cruento il terrorismo di destra. Il 6 febbraio a Roma viene ucciso dai Nuclei Armati Rivoluzionari l'agente di polizia Maurizio Arnesano in servizio presso l'Ambasciata libanese. Il 22 febbraio a Roma lo studente di sinistra Valerio Verbano; l'azione viene rivendicata dai NAR. In un primo momento l'assassinio veniva interpretato alla stregua di una esecuzione del tipo di quella di Vaccher a Milano; ancora se ne sconoscono gli esecutori materiali come le motivazioni. Il 5 marzo a Bari viene assassinato all'interno della sede di "Bari Radio Levante" lo studente Martino Traversa. Il 15 aprile a Roma i NAR compivano sei attentati incendiari. Il 28 maggio a Roma é assassinato l'appuntato di Polizia Francesco Evangelista detto "Serpico". Il 23 giugno a Roma dai NAR il giudice Mario Amato che stava indagando sulle attività eversive dell'estrema destra. Il 30 luglio a Milano esplose una bomba ad alto potenziale a Palazzo Marino, sede del Consiglio comunale, nei cui locali da poco si era concluso una seduta del Consiglio. L'estate dell'80 é dominata dall'eco orribile dell'attentato del 2 agosto alla stazione centrale di Bologna, che può essere considerato, purtroppo, il più efferato crimine nella storia del terrorismo. L'attentato provoca la morte di 85 persone ed il ferimento di altre 177. Il 2 settembre a Roma i NAR uccidono il tipografo del quotidiano "Il Messaggero" Maurizio Di Leo, scambiandolo per il giornalista Michele Concina. L'11 settembre viene rinvenuto il cadavere di Francesco Mangiameli, esponente di "Terza Posizione" in Sicilia; verrà accertata la responsabilità dei NAR. Il 26 novembre a Milano viene assassinato dai NAR il brigadiere dei CC., Ezio Lucarelli.

5. La criminalità di stampo mafioso.

Anche il progresso di questa delinquenza continua. Specie i colpi inferti dalla mafia sono durissimi. Il 6 gennaio cade a Palermo l'on.le Piersanti Mattarella, presidente della Regione siciliana. L'attentato viene rivendicato contemporaneamente dalle Brigate Rosse, da Prima Linea e dai Nuclei Fascisti Rivoluzionari. Per molto tempo si seguirà la pista dell'eversione di destra; solo recentemente si sono invece accertate responsabilità di cosche mafiose. Il 5 maggio a Monreale viene ucciso il capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Il 6 agosto a Palermo è la volta del Procuratore della Repubblica, Gaetano Costa.

6. La risposta dello Stato al terrorismo.

Di notevole importanza comunque furono i risultati conseguiti dalle forze dell'ordine contro il terrorismo. La legge n. 15 del 6 febbraio 80 che conferiva rilevanza giuridica al "pentimento" dei terroristi, di quegli associati a bande armate cioè, che, con il loro comportamento, avessero dimostrato la volontà di abbandonare l'eversione e di combatterla, collaborando con gli inquirenti, dava ottimi risultati con il raggiungimento di molti ed importanti risultati nella lotta contro il terrorismo. Tra il 18 ed il 19 febbraio si sviluppava a Torino una complessa operazione che portava all'arresto di importanti elementi delle Brigate Rosse. Venivano catturati Rocco Micaletto, Patrizio Peci e Filippo Mastropasqua. Il 27 marzo un'altra vasta operazione si sviluppava al Nord: i carabinieri del generale Dalla Chiesa irrompevano in un covo delle Brigate Rosse a Genova, in via Fracchia, a pochi metri dell'abitazione del sindacalista Guido Rossa, assassinato dalle Br; nel conflitto a fuoco che ne seguì morirono i quattro brigatisti che si trovavano all'interno dell'appartamento. In aprile altra rilevante operazione dei Carabinieri: trenta le persone arrestate tra il Nord ed il Centro Italia. Nel frattempo cominciano a circolare le voci di un grande "pentimento" quello di Patrizio Peci. In tutto il Paese si susseguono operazioni di polizia a catena. A Milano sono arrestati gli avvocati di "Soccorso Rosso" Sergio Spazzali e Edoardo Arnaldi. Quest'ultimo nel corso del suo arresto riusciva ad appartarsi ed a suicidarsi con un colpo di pistola. Anche a maggio i colpi inferti dal terrorismo sono notevoli. Scoperta di covi (di particolare importanza quello romano di Via Pesci), arresti, sequestri di armi e munizioni. Tra gli arrestati Roberto Sandalo, Salvatore Ricciardi e Anna Braghetti. In ottobre un altro duro colpo. Viene sgominata a Milano la "Brigata 28 ottobre" con scoperta di covi e importanti arresti, tra i quali Marco Barbone, che decideva poi di collaborare con la Giustizia. A novembre invece a Salerno viene arrestato Michele Viscardi ed a Roma Maurizio Jannelli elemento di spicco della colonna romana delle Brigate Rosse. A dicembre a Parigi viene arrestato Marco Donat Cattin di Prima Linea, mentre a Torino venivano arrestati Nadia Ponti e Vincenzo Guagliardo della colonna veneta delle Brigate Rosse.

Anche nella lotta all'eversione "nera" le forze dell'ordine conseguono risultati soddisfacenti, in particolar modo a seguito della strage di Bologna. Il 28 agosto una larga operazione di polizia portava alla cattura di molti elementi di estrema destra, tra i quali il criminologo Aldo Semerari e l'ideologo Paolo Signorelli. A settembre altra operazione di polizia portava all'arresto di molti giovani di estrema destra appartenenti alla cellula eversiva "Terza Posizione". Il 4 ottobre a Roma la Digos intercetta e arresta Luigi Ciavardini dei NAR e Nanni De Angelis di Terza Posizione. Il giorno successivo De Angelis si suicidava in carcere.

7. L'Italia, teatro del terrorismo internazionale.

L'Italia in questo periodo diviene anche teatro del terrorismo internazionale. Il Paese appare una sorta di "campo di battaglia" di gruppi terroristici stranieri in lotta contro i governi della loro madrepatria, tra loro, e contro obiettivi americani, europei ed israeliani. Per capire quale clima si respirasse in Italia in quell'anno in relazione proprio al terrorismo internazionale, che veniva ad aggiungersi a quello – non meno cruento – nazionale, devono ricordarsi alcuni tra gli eventi delittuosi avvenuti in quel periodo. Il 18 febbraio a Roma due bombe esplodono a breve intervallo di tempo l'una dall'altra, la prima davanti la sede della compagnia aerea israeliana El Al, la seconda tra le vetrine della Swissair e della Lufthansa. Gli attentati venivano rivendicati da parte dei nazionalisti armeni. Il 10 marzo a Roma due ordigni esplodono in rapida successione contro gli uffici della compagnia aerea turca. Le due esplosioni provocarono la morte di due persone. L'attentato venne rivendicato dall'"Esercito segreto armeno". Il 17 aprile a Roma l'Ambasciatore turco presso la Santa Sede e la sua guardia del corpo vennero feriti a colpi d'arma da fuoco. L'attentato venne rivendicato dai "Giustizieri per il genocidio armeno". Quindi le "esecuzioni" libiche. Il 21 marzo a Roma veniva ucciso il dissidente Salem El Rtemi. Il 19 aprile a Roma, al Café de Paris, veniva ucciso altro dissidente libico, Gelif Aref Abdul. Il 10 maggio all'aeroporto di Fiumicino venivano arrestati due cittadini dello Yemen, provenienti da New York, che avevano nel bagaglio 10 fucili, 17 pistole, 8 ricetrasmittenti e molte munizioni. L'11 maggio a Roma veniva ucciso il dissidente libico Khazmi El Abdallah. Il 20 maggio sempre a Roma veniva ucciso altro dissidente libico, Fezzani Mohamed Salem. Il 4 giugno un commando islamico assalta l'ambasciata irachena a Roma, inneggiando a Khomeini. Durante l'azione rimane ucciso un impiegato dell'ambasciata. L'11 giugno, questa volta a Milano, era ucciso il dissidente libico Lahderi Azzedine, mentre a Roma era ferito il dissidente libico Momamed Saad Bygte. Il 10 novembre a Roma due esplosioni avvengono quasi contemporaneamente in via di S. Basilio ed in via Veneto dinnanzi agli uffici della Swissair e dell'agenzia di turismo svizzera. Gli attentati sono rivendicati dal terrorismo armeno "Gruppo 3 ottobre". Anche in queste occasioni la medesima tecnica usata dai gruppi terroristici armeni: prima una bomba-esca di limitata potenza e poi, a breve distanza, una di maggior potenza distruttiva.

Nella relazione sulla politica informativa e della sicurezza presentata dal presidente Forlani alle Camere il 4 dicembre 80 veniva sottolineato il crescente fenomeno del terrorismo internazionale. In questo quadro - si legge - l'azione era stata orientata in direzione dei seguenti fatti e situazioni: attentato contro la sede dell'ambasciata dell'Iraq in Roma; attentato contro la Snia Techint di Roma, rivendicato

con volantini dai cosiddetti “Guardiani della Rivoluzione Islamica” - società che come si è visto in altra parte aveva ricevuto importanti commesse dall’Iraq -; rinvenimento di un quantitativo di munizioni dinanzi all’ingresso della società “Ansaldo Meccanica Nucleare” a Genova - anche questa società aveva stretto rapporti con l’Iraq -; attentato a Milano contro un magazzino della “Mondadori”, società editrice della rivista “Panorama”, che, secondo gli autori dell’atto terroristico appartenenti all’“Organizzazione Armena per la Lotta Armata” avrebbe distorto le dichiarazioni di un leader della “Resistenza Armena”; attentato in danno degli uffici delle linee aeree turche a Milano, rivendicato dalla stessa “Organizzazione Armena per la Lotta Armata”; attentato contro gli uffici dell’Alitalia a Madrid, rivendicato dall’“Esercito Segreto per la Liberazione dell’Armenia”; attentato alla nave libica Dat Asswari, ormeggiata per lavori a Genova, rivendicato dal “Fronte Nazionalista Maltese”; la collaborazione tra i movimenti terroristici palestinesi, con capacità di attacchi contro obiettivi occidentali; l’attività libica diretta alla eliminazione dei dissidenti in esilio; situazioni di potenziale violenza nelle colonie di studenti iraniani, siriani, iracheni, giordani e libici in Italia; l’attività terroristica di gruppi armeni.

Nella relazione del presidente Forlani non si rileva alcun cenno alle forti tensioni di attrito con la Libia, nessun riferimento alla caduta del MiG libico, nessun riferimento alla caduta del DC9 Itavia ed alla rivendicazione sulla falsa presenza su quell’aereo di Affatigato e nemmeno alle connessioni con la strage di Bologna che il Ministro Bisaglia aveva invece fatto in sede CIIS.

* * * * *

Capitolo II

Gli altri fatti di maggior rilievo.

1. Gli scandali.

Il 1980 è attraversato anche da una serie di scandali che rimarranno per lungo tempo nella coscienza del Paese. Il 4 marzo l’on.le Franco Evangelisti, ministro della Marina Mercantile, a seguito delle polemiche generate da un’intervista rilasciata ad un quotidiano, si dimetteva. Nell’intervista venivano riportate dichiarazioni del ministro relative ai suoi rapporti finanziari con Gaetano Caltagirone, il costruttore accusato di bancarotta e al momento latitante. In particolare il deputato aveva affermato di aver ricevuto finanziamenti da Caltagirone per la Democrazia Cristiana. Sempre a marzo si dimetteva Giorgio Mazzanti, presidente dell’ENI, a seguito degli sviluppi dello scandalo ENI-Petromin. Mazzanti era accusato di aver pagato altissime tangenti ai partiti politici per ottenere forniture privilegiate di petrolio.

A ottobre un ennesimo scandalo indigna il Paese: una gigantesca frode valutata intorno ai duemila miliardi ai danni dello Stato. Petrolieri contrabbandieri, eludendo i controlli, facevano passare il gasolio da autotrazione per gasolio da riscaldamento, così lucrando l’enorme differenza di carico fiscale fra i due tipi di carburante. I vertici della Guardia di Finanza, uomini di affari e politici saranno travolti dallo scandalo. Il ministro Bisaglia sarà costretto a dimettersi. Verrà coinvolto anche il nome di Sereno Freato già collaboratore di Moro. L’inchiesta porterà all’arresto del generale Raffaele Giudice,

Comandante della Guardia di Finanza dal '76 al '78 ed all'emissione di un mandato di cattura per il generale Donato Lo Prete, ex Capo di Stato Maggiore della Guardia di Finanza.

Con riferimento al Ministro Bisaglia il senatore Giorgio Pisanò a fine ottobre lo aveva accusato nel corso del dibattito sulla fiducia al Senato di essere implicato in una colossale frode di oltre duemila miliardi relativa ad evasioni fiscali su prodotti petroliferi. Pisanò faceva anche riferimento a strane morti che si erano succedute, tra le quali quelle di cinque autotrasportatori periti in incidenti e quella del giornalista Mino Pecorelli, direttore del settimanale "OP", assassinato il 20 marzo del '79. Questi nel '78 aveva pubblicato su "OP" un'inchiesta intitolata "Manette e petroli", nella quale si riferiva con dettagli appunto dello scandalo dei petroli. Emergeva così che Pecorelli era in possesso di una fotocopia di un dossier del SID; cioè del ben noto fascicolo M.FO.BIALI, il cui originale non è mai stato rinvenuto al Servizio. Fatti che porteranno alla incriminazione per il trafugamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato per il generale Gian Adelio Maletti ed il capitano Antonio La Bruna.

Il 23 novembre si verifica un terribile sciagura nazionale. Il terremoto dell'Irpinia, che mette a nudo, ancora una volta, le gravi carenze organizzative dello Stato. Il terremoto è stato violentissimo, valutato tra il nono ed il decimo grado della scala Mercalli; il bilancio degli effetti sarà gravissimo: 2600 morti e 8000 i feriti. Anni dopo ne deriverà l'ennesimo scandalo relativo per gli interventi pubblici destinati alla ricostruzione in Irpinia delle zone colpite. Migliaia di miliardi sperperati e finiti nelle mani di politici e della camorra. I risultati dell'inchiesta della Commissione parlamentare presieduta dall'allora on.le Scalfaro, trasmessi alle competenti procure rimarranno praticamente lettera morta.

2. I rapporti internazionali. Gli Euromissili. Il Summit di Venezia.

A metà degli anni 70 lo schieramento in Europa Orientale dei missili a medio raggio SS20 puntati sulla parte occidentale del continente cominciò a suscitare sensi di crescente preoccupazione negli europei. L'URSS assumeva trattarsi della sostituzione di vecchie e obsolete armi nucleari; in realtà gli SS20 erano un'arma di micidiale potenza. Ma la pericolosità non era soltanto nel potere distruttivo dell'arma, bensì anche che essa fosse puntata sull'Europa. Non si trattava di confronto tra Unione Sovietica e Stati Uniti con relativo scambio di colpi intercontinentali tra le due superpotenze. Si trattava di una conflittualità potenziale che avrebbe direttamente coinvolto il vecchio continente; il teatro di guerra sarebbe stato l'Europa. In fin dei conti l'Unione Sovietica avrebbe potuto attaccare l'Europa senza minacciare direttamente il territorio statunitense. Questi ultimi avrebbero potuto, temevano gli Europei, anche decidere di contenere la propria risposta, o comunque decidere interventi intempestivi.

Il primo a dare l'allarme era stato il Cancelliere tedesco Schmidt nell'ottobre del '77 nel corso di una conferenza a Londra: "Una limitazione delle armi strategiche che riguardi solo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica costituirà inevitabilmente una minaccia per la sicurezza dei membri dell'Europa occidentale dell'Alleanza di fronte alla superiorità militare sovietica in Europa, se non riusciremo ad eliminare le disparità tra le potenze militari in Europa, in parallelo con i negoziati Salt". Dopo un periodo di

incertezze su iniziativa della Francia si svolse alla Guadalupa l'incontro tra gli Stati Uniti, la Germania, la Gran Bretagna e la Francia. Sulla questione dei missili in Europa i quattro Paesi rappresentati dai rispettivi leaders concordarono quello che poi fu chiamato l'approccio "a due binari", cioè da una parte lo stazionamento dei missili Cruise e Pershing II statunitensi in Europa, dall'altra la progressione dei negoziati sul controllo degli armamenti a medio raggio con l'Unione Sovietica. Nella circostanza venne deciso inoltre di promuovere una operazione di salvataggio finanziario della Turchia, la cui cronica crisi economica minacciava il fianco sud della NATO. L'incontro della Guadalupa si differenziava dagli altri incontri per la riservatezza dei colloqui. Erano presenti ai colloqui solo i capi di governo affiancati da un solo assistente. Nessuna dichiarazione conclusiva o comunicato finale.

Ovviamente gli altri Paesi europei interessati alla questione dei missili, come il Belgio, i Paesi Bassi e l'Italia si risentirono per essere stati esclusi dai colloqui. L'Italia in quel periodo era governata da una coalizione di "solidarietà nazionale" poco gradita agli Stati Uniti. La vicenda diede però l'incentivo a fare dei vertici dei sette Paesi più industrializzati un veicolo più formale e visibile dei dibattiti politici.

La vicenda degli Euromissili approdò in Parlamento nell'autunno del '79. La Camera dei deputati ne discusse in due sedute, il 31 ottobre ed il 4 dicembre. Il dibattito fu acceso ma non incandescente. Il grosso nodo era la preoccupazione della scelta e del conseguente voto del Partito Comunista Italiano sulla vicenda. Il segretario del PCI, Enrico Berlinguer, nel suo intervento alla Camera affermò che se l'equilibrio era stato incrinato doveva essere riportato alla parità, ma a livelli più bassi e non più alti. Per tale motivo chiedeva al governo l'impegno di sospendere o rinviare di almeno sei mesi ogni decisione sulla installazione dei missili, di invitare i sovietici a condurre una moratoria sulle loro armi e contestualmente aprire trattative fra le due alleanze per fissare nuovi equilibri militari in Europa.

Nella seduta del 6 dicembre il Parlamento votò una risoluzione che impegnava l'Italia ad aderire al progetto missilistico della NATO. Il 12 successivo, il Consiglio Atlantico riunitosi a Bruxelles deliberava il programma missilistico e la contestuale offerta di negoziati all'Unione Sovietica. Era il successo della politica del doppio binario stabilita dalle quattro potenze alla Guadalupa. L'Italia con l'installazione nel proprio territorio di 112 Cruise tornava ad assumere nello scenario internazionale un ruolo determinato e decisivo. Al nostro Paese spettava l'onere di stabilire la località e di partecipare alle spese di allestimento. La località scelta sarà Comiso in Sicilia. Località nella quale, dopo vistose polemiche, giungeranno il 31 marzo '84 i primi Cruise.

Il missile Pershing II era una più che potente arma balistica ad altissima velocità supersonica, capace di raggiungere in pochi minuti qualsiasi obiettivo sul teatro europeo e di colpirlo anche se collocato in profondità, consentendo così di raggiungere anche bunker-comando del Patto di Varsavia in Polonia e nella parte occidentale dell'Unione Sovietica. Armato con testate a penetrazione W85 con potenza selezionabile da 5 a 50 kilotoni, disponeva di un sistema di guida ad alta precisione e la sua gittata era di 1300 chilometri. Veniva montato su un rimorchio TEL basato sull'H575. Di questo esemplare ne sono stati schierati 108 in Germania nel 1983. I Cruise della classe Tomahawk erano invece missili da crociera lanciati da terra, che somigliavano a dei velivoli senza pilota, subsonici ma estremamente precisi. La struttura del missile era a forma di siluro con ali uscenti da metà fusoliera e quattro derive di coda cruciformi ripiegabili. Il suo sistema di guida gli forniva una eccezionale accuratezza permettendone l'impiego contro

bersagli protetti grazie alla testata nucleare W80 da 200 kilotoni; la sua autonomia era di 2800 chilometri circa.

La situazione internazionale ed il costante rafforzamento del dispositivo nucleare della NATO erano stati oggetto proprio nel mese di giugno di importanti riunioni dei vertici del Consiglio Atlantico. La riunione del gruppo di pianificazione nucleare della NATO, inauguratasi il 3 giugno a Bodoe in Norvegia, aveva inizio con un particolareggiato rapporto del Segretario alla Difesa degli Stati Uniti, Harold Brown, che illustrava la situazione degli schieramenti nucleari dei due blocchi. L'Italia era rappresentata dal Ministro della Difesa Lagorio accompagnato dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, ammiraglio Giavanni Torrisi. Lagorio ribadiva la necessità di accompagnare lo sforzo di ammodernamento militare con offerte di negoziato al Patto di Varsavia e di procedere a una sollecita ratifica da parte del Senato americano del Salt 2. Dalla riunione emergevano nuovi particolari sulla consistenza delle forze nucleari sovietiche in Europa. Contrariamente a quello che si era ritenuto, i sovietici oltre a intensificare l'installazione di nuovi SS-20, avevano continuato a mantenere in linea anche i missili balistici a medio raggio SS-4 Sendel e SS-5 Skean, mentre da parte occidentale era già iniziato il ritiro di mille ogive nucleari, pur se si trattava di ordigni ormai superati. Il ritiro da parte della NATO degli ordigni nucleari costituiva un aspetto politico di particolare importanza, in quanto rappresentava una prova tangibile dell'apertura verso il disarmo nucleare. Mentre la conferma del mantenimento da parte sovietica del deterrente nucleare superato accanto a quello di più recente installazione, cioè i missili SS-20, preoccupava e allarmava non poco l'Occidente.

3. Il vertice a Venezia dei sette Paesi più industrializzati del mondo.

L'invasione sovietica dell'Afghanistan e lo scompiglio che essa provocò nell'alleanza diede all'Italia, che ospitava il summit a giugno dell'80, un'eccellente opportunità per far sì che gli argomenti politici di maggior rilievo venissero formalmente ed esplicitamente inseriti nell'ordine dei lavori dei sette Paesi alla vigilia del vertice per elaborare un'agenda delle questioni politiche e bozze di possibili dichiarazioni per i leaders.

Il 12 e il 13 giugno, il vertice dei Sette, fu preceduto dalla riunione dei nove paesi della CEE, rappresentati dai rispettivi capi di Governo. In quel periodo sussistevano forti contrasti tra gli Stati Uniti ed i Paesi europei, in particolare modo sul ruolo europeo nei confronti della politica sul Medio Oriente. Gli Europei reclamavano la propria parte nella politica sul Medio Oriente, che fino a quel momento era stato monopolio degli Stati Uniti. Questi invece ribadivano la propria posizione di principale mediatore in quello scacchiere, difendendo a spada tratta quello che veniva stimato dall'Amministrazione Carter il suo più importante successo in politica estera, gli accordi di Camp David. E pertanto il presidente americano Carter era contrario a progetti che non si inquadrassero nella cornice di Camp David. Al fine di trovare una distensione agli attriti tra i Paesi europei e gli USA il Ministro degli Esteri, Emilio Colombo, che in virtù della presidenza italiana della CEE rappresentava i "nove", si recava negli Stati Uniti per una serie di incontri con esponenti politici statunitensi, culminati in colloqui con Muskie e con Carter. Nonostante i punti di attrito tra Europa ed USA fossero non pochi, la visita di Colombo e l'annuncio ufficiale della ripresa dei negoziati tra Israele

ed Egitto, alla vigilia del vertice CEE di Venezia, dove sarebbe stata varata l'iniziativa dei "nove per il Medio Oriente", contribuivano a sdrammatizzare un clima particolarmente teso. Il 12 giugno pertanto aveva inizio la riunione dei "nove" che doveva servire da piattaforma di lancio per quella che si voleva un'azione diplomatica autonoma dell'Europa per il Medio Oriente. Ma il progetto della CEE, dibattuto tra le ambizioni a un proprio ruolo sulla scena mondiale e i richiami alla solidarietà provenienti da oltre Atlantico, ne usciva fortemente ridimensionato nonostante le pressioni francesi per l'assunzione di una linea ben precisa e determinata. Il vertice si concludeva il 13 con l'approvazione da parte dei "nove" di un documento scaturito dopo una lunga contrattazione che appariva privo di qualsiasi spunto polemico nei confronti degli Stati Uniti e senza contrapposizioni con gli accordi di Camp David.

I punti qualificanti della dichiarazione erano i seguenti: necessità che il popolo palestinese potesse "esercitare pienamente il suo diritto all'autodeterminazione", nel quadro di un "regolamento globale di pace"; richiesta che tutte le parti interessate al conflitto, compresa l'OLP, fossero "associate" al negoziato (originariamente il termine doveva essere "partecipazione", ma era stato poi sostituito per evitare nuovi punti di contrasto con Washington); riconoscimento del diritto "all'esistenza e alla sicurezza di tutti gli Stati della regione, ivi compreso Israele" nonché dei diritti legittimi dei palestinesi; riconoscimento che il problema palestinese non era un semplice problema di profughi (come invece era stabilito dalla risoluzione dell'ONU 242, che gli USA avrebbero voluto mantenere inalterata) ma invece un problema di popolo; accordo sulla questione di Gerusalemme, sulla quale i "nove" non accettavano alcuna iniziativa unilaterale che avesse come obiettivo il mutamento dello status della città. Per quanto riguardava i territori occupati da Israele, la Comunità sosteneva la necessità di un ritiro israeliano e condannava gli insediamenti ebraici in queste regioni in quanto rappresentavano un ostacolo alla pace; le garanzie del regolamento di pace, affermava la dichiarazione, avrebbero dovuto essere fornite dall'ONU. I "nove" si dichiaravano disposti a partecipare a un sistema di garanzie internazionali "concrete o obbligatorie anche in loco" con possibilità cioè di inviare truppe europee; come prima mossa la CEE decideva d'inviare nei Paesi mediorientali una missione diplomatica con compiti esplorativi.

La discussione di tutti questi argomenti ha indotto a supporre che a Venezia fosse presente una qualche delegazione palestinese di altissimo livello che consigliasse i nove o qualcuno in particolare di essi. Tale supposizione è più che credibile, perché gli Europei in quella occasione avrebbero deciso di sposare quella causa. Ma si è supposto anche che questa delegazione dovesse rimanere anche durante il G7, proprio per assistere al confronto ed anche agli scontri tra Europei ed Americani su quella questione, e all'esito di essa. Ed anche questa ipotesi è più che credibile. In vero si è anche supposto che quella delegazione, essendo rimasta segreta, segretamente dovesse allontanarsi dal nostro Paese, e proprio in quel volgere di giorni al termine del G7, ed avesse approfittato di un qualche passaggio verso il Nord-Africa o il Medio Oriente, proponendosi di viaggiare proprio su qualche velivolo di cui era stato programmato il volo quel 27 giugno 80. Ma questa è rimasta una mera supposizione, senza prove né indizi. Al rango di semplice fantasia deve, allo stato, esser considerata.

Altri temi toccati nella giornata conclusiva della riunione erano il Libano - a proposito del quale si sosteneva la necessità di difenderne indipendenza e sovranità - e l'Afghanistan - la CEE chiedeva il totale ritiro sovietico e il diritto all'autodeterminazione per il popolo afghano.

Nessun altro riferimento ai problemi che pure coinvolgevano direttamente il territorio europeo come le iniziative libiche, le compagnie della resistenza armena, la conflittualità tra Iran e Iraq, o a questioni altrettanto gravi di altri continenti, che sarebbero potuti cadere nell'ambito di interessi europei.

Le reazioni alla dichiarazione sul Medio Oriente furono contrastanti. Il premier israeliano Begin attaccò duramente il documento, definendolo un vergogna e paragonandolo agli accordi di Monaco del '38. Quel Governo faceva inoltre sapere che non avrebbe permesso alla missione CEE di recarsi in Israele. Più articolata invece la reazione dell'OLP. L'organizzazione palestinese riconosceva che nella dichiarazione erano contenuti diversi punti positivi - come il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione - ma sottolineava l'assenza di un riferimento preciso a uno Stato palestinese, il mancato riconoscimento dell'OLP come unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese e la mancanza di effetti pratici.

Conclusa la riunione dei "nove", il Paese si preparava all'incontro più atteso, il vertice dei sette Paesi più industrializzati del mondo, che si sarebbe tenuto il 22 e il 23 proprio sempre a Venezia. La riunione era stata preceduta dal viaggio del presidente Carter in Europa. Il 19 giugno Carter giunge a Roma ed il 20 avvia colloqui con il presidente della Repubblica Pertini ed il presidente del Consiglio Cossiga. Tema dei colloqui la situazione internazionale. Pertini non mancava, in occasione del ricevimento al Quirinale, di criticare coloro - prima fra tutti la Francia - che intendevano creare nel mondo occidentale "direttori e consolati" ribadendo la parità dei diritti e dei doveri per tutte le nazioni nell'ambito della CEE. La protesta del Capo dello Stato non era casuale, in quanto era emerso da alcuni organi di informazione che USA, Gran Bretagna, Germania Federale e Francia avevano consultazioni periodiche e segrete, aventi come argomento le crisi internazionali.

Il 22 giugno pertanto si apriva nel monastero già dei Benedettini sull'isola di San Giorgio il sesto vertice dei Paesi più industrializzati del mondo rappresentati: l'Italia da Francesco Cossiga, il Canada da Pierre Trudeau, la Germania Federale da Helmut Schmidt, la Francia da Valéry Giscard d'Estaing, la Gran Bretagna da Margaret Thatcher, gli Stati Uniti da Jimmy Carter. Fine della riunione: l'elaborazione di un'unica strategia economica e politica.

Il summit - in un clima di forte tensione a causa del fenomeno terroristico che stava colpendo intensamente l'Italia e determinò imponenti le misure di sicurezza a tal punto da letteralmente isolare quell'isola protetta anche da una cordone di vigilanza subacquea - era stato preceduto da due eventi importanti. Il primo l'incontro tra Carter e Schmidt sullo scottante tema degli euromissili; il secondo un messaggio inviato da Mosca al presidente francese Giscard d'Estaing concernente l'Afghanistan, i cui contenuti dovevano essere diffusi ai partner europei.

L'incontro tra Carter e Schmidt ebbe a tema le diverse posizioni che i due leader avevano sul problema degli euromissili. Il primo non era d'accordo con il secondo sulla intenzione di quest'ultimo di recarsi a Mosca a fine giugno allo scopo di interrompere l'installazione degli SS-20 in cambio di analoghe mosse da parte della NATO. Il cancelliere tedesco si proponeva di sfruttare i tre anni necessari per lo spiegamento dei Pershing II e dei Cruise, al fine di raggiungere un accordo con Mosca per la riduzione degli arsenali missilistici. Per il presidente Carter una iniziativa del genere avrebbe significato un palese cedimento e di qui l'invito del presidente americano a non concludere accordi che potessero mettere in dubbio l'installazione degli euromissili. Per tale motivo alla vigilia del summit s'imponeva un incontro chiarificatore tra i due

leader. L'incontro, si apprese in seguito, fu definito burrascoso. Carter così lo descrisse "lo scambio di opinioni più spiacevole che io abbia mai avuto con un leader estero". Ma nonostante i toni accesi consentì di smussare quei contrasti che rischiavano di rendere più difficili i lavori del vertice.

Il messaggio di Breznev a Giscard d'Estaing concerneva l'Afghanistan. Il Cremlino annunciava che avrebbe iniziato il ritiro di alcuni reparti impegnati in Afghanistan in quanto la loro presenza non era più necessaria. Gli obiettivi sovietici - secondo gli osservatori - erano quelli di dissuadere i leaders che si erano riuniti a Venezia da un'aperta condanna della presenza sovietica in Afghanistan, e di seminare discordie tra il presidente Giscard ed il presidente Carter. L'intervento però non centrò il bersaglio desiderato dai sovietici in quanto spinse il dibattito a concentrarsi sulla presenza sovietica in Afghanistan piuttosto che sulle misure da adottare contro l'Unione Sovietica, sulle quali sarebbe stato difficile addivenire ad un consenso unanime. Tutti convennero che un ritiro parziale delle truppe sovietiche, se confermato, sarebbe stato utile solo in quanto fosse stato il primo passo di un ritiro totale e permanente. Pertanto la risposta occidentale fu chiara e secca. In un documento approvato nella prima giornata dei lavori e letto dal presidente Cossiga, si affermava che il ritiro sovietico, se voleva rappresentare un reale contributo alla soluzione della crisi afgana, doveva essere permanente e doveva, soprattutto, continuare sino alla completa evacuazione dei reparti dell'Armata Rossa dall'Afghanistan. I "sette" dopo aver definito inaccettabile l'occupazione sovietica, dichiaravano che l'Afghanistan doveva essere messo in condizioni di riacquistare la propria indipendenza e la sua sovranità. Tutte le delegazioni manifestavano però un forte scetticismo sulla probabilità di un progressivo ritiro sovietico. La conferma di queste previsioni negative si verificava qualche giorno più tardi. L'Ambasciatore sovietico Rebig consegnava il 27 giugno all'incaricato d'affari italiano nella capitale afgana un messaggio nel quale si affermava che non ci sarebbero stati ulteriori ritiri di truppe sovietiche fino a quando non fossero terminate le interferenze straniere in Afghanistan.

Nel corso degli incontri l'intero dibattito politico fu pertanto dedicato all'Afghanistan ed ai rapporti Est-Ovest con particolare riferimento alle visite che il cancelliere Schmidt aveva in programma per la fine di giugno. Nella circostanza i leaders approvarono tre risoluzioni: la prima sulla presa in ostaggio di diplomatici; la seconda sul problema dei rifugiati nel mondo; una terza sulla pirateria aerea.

Dopo il summit di Venezia del 22 e 23 giugno si riuniva ad Ankara nei giorni 25 e 26 giugno il Consiglio Atlantico al quale partecipavano tutti i Ministri degli Esteri dei Paesi della NATO. Dalle riunioni emergeva la linea della fermezza. Veniva ribadita la decisione di installare gli euromissili, lasciando però aperta la possibilità di riprendere i negoziati con il Cremlino.

4. La strage di Bologna. La connessione tra le due stragi.

Non pochi nel corso di questi lunghi anni dai fatti hanno proposto e sostenuto un collegamento tra Ustica e Bologna. La breve distanza tra i due eventi, solo trentacinque giorni; il comune luogo, di origine del volo del DC9 e di esplosione dell'ordigno; le somiglianti modalità di rivendicazione con il coinvolgimento di Marco Affatigato; lo stesso contesto politico e storico, caratterizzato da forti tensioni e conflittualità interne

ed esterne, hanno indotto – anche alcune tra le più raffinate menti del nostro tempo, come il Prefetto Parisi già a capo del S.I.S.DE e della Polizia di Stato – a stimare che quei fatti fossero connessi. Lo stesso PM ritorna sulla questione, rilevando gli elementi in pro della correlazione e cioè - 1. la parziale coincidenza degli esplosivi; 2. l'esistenza in quel periodo di settori della estrema destra eversiva che nelle loro prassi di lotta "politica" prevedevano anche il ricorso a stragi indiscriminate; 3. l'uso, per le deviazioni delle inchieste, del medesimo nome di Affatigato; 4. le indicazioni, di fonte indiretta e non verificabile, dell'esistenza di tale collegamento, ma con prospettazioni anche contrastanti (ordigno all'interno del DC9 o attacco aereo); 5. l'esistenza di una congiuntura nei rapporti tra l'Italia e la Libia, in cui l'uso di mezzi violenti per condizionare le decisioni di politica estera del nostro Paese non solo era prevedibile, ma addirittura dimostrabile, nel senso che era "possibile individuare coincidenze temporali tra momenti molto significativi di questa congiuntura e i fatti delittuosi". Cosicché quell'ufficio ne traeva come ulteriore approfondimento di tale correlazione la possibilità di coinvolgimenti di settori della destra eversiva, già responsabili di attentati terroristici, nell'abbattimento del DC9 su mandato di agenti libici.

In effetti più appaiono gli elementi di prossimità delle due stragi. E molti si sono preoccupati che il giudicato di quella di Bologna impedisse una ricostruzione diversa da quella dell'ordigno interno in quella di Ustica, come non pochi si sono appoggiati a quel verdetto per sostenere proprio la tesi dell'esplosione interna come causa della caduta del DC9. D'altra parte non pochi hanno temuto che l'esplosione esterna o comunque una matrice internazionale per Ustica finisse per infirmare la ricostruzione della strage di Bologna. Altri per salvare questa ricostruzione hanno sostenuto che in entrambi i casi ha agito il terrorismo interno di estrema destra, per Ustica in particolare come manovalanza di quello di matrice libica, escludendo così che attentatori diversi dai condannati di Bologna, di estrazione esterna, medio-orientale o nordafricana, potessero avere agito direttamente a Bologna. Non è semplice delineare i partiti in tale questione. Indipendentemente dalla ricostruzione dei fatti per Ustica. Chi propende per la esplosione interna, a parte intenti di discolpe di istituzioni, tende, ravvisando una comune matrice internazionale – o teme, a seconda delle fazioni di questo partito – a sconvolgere il giudicato sul 2 agosto. Chi tende a un'esplosione esterna o comunque a una causa di scenario esterno teme anch'esso che questa soluzione si riverberi su quel giudicato. Tutti partono, consapevolmente o no, dal presupposto che le due ricostruzioni simul stabunt simul cadent. L'unica soluzione, come s'è detto sopra, potrebbe essere il mandante esterno l'esecutore interno.

In vero, a parte la necessità dei fondamenti probatori, la situazione in fatto non è così semplice, né ragionamenti semplicistici possono condurre a facili soluzioni, compiacenti e di soddisfazione a destra e a manca.

La prima ipotesi di collegamento tra i due eventi viene avanzata in una sede autorevole: la riunione del Comitato Interministeriale per la Sicurezza (CIIS) del 5 agosto 80, riunitasi a Palazzo Chigi sotto la presidenza del Presidente del Consiglio, Francesco Cossiga. Nel corso della riunione - come si è già fatto cenno in altra parte - il Ministro Bisaglia aveva "sottolineato la possibilità di un collegamento tra l'attentato di Bologna e l'incidente, accaduto alla fine dello scorso giugno, ad un DC9 dell'Itavia in viaggio da Bologna a Palermo, incidente che, secondo i primi accertamenti richiamati dall'on.le Formica, potrebbe essere dovuto ad una collisione in volo oppure ad una forte esplosione". Nessuno dei presenti, tuttavia, ha ricordato, o voluto ricordare, l'intervento di Bisaglia – e questo non è normale, considerata la loro qualità e la gravità dei fatti.

Ma senza dubbio la circostanza più inquietante è rimasta l'utilizzazione del nome di Affatigato nelle due vicende. La prima volta con la rivendicazione - rilevatasi subito infondata - che asserisce la sua presenza a bordo dell'aereo Itavia; la seconda volta, invece, con il coinvolgimento - anche questo rivelatosi infondato - nella esecuzione dell'attentato alla stazione ferroviaria di Bologna.

Anche la stampa, nazionale e internazionale, aveva avanzato ipotesi di collegamento tra i due eventi delittuosi. Il Corriere della Sera nell'edizione del 4 agosto riportava che il giornale svizzero "Tribune Dimanche" aveva accostato la strage di Bologna a quella dell'aereo caduto ad Ustica.

Va comunque detto subito che la supposta relazione tra i due fatti, il più delle volte, è stata strumento di deviazione, di sviamento delle indagini, di intossicazione. Alcuni, partendo dal presupposto che a causare l'esplosione del DC9 dell'Itavia fosse stato un ordigno esplosivo, hanno sostenuto che la strage non avesse però conseguito lo scopo che gli esecutori si erano proposti, in quanto non era stata percepita dall'opinione pubblica come atto terroristico bensì come un incidente. A tal fine pertanto si sarebbe resa necessaria un'altra azione terroristica, appunto la strage di Bologna. C'è chi invece ha avanzato ipotesi che l'aereo di Ustica sia stato abbattuto nel corso di un'azione di guerra e che al fine di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica sull'evento sarebbe stato effettuato l'attentato alla stazione di Bologna. Altri ancora hanno supposto che l'aereo fosse stato abbattuto, in quanto vi erano trasportate armi o parti di armi dirette in Libia, e che i libici, pertanto, per ritorsione avessero effettuato la strage di Bologna servendosi, nella esecuzione, di manovalanza attinta nell'ambiente dell'estrema destra con il quale erano da tempo in contatto. E chi, infine, ha presunto che la strage di Ustica fosse avvenuta nel contesto di un'operazione con finalità di abbattimento dell'aereo, su cui avrebbe dovuto viaggiare il leader libico Gheddafi, e che i libici per rappresaglia avessero commissionato la strage di Bologna; e chi, invece, ha chiamato in causa gli Stati Uniti, che avrebbero compiuto l'atto come sanzione nei confronti dell'Italia, rea di aver messo in guardia il leader libico, con il preavviso dell'operazione nei suoi confronti.

Sono state pertanto svolte indagini al fine di accertare eventuali collegamenti tra l'ambiente dell'eversione di destra e la Libia. L'attenzione è stata rivolta innanzitutto alla figura del criminologo Aldo Semerari. Questi era stato arrestato nel corso dell'operazione di polizia del 28 agosto 80 con l'accusa di essere stato uno degli ideatori del programma della strategia eversiva che aveva avuto come punto di arrivo l'esecuzione dell'attentato alla stazione ferroviaria di Bologna. Nel corso dell'istruttoria bolognese emerse che durante il mese di dicembre 80 Semerari, dopo essere stato interrogato dai magistrati inquirenti, aveva cominciato a dare chiari segni di sofferenza per la condizione di detenzione. In altre parole sarà accertato, nel prosieguo delle indagini e dopo l'uccisione del criminologo avvenuta a Napoli nel 1982, che Semerari "stava per crollare". Veniva pertanto verificato, in quel contesto, come il pericolo di un possibile cedimento psicologico da parte di Semerari costituisse un pericolo per coloro che erano coinvolti nell'ambito delle indagini che avevano portato al suo arresto. Che il Semerari fosse sul punto di rivelare quanto era a sua conoscenza sui gruppi della destra eversiva non era assolutamente una ipotesi, giacché segnali in tal senso erano stati manifestati sia ai suoi familiari, che a ufficiale di PG. Non si ha certezza tuttavia che i segnali inviati da Semerari siano mai giunti ai destinatari. Sta di fatto, comunque, che egli l'11 aprile 81 verrà scarcerato e dopo circa un anno sarà trovato a Napoli con la testa mozza.

Ma l'interesse sulla figura del criminologo nasce anche da altra circostanza: i suoi viaggi in Libia ed i suoi contatti intercorsi in Italia con l'ambiente libico. Queste vicende furono seguite al tempo dall'Ufficio Istruzione di Bologna, in quanto i riferimenti ai viaggi di Semerari in Libia erano nati all'interno di quelle singolari riunioni di cui si è già fatto ampiamente cenno nella parte dedicata alle interferenze del Capo Centro CS di Firenze nell'inchiesta di Bologna ed in quella sulla strage di Ustica. Proprio nel corso di quelle riunioni emerse ben delineata la figura di Semerari come persona legata alla Loggia massonica P2 di Licio Gelli ed all'ambiente libico, nel qual Paese aveva compiuto due viaggi. Uno dei quali sarebbe stato effettuato nella tarda primavera del 1980.

Di questi viaggi si trovano riferimenti nel rapporto datato 2 luglio 81 che il capitano Pandolfi dei Carabinieri di Bologna aveva trasmesso al giudice di Bologna, incaricato dell'istruttoria sulla strage della stazione. In questo documento si legge, relativamente a Semerari: "Le ulteriori investigazioni hanno permesso l'acquisizione di notizie fiduciarie sufficienti a delineare la posizione ed il ruolo del prof. Semerari nell'ambito del "Centro di potere occulto" meglio conosciuto come loggia "Propaganda 2". Lo stesso curerebbe, per conto della P2, i rapporti con la Libia ed esattamente con il regime di Gheddafi (colonnello) nella persona dello stesso illustre rappresentante".

A suffragio di queste ipotesi si cita un passo della deposizione rilasciata da Lex Matteo, il quale afferma: "... proseguì sempre con riferimento alla destabilizzazione la cui matrice non era duplice, rossa o nera, ma unica, che il Semerari aveva effettuato viaggi negli Stati Uniti ed in Libia..."; quindi: "... dal contesto del discorso era manifesto che si riferiva per entrambi i viaggi negli Stati Uniti ed in Libia (prima in Libia poi negli Stati Uniti) a tempi recenti... di tali viaggi egli fece cenno a questa estate... si trattava del giugno luglio della scorsa estate"; e continua ancora: "... parlando del viaggio in Libia del Semerari precisò che l'incontro del Semerari era stato con Gheddafi, se ben ricordo per il tramite della polizia libica".

Nel corso delle indagini veniva altresì contattata una fonte informativa, qualificata ed attendibile, ma "da cautelare", che in un primo incontro affermava che: - Semerari Aldo sarebbe, per conto della loggia massonica P2, il curatore dei rapporti con la Libia; detto Stato cederebbe armi, droga, tangenti in cambio di informazioni riguardanti la sicurezza. Lo stesso per questa attività e per le azioni terroristiche si servirebbe anche di malavita comune (camorra ecc.) politicizzata a destra. - Gelli Raffaello curerebbe lo smistamento del materiale proveniente da tali rapporti. Per altro la Toscana sarebbe una base importante per le armi provenienti sia dalla Libia che da paesi dell'Est.

In un successivo incontro, la fonte ricostruiva storicamente i contatti, i rapporti e gli interessi di personaggi della loggia P2 con la Libia. In particolare riferiva che: - Mutti Claudio avrebbe parlato di Semerari ai libici durante un convegno tenutosi nel marzo 74 all'hotel Hilton di Roma, al quale avevano partecipato l'inviato personale di Gheddafi, Jalloud Ahmed, palestinesi e rappresentanti della eversione di destra italiani. - Semerari Aldo si sarebbe recato per la prima volta, nel 78, in Libia per scopi "turistici"; vi si sarebbe recato una seconda nella tarda primavera del 1980. La fonte asserisce che fu ospitato presso il "Centro arabo per i legami esterni" in Tripoli, centro nel quale era stato addestrato Ahmed Mergheni, capo della banda che attaccò nel gennaio 80 la città tunisina di Gafsa. Nella stessa circostanza il Semerari sarebbe stato ospite, successivamente, presso il campo di addestramento di Raz Hilal, nel quale ci sarebbero stati trecento istruttori cubani e numerosi tedesco-orientali specializzati in esplosivo. Al

riguardo gli uomini-rana che attaccarono la nave libica ormeggiata nel porto di La Spezia – rectius Genova; nde – sembra provenissero proprio da questa base. Compito specifico del prof. Semerari sarebbe quello di curare l'invio in Libia di gente da addestrare e l'acquisto delle armi leggere da utilizzare in Italia ed in Germania (...)” (vedi rapporto DCPD datato 28.11.91 e relativi allegati).

Le dichiarazioni di Lex Matteo trovavano conferma in quelle del prof. Romano Falchi, collega del Semerari. Questi ribadiva di aver appreso dallo stesso Semerari che esso si era recato nel 78 in Libia su invito del Capo della Polizia di quel Paese. E che tra il 79/80 si era recato negli Stati Uniti su invito dell’FBI (v. esame Falchi Romano, GI Bologna 12.05.81).

Il Giudice Istruttore di Bologna trasmetteva l'informativa del capitano Pandolfi alla Direzione del S.I.S.MI per gli accertamenti. Dal carteggio della 1^a Divisione del Servizio, concernente la strage di Bologna, si rileva che il Centro S.I.S.MI di Firenze con missiva del 17 dicembre 80 a firma del Capo Centro Mannucci Benincasa aveva già informato che “1. Da fonte gravitante nell'ambiente di estrema destra si è appreso che il noto prof. Semerari Aldo, inquisito dall'AG di Bologna in ordine alla strage della stazione FF.SS. del 2 agosto c/a, tramite la mediazione di personalità molto influente nel mondo politico nazionale e con vaste relazioni internazionali, ha avuto a Tripoli due incontri nella decorsa estate con il leader libico Gheddafi: uno prima, l'altro dopo la strage. 2. La notizia è da ritenere estremamente attendibile e per la natura e modalità di acquisizione da utilizzare modificandone, per quanto possibile, la forma onde non compromettere la fonte (...)”. La 1^a Divisione trasmetteva, a sua volta, la missiva del Centro CS di Firenze al Raggruppamento Centri CS di Roma ed al Centro CS di Bologna. Quest'ultimo Centro in risposta riferiva notizie fornite da una fonte fiduciaria, definita di buona attendibilità ed inserita in campo libico: “La personalità del mondo politico italiano che potrebbe aver mediato agli incontri avuti dal noto prof. Aldo Semerari in Tripoli, prima e dopo la strage di Bologna, potrebbe essere l'on.le Vito Miceli del MSI. Il predetto sarebbe tuttora in contatto con il mondo politico libico, nonchè interlocutore privilegiato in Italia da parte di personalità del Governo libico (v. missiva Centro CS di Bologna datata 11.04.81 in atti trasmessi dal GI di Bologna in data 07.11.92). Il Raggruppamento Centri CS di Roma, dal canto suo riferiva invece che “non sono stati acquisiti elementi utili, atti a smentire o confermare i presunti contatti avuti dal prof. Semerari Aldo col leader libico Gheddafi, prima e dopo la strage di Bologna del 2 agosto 80” (v. missiva del Raggruppamento Centri CS di Roma datata 18.02.81 in atti trasmessi dal GI di Bologna in data 07.11.92).

Nessun riscontro pertanto è stato accertato sulla possibilità che Semerari si fosse realmente recato in Libia, nè tantomeno alcun timbro è stato rilevato sul passaporto in uso al criminologo, che possa in qualche modo ricondurre a tracce di visite in quel Paese. Deve essere tuttavia rilevato che in una informativa del Raggruppamento Centri CS di Roma proprio in relazione ai viaggi di Semerari in Libia, si suggeriva, dopo aver precisato che nulla risultava a quell'organismo, alla 1^a Divisione che “una verifica di questo genere potrebbe essere tentata (se non già fatto) esaminando i passaporti sinora usati da Semerari sui quali dovrebbero risultare apposti: 1) il timbro bilingue (arabo-italiano) delle Questure, espressamente richiesto dalle Autorità libiche; 2) il visto di ingresso dato dai Consolati libici espressamente richiesto per gli italiani che si recano in Libia. L'apposizione di tale visto, comunque può essere evitata in casi eccezionali e di provata urgenza - caso rarissimo - ma sempre, comunque, dietro intervento delle Autorità centrali libiche”.

Alla luce di quanto precisato nella nota del S.I.S.MI, pertanto, non è da escludere che il viaggio o i viaggi di Semerari in Libia possano essere avvenuti senza registrazioni nel passaporto del criminologo dei relativi timbri. Un'accortezza del genere sarebbe stata più che giustificata, in quanto l'apposizione di timbri del Paese libico avrebbe sicuramente attirato l'attenzione delle polizie di alcuni Paesi occidentali o nord-africani, notoriamente in contrasto con il regime di Gheddafi. Ciò, per esempio, nel caso che il Semerari con lo stesso passaporto si fosse recato negli Stati Uniti, in Israele o in Egitto.

Comunque rapporti di Semerari con il mondo arabo erano stati già segnalati, continua la nota del S.I.S.MI, già nel '68, anche se non furono acquisiti al tempo elementi di conferma (v. missiva Raggruppamento Centri Cs di Roma datata 14.08.81, in atti trasmessi dal GI di Bologna in data 07.11.92). Ed un'interessante conferma ai viaggi di Semerari giungeva da Di Blasi Antonio, Capo Centro del S.I.S.MI a Tunisi, che aveva competenza anche su alcuni Paesi del nord Africa, tra i quali la Libia. Questi ha dichiarato che "i personaggi di maggior rilievo che in quel periodo compivano visita in Libia erano l'avvocato Michele Papa e il professor Semerari". (v. esame Di Blasi Antonio, GI 06.02.91).

Tuttavia a riferire di contatti tra Semerari ed ambienti libici intervengono anche dichiarazioni di elementi di spicco dell'eversione di destra. Paolo Bianchi, che riferisce di un traffico di armi con la Libia attraverso l'isola di Pantelleria, nel quale era coinvolto Aldo Semerari che era stato in Libia nel '79 o '80 (v. esame Bianchi Paolo, GI in data 10.08.82). Paolo Aleandri, che ha dichiarato di aver mantenuto contatti insieme a Semerari con un libico, che gli era stato presentato come "colonnello di un nucleo preposto ad azioni speciali come capo del Servizio di sicurezza di Idi Amin". Aggiungendo che il libico aveva riferito di essere dei servizi segreti e di risiedere all'ambasciata libica, e di essersi rivolto a loro, cioè a Semerari, Signorelli e Calore, per richieste di acquisto di motovedette prodotte dall'Oto Melara e di mine magnetiche subacquee (v. esame Aleandri Paolo, GI Roma 27.10.82 e confronto Calore-Aleandri, GI Bologna 13.12.84). Infine Sergio Calore, che ha rivelato che nel corso del '78 aveva partecipato ad un incontro a casa di Semerari con un esponente libico alla scopo di avviare rapporti di carattere economico per l'acquisto di materiale militare (v. interrogatorio Calore Sergio, PM Firenze 01.03.84).

Le indagini di polizia giudiziaria hanno portato a importanti riscontri alle dichiarazioni dei testimoni. Il libico è stato identificato in Ibrahim Milady, cittadino libico, che nel '78 era giunto a Palermo, città nella quale aveva lavorato per qualche mese alle dipendenze del consolato libico, e vi aveva avuto anche una relazione sentimentale con una ragazza palermitana, tal Elli Patrizia. Costei ha confermato il rapporto nel corso della sua audizione in Corte di Assise a Bologna ed ha ricordato di aver accompagnato il Milady nella villa di Semerari, ma non ha saputo indicare gli argomenti discussi tra le persone intervenute in quella circostanza (v. udienza innanzi alla Corte di Assise di Bologna, 08.02.88).

Queste vicende come si è visto sono state percorse da altre AG; in nessun caso sono stati accertati, comunque, collegamenti né con la strage alla stazione ferroviaria di Bologna né tanto meno con quella relativa all'evento di cui è processo.

Ipotesi di connessione è stata avanzata da ambiente di estrema destra. Nel numero di luglio del '93 del periodico "La spina nel fianco" veniva pubblicato un articolo dal titolo "Una strage per un massacro" a firma di Marcello De Angelis, recante nel sottotitolo "L'aereo di Ustica sarebbe stato abbattuto dal "fuoco alleato" con la

collaborazione dei nostri Servizi. Un'altra strage nella stessa città da cui era partito il DC9, Bologna. Sarebbe servita a coprire il "pasticcio" di Ustica? Il S.I.S.MI fornì poi tutto un castello di false prove culminato con il "ritrovamento" di una valigia sul diretto Taranto-Milano contenente due tipi di esplosivo: quello rinvenuto sui resti dell'aereo e quello rinvenuto tra i resti della stazione. La strage di Bologna venne rivendicata da una telefonata dei NAR, la telefonata la fece un maresciallo dei Carabinieri del S.I.S.MI".

De Angelis, soggetto che nel passato aveva militato nella cellula eversiva "Terza Posizione" - fratello di Nanni De Angelis, che nel 1980 dopo l'arresto si tolse la vita in carcere - riferiva che "nell'ambiente romano dell'estrema destra, di cui all'epoca faceva parte, si parlava nell'anno 80 di attentato per eliminare Gheddafi e di un coinvolgimento dei servizi francesi". Aggiunge che l'articolo a sua firma lo aveva scritto di propria iniziativa, sulla base sia di documenti attinti dall'avvocato Stefano Menicacci negli atti del procedimento penale sulla strage di Bologna, che su quelli di un articolo a firma del giornalista Sandro Provvisionato, apparso sul periodico "L'Europeo". In relazione alla circostanza relativa all'autore della telefonata di rivendicazione a nome dei NAR sulla strage di Bologna, secondo De Angelis sarebbe stato il maresciallo Sanapo, personaggio coinvolto come è noto nella vicenda del rinvenimento dell'esplosivo sul treno Taranto-Milano avvenuto a gennaio del 1981; il teste specificava di aver appreso queste circostanze da un documento del Ministro dell'Interno (v. esame De Angelis Marcello, GI 01.10.93).

Il documento - realmente esistente, datato 4 maggio 90 a firma del Capo della Polizia Parisi - segnalava alla Questura di Bologna che la Questura di Foggia aveva riferito che nel corso di un pubblico comizio il consigliere provinciale del Movimento Sociale Italiano, Vincenzo Caruso, aveva testualmente riferito: "Mi assumo la responsabilità delle parole che sto per dire: la telefonata anonima della strage alla stazione ferroviaria di Bologna è stata fatta dal maresciallo dei Carabinieri Sanapo che ha dato la colpa agli estremisti di destra". Caruso però ha smentito recisamente di aver mai fatto affermazioni di tal genere. Ha riferito di aver conosciuto il maresciallo Sanapo, ma di non aver mai parlato con lui di vicende connesse alla strage di Bologna. Afferma che probabilmente il suo discorso è stato frainteso. Ha ammesso di aver effettivamente parlato del maresciallo Sanapo nel corso del comizio, ma non nei termini che erano stati riferiti. E' bene riportare per intero la parte della dichiarazione: "In altri comizi la destra era stata attaccata da avversari politici che l'avevano indicata come responsabile delle stragi. Poiché ritenevamo questa accusa lesiva dal punto di vista politico - ricordo che si sarebbe votato il 6 maggio - cercai di contrapporre a questa accusa il fatto che il maresciallo Sanapo, venuto a conoscenza dei fatti relativi al depistaggio, avrebbe dovuto denunciarli subito anziché tenerli nascosti per così tanto tempo come invece aveva fatto; nel corso del comizio, quindi, ho effettivamente parlato del maresciallo Sanapo, ma escludo nel modo più assoluto di aver detto che fosse lui l'autore della telefonata anonima fatta in occasione della strage di Bologna (v. esame Caruso Vincenzo, GI Bologna 31.01.74).

Anche il giornalista Paolo Guzzanti autore di un libro sul Presidente Cossiga congettura uno scenario in cui i due episodi sono collegati. Guzzanti nel paragrafo dedicato alla vicenda di Ustica scrive che a Cossiga, come Capo del Governo, sarebbero state nascoste le reali circostanze della vicenda. Nel libro si legge: "avendo saputo che gli americani stavano tendendo una trappola a Gheddafi (che consideravano un loro mortale nemico, tant'è che Reagan bombardò Tripoli così come Bush - e oggi si aggiungerebbe Clinton; nde - ha bombardato Bagdad), probabilmente avvertirono i

libici del fatto che per Gheddafi era pronto un missile sul Mediterraneo, mentre era in volo verso Vienna. I libici cambiarono i piani di volo, Gheddafi non salì su quell'aereo, e "accadde qualcosa" per cui un missile partì, un caccia libico finì schiantato sulla Sila, e un DC9 dell'Itavia con 81 persone a bordo fu abbattuto e si inabissò presso Ustica. Gli americani imprecarono contro gli italiani che ancora una volta avevano tradito schierandosi con il nemico libico; mentre gli italiani, raggelati dall'esito che la loro delazione aveva avuto, decisero di fare tutto il possibile per depistare, imbrogliare, mentire. E mentirono a tutti, a cominciare dal capo del Governo, il mite e sidereo Francesco Cossiga, questo pericoloso collezionatore di soldatini di piombo, questo "master" dello spionaggio, il cupo e periglioso gladiatore. Ma c'è di più, come si sa. C'è la strage di Bologna. Una strage che poi fu depistata in tutte le direzioni possibili tranne che in quella che sembrava esser giusta. Bologna fu "bombardata" - proprio così: bombardata - con quell'ordigno del 02.08.80, probabilmente per rappresaglia e intimidazione contro gli italiani". Sentito a testimone Guzzanti ha però dichiarato che le considerazioni espresse nel libro sono proprie riflessioni basate su quanto letto nel corso degli anni (v. esame Guzzanti Paolo, GI 20.01.92).

Al GI di Bologna il giornalista dichiarava, in relazione alla affermazione che la strage del 02.08.80 fosse stata commessa dagli americani, "che vi è una relazione temporale fra la vicenda del MiG libico, quella di Ustica e quella di Bologna. Da tale relazione desumo una connessione fra i tre episodi. Ora, inoltre, sono io a chiedere a Lei se c'è stato, cosa che mi sembra, un qualche pentito o un qualche teste che ha espresso una tesi analoga alla mia. Ricordo di aver letto qualcosa del genere. Ritengo che la strage di Bologna possa ben essere stata una rappresaglia per l'atteggiamento filo-libico italiano. Se i fatti di Ustica sono andati come io penso, è legittimo immaginare che ci sia stata una reazione del genere della strage di Bologna. Comunque, è evidente, le mie sono solo riflessioni e parole. Se avessi a disposizione elementi concreti li avrei rappresentati alla magistratura. Voglio solo aggiungere un altro argomento: l'ipotesi che la strage di Bologna sia riferibile al maggiore alleato dell'Italia, la desumo dall'intensità a dalla forza del depistaggio." (v. esame Guzzanti Paolo, GI di Bologna 20.01.92).

Altra indicazione di ipotesi di connessione giungeva dall'on.le Zamberletti sulle cui dichiarazioni e teorie si è già detto. Questi ha da sempre supposto una responsabilità libica nell'esplosione alla stazione ferroviaria di Bologna; ciò sulla base della singolare coincidenza temporale tra l'attentato e la firma degli accordi italo-maltesi. Il parlamentare ha anche ritenuto una sinergia fra l'interesse libico alla vendetta e l'interesse di un non meglio definito gruppo di estrema destra. Nel contesto delle dichiarazioni l'on.le Zamberletti forniva anche una propria valutazione di collegamento tra la strage di Ustica e quella di Bologna "Chiestomi quale valutazione abbia dato del fatto di Ustica, dico che se la caduta dell'aereo è stata determinata da una bomba, Ustica può aver rappresentato, - nel contesto che ho sopra delineato - una minaccia, un avvertimento, magari posto in essere dallo stesso gruppo terroristico tenuto conto del fatto che l'aereo partiva da Bologna." (v. esame Zamberletti Giuseppe, GI di Bologna 07.03.92).

Le somiglianze tra i due eventi, ben vagliate, tuttavia non sono così solide come si vorrebbe.

In primo luogo l'esplosivo. Tra i due esplosivi v'è solo parziale coincidenza. In quello usato per l'attentato alla stazione del capoluogo emiliano vi erano, come emerse dai residui nel cratere di esplosione - ed accertò il primo collegio peritale -:

nitroglicerina, nitroglicol, tritolo, T4 ed altre sostanze di natura chimica all'epoca non individuate, ma caratterizzate da comportamenti analitici simili al tritolo. Da cui si deduceva che fosse stato usato esplosivo per usi civili di tipo gelatinato: a. per la contemporanea presenza di nitroglicerina e nitroglicol; b. per la verosimile presenza del nitrato ammonico; c. per la presenza di bario, che sotto forma di solfato viene aggiunto, in varie proporzioni, ad alcuni tipi di esplosivi gelatinati al fine di assicurare l'alta velocità di detonazione; d. per la presenza di tritolo e T4, usato per la fabbricazione di alcuni esplosivi di tipo gelatinato, e derivati dall'impiego di tritolo da recupero, cioè proveniente da confezionamento di cariche di esplosivo; tritolo che in questi casi contiene molto frequentemente una aliquota di T4. Veniva presunto anche, dai periti di quella inchiesta, che la presenza del T4 sarebbe potuta derivare dall'uso di un detonatore secondario confezionato con T4, flemmatizzato o plastico a fine di miglioramento della innescabilità della carica di esplosivo da mina. Così come veniva notato l'impiego in alcune formazioni di esplosivi gelatinati di nitrato sodico, impiego che avrebbe giustificato la riscontrata concentrazione sodica nel terreno del cratere di esplosione.

A seguito del ritrovamento di confezioni di esplosivo il 13 gennaio 81 alla stazione di Bologna all'interno di una carrozza del convoglio Taranto-Milano, si accertava che uno dei due tipi di esplosivo rinvenuti (otto ordigni di confezione artigianale in barattoli per prodotti alimentari, ciascuno innescato con un detonatore commerciale, collegato ad un tratto di miccia ordinario) era costituito da una massa untuosa o stuccosa, relativamente omogenea e di colore fondamentalmente ambrato, costituita da esplosivo per impieghi civili gelatinato del tipo stabilizzato con solfato di bario. E che tale esplosivo possedeva molti punti di contatto, per corrispondenza di composizione quantitativa, con quello usato per la strage del 2 agosto 80. L'altro tipo invece era esplosivo di impiego militare, il Compound B ovvero miscela di tritolo e T4. I periti – sono gli stessi che avevano effettuato la perizia sull'esplosivo usato per l'attentato alla stazione ferroviaria di Bologna - per la presenza in esso di frammenti con parte della superficie colorata in bruno formulavano l'ipotesi che l'esplosivo analizzato fosse costituito da materiale di recupero dallo scaricamento di munizioni. Di questo esplosivo i periti supponevano che in una piccola quantità potesse essere entrato nella composizione della carica esplosiva della strage del 2 agosto 80.

A conclusione parzialmente diversa giungeva la perizia di comparazione, disposta dal GI di Venezia nell'89 tra l'esplosivo usato per la strage di Bologna e materiali rinvenuti nel lago di Garda. I periti incaricati, infatti, dopo aver descritto le conclusioni della prima perizia sull'esplosivo usato per la strage alla stazione ferroviaria, esprimevano le seguenti considerazioni: “La presenza sul luogo dell'esplosione di residui di TNT e T4, unitamente a nitroglicerina e nitroglicol, non autorizza a considerarli presenti nella carica solo quali arricchitori. Infatti il ritrovamento di nitroglicerina e nitroglicol indica la presenza probabile, ma non esclusiva, di esplosivi gelatinizzati e/o pulverulenti di produzione per uso civile, perché questi sono prodotti pure in ambito militare. Semmai sarebbe la presenza del bario, che anche nella prova nr.2 si legge agli stessi livelli di arricchimento avendo usato il Sismic2, a decidere per un gelatinato di provenienza civile; il bario è usato però anche in esplosivi militari inglesi per bombe da mortaio e aereo, quale il baratolo, al 20% bario e 80% TNT.

L'ipotizzata presenza di nitrato ammonico non può essere considerata quale conferma della presenza esclusiva di esplosivi gelatinati o pulverulenti, in quanto tale

sale è parte fondamentale di esplosivi militari, quali gli amatoli di varia formulazione, laddove il nitrato si compone con il tritolo in varie percentuali.

Nel mentre si è d'accordo sulle difficoltà di trovare il T4 da solo, si deve affermare che lo stesso è presente, insieme al TNT, quale componente a varie percentuali nelle tritoliti, esplosivo militare di varia formulazione e nazionalità, che trova largo impiego nel munizionamento controcarro e nelle bombe di aereo e di abbastanza facile reperimento con attività di recupero dai suddetti ordigni.

Il tritolo, pur concorrendo nella formulazione dei gelatinati quali arricchitore e nei pulverulenti, nonché nelle tritoliti quale esplosivo di base per poter usare T4 senza uso di flemmatizzanti, può essere reperito tranquillamente anche come esplosivo puro sia da scaricamento da granate, che nelle cariche di mine di vario tipo, che in pani di varia dimensione e peso da cariche di interruzione o "saponette" di varia pezzatura.

Data l'entità e la qualità dei danni registrati ed il tipo di cratere epicentro dell'esplosione e la conoscenza a letteratura di quanto sopra esposto, si sarebbe dovuto ritenere più probabile che nella carica fossero presenti, unitamente ad una quantità di gelatinato o pulverulento (civile o militare), tritolo e tritolite in percentuali maggiori ai primi. Ciò anche alla luce del fatto che sul posto i danni sarebbero stati causati dall'effetto diretto dell'esplosione (tipico di un esplosivo ad altissima velocità) e non da soffio, con conseguente onda retrograda.

La verifica della rispondenza delle valutazioni del precedente paragrafo e la comparazione degli esplosivi del Garda con quelli detonati a Bologna, sono valutabili attraverso le prove di scoppio nr.1-2 e 8. La lettura dei dati di tali esperienze evidenzia: - la presenza allo stesso livello circa di grandezza di tutti i residui esplosivi visti in cromatografia sui campioni di Bologna (e cioè nitroglicerina, ione ammonio, T4, tritolo) a dimostrazione che anche una carica composta di esplosivo condensato, pur se di recupero da ordigni militari, potrebbe aver lavorato sul posto; una carica che, per sua configurazione e composizione, risulterebbe più adeguata ai danni provocati. - Il confronto tra le prove 1-8 e 2 evidenzia la possibilità di far lavorare l'esplosivo del Garda anche con esplosivo civile, ottenendo sempre gli stessi risultati ed in particolare evidenziando gli stessi livelli di arricchimento di sali di bario. - Il cratere prodotto dalle cariche 1-8 è più simile all'originale, mentre nella 2, dove c'è anche il Sismic, si sono avute quote diverse (anche se ciò può essere attribuito alla configurazione della carica) per un diverso potere brisante e disomogeneità della carica. - Si è avuta presenza dello ione ammonio come a Bologna, sia con le cariche 1-8 utilizzando amatolo a base di TNT e nitrato ammonico, sia nella prova 2 dove è stato utilizzato il Sismic. - La nitroglicerina è pur evidenziata sia là dove era presente quale componente di esplosivo pulverulento militare (polvere di lancio per razzo da 320mm. - campione 8) sia quale componente del Sismic. - Gli esplosivi TNT e T4, presenti nelle prove sperimentali 1-2-8 in quantità dieci volte inferiore di quanto non sarebbe stato nella carica ipotizzata dai PTU (a base di gelatina da cava per usi civili), hanno lasciato minori tracce di quelle evidenziate nell'attentato; il comportamento poi del T4 in tutte le prove di scoppio ha evidenziato la sua tendenza, quale esplosivo ad altissima velocità e sensibilità, ad apparire in cromatografia in quantità ridottissime pur essendo presente in carica a livelli del 20-30% del totale; tale scarsissima rilevanza non può quindi essere assunta come indice di utilizzo di tale esplosivo come semplice arricchente o come impurità, caratteristica del TNT delle lavorazioni di fabbriche utilizzando esplosivi di varie provenienze.

Pertanto pare di poter asserire che esplosivo del tipo condensato delle specie tritolite e (forse) amatolo simile a quello dei campioni 11-13 e 4 del Garda, unitamente

ad un esplosivo a base di nitroglicerina del tipo Sismic2 di uso civile o equivalente militare, contenente sali di bario, possono essere stati impiegati nell'attentato alla stazione FS di Bologna” (v. rapporto DCCP datato 06.10.93 e relativi allegati).

La Corte di Assise d'Appello di Bologna, pertanto, sulla base di quanto rilevato da quest'ultima perizia disponeva un incarico peritale in cui si chiedeva, tra l'altro, di effettuare la comparazione tra l'esplosivo recuperato dal lago di Garda, l'esplosivo sequestrato sul treno Taranto Milano e l'esplosivo utilizzato nell'attentato alla stazione ferroviaria di Bologna. Il collegio peritale alla fine delle indagini chimico-analitiche e ad alcune prove di scoppio, traeva le seguenti conclusioni: “Non è possibile, sulla scorta di analisi di tracce di residui esplosivi recuperati dopo il brillamento di una carica, definire con certezza la costituzione originaria della carica medesima; per quanto concerne l'esplosivo da mina di tipo gelatinato, che si ipotizza essere stato impiegato nella carica esplosa a Bologna, può essere evidenziata una buona similitudine (a parte la presenza di T4) con l'analogo esplosivo reperito in due degli otto contenitori ritrovati sul treno Taranto – Milano, mentre non esiste praticamente alcuna corrispondenza con i reperti tratti dal lago di Garda; per quanto riguarda le tritoliti (classe di miscele esplosive di impiego militare a base di tritolo e di T4, di cui il Compound B è la composizione più nota), si può stabilire una buona similitudine del materiale presumibilmente utilizzato come detonatore secondario nell'ordigno della stazione di Bologna sia con il materiale contenuto nei sei degli otto barattoli del treno Taranto – Milano, sia con talune sostanze esplodenti rinvenute nel lago di Garda; nella ipotizzata carica di Bologna, il T4 era presente in percentuali presumibilmente variabili dal 2% all'8%: ciò significa che, nel caso di impiego di un detonatore secondario di tritolite al 60% circa di T4, il peso del medesimo doveva variare tra il 3,3% ed il 10% del peso globale della carica.”

Infine il GI di Bologna nel 92 dava incarico ai periti Brandimarte e Marino di accertare se potesse giungersi ad un giudizio di identità tra l'esplosivo della stazione di Bologna e quello rinvenuto sul treno Taranto – Milano e comparare le risultanze delle perizie effettuate per la Corte d'Appello di Bologna con quelle compiute per il GI di Venezia, ovviamente con riferimento soltanto agli esplosivi. I periti dopo aver ripercorso le ricerche dei precedenti collegi peritali, così concludevano: “Gli approfondimenti eseguiti, anche sulla scorta dei dati risultanti dalle analisi chimico – strumentali compiute nel corso di perizie successive a quella svolta nel 1980, consentono di formulare le seguenti ipotesi in base alle quali sarà poi possibile una “rilettura” della tabella schematica di raffronto riportata alla pagina della perizia comparativa eseguita per Corte d'Assise d'Appello di Bologna.

a. Tra gli esplosivi rinvenuti nel lago di Garda, ne esistono alcuni privi del tutto sia di pentrite che di tetrile, entrambe specie esplosive non evidenziate in tracce sui reperti concernenti la strage del 02.08.80 alla stazione di Bologna. Tra questi vanno annoverate le tritoliti, miscele esplosive di uso prettamente militare, costituite dagli esplosivi tritolo e T4, dei quali sono state rinvenute tracce nei reperti della strage suddetta.

b. Diversamente deve affermarsi per le sostanze esplosive repertate sul treno Taranto-Milano, particolarmente per la tritolite contenuta in sei degli otto barattoli sequestrati. Infatti, come è stato detto al precedente paragrafo 2-punto b, la miscela in questione presentava la formulazione caratteristica del Compound B (59% di T4, 40% di tritolo e 1% di cera) mentre le tritoliti repertate nel lago di Garda presentavano varie composizioni centesimali (dal 29% di T4 e 71% di tritolo al 61% di T4, 38% di tritolo e

1% di impurezze), ma nessuna di esse rispecchiava esattamente la composizione del Compound B, per la totale assenza di cera.

c. Nella ipotesi formulate nella prima perizia del dicembre 80, il tritolo e il T4 vennero considerati: come facenti parte della miscela costituente l'esplosivo da mina (per effetto di rilavorazione di tritolo ottenuto da scaricamento di teste in guerra, e quindi contenente T4); ovvero, il tritolo come costituente usuale dell'esplosivo da mina ed il T4 come carica di rinforzo a se stante (detonatore secondario), aggiunta sotto forma di compresse di T4 flemmatizzato, o di esplosivo plastico al T4 (ad es. il C4, costituito dal 90,7% di T4 e dal restante 9,3% di sostanza plastificante e olio minerale).

A tali ipotesi, nella seconda perizia del 06.12.81, relativa alla comparazione dell'esplosivo rinvenuto sul treno Taranto–Milano con quello presumibilmente usato nella strage di Bologna, ne venne aggiunta una terza che prevedeva l'impiego di una tritolite come carica di rinforzo a se stante.

d. Pur non potendo affermarsi una identità, si riscontrano forti analogie tra gli esplosivi rinvenuti sul treno Taranto–Milano e quelli utilizzati sulla strage di Bologna, sia per quanto concerne l'esplosivo da mina, sia per quanto attiene al T4 ed al tritolo che potrebbero essere stati presenti nella carica esplosa nella stazione di Bologna, sotto forma di carica aggiuntiva di tritolite.

Il raffronto tra la ipotizzata carica esplosa alla stazione di Bologna con gli esplosivi rinvenuti nel lago di Garda si limita soltanto ad una forte analogia con la carica di tritolite.

e. L'esplosivo rinvenuto nel deposito di Arbizzano, era esclusivamente costituito da pani di C4 (esplosivo plastico contenente il 90,7% di T4) che, come è stato già evidenziato al punto c. del presente paragrafo 3., poteva essere stato impiegato come carica aggiuntiva per la strage di Bologna. Quanto precede è l'unico punto di contatto ipotizzabile tra questi due episodi, fatta eccezione per la presenza nel deposito di Arbizzano, di una notevole quantità di accenditori chimici a ritardo. In merito va rivelato che nella prima perizia sulla strage di Bologna, non essendo stata rinvenuta, nonostante il setacciamento di una rilevante quantità di detriti, nessuna parte meccanica od elettrica, sicuramente riconducibile ad un timer elettronico o ad un congegno meccanico di innesco a ritardo, venne appunto ipotizzata (v. pag.117–121 della relazione peritale depositata nel dicembre 80) la presenza di un innesco chimico ritardante.

Va peraltro osservato che esperienze eseguite in altre occasioni, hanno dimostrato che qualsiasi tipo di congegno di innescamento, posto a contatto o vicinissimo alla carica, verrebbe completamente polverizzato, e quindi in ogni caso è molto difficile rinvenire alcun reperto proveniente dall'innesco.

In definitiva la tabella esaminata, di cui all'incarico peritale, va interpretata, anche sulla scorta di quanto riportato nelle precedenti perizie, nel senso che gli esplosivi rinvenuti nel lago di Garda potrebbero effettivamente essere entrati, limitatamente alla tritolite, a far parte della carica esplosa nella stazione di Bologna.

Naturalmente tale affinità sussiste anche per la tritolite (Compound B) rinvenuta tra gli esplosivi sequestrati sul treno Taranto–Milano. La succitata affinità va aggiunta a quella, già evidenziata, tra l'esplosivo da mina reperato sul treno di cui sopra e l'analogo materiale esplodente di cui si ipotizza l'impiego per la strage del 2 agosto 80." (v. relazione di perizia tecnico-comparativa datata 07.03.92 trasmessa dal PM di Bologna in data 08.02.98).

In conclusione indipendentemente dalla composizione, se in percentuali, maggiori o minori del TNT e T4 (da ordigni militari) rispettivamente o nitroglicol e nitroglicerina (da mina) e dalla provenienza, se da esplosivo d'uso civile o militare per recupero, indipendentemente dalla presenza provata di bario o quella ipotizzata di nitrato ammonico, l'ordigno era stato di manifattura artigianale e conteneva tutti i componenti descritti e con ogni probabilità quelli ipotizzati. E con altrettanta probabilità questa composizione, anche se poteva derivare dall'indisponibilità di materiale di un solo tipo, era con ogni probabilità finalizzata, oltre che a rendere difficile le indagini peritali, ad impedire che si accertasse la provenienza degli esplosivi.

Sui reperti di Ustica invece si rinviene soltanto T4 e TNT e in una precisa proporzione, che ne faceva presumere l'origine militare e coincideva con la proporzione presente nelle cariche di teste di guerra di missile.

Sui reperti nessun altro esplosivo è stato rinvenuto, tanto meno quelli che furono rinvenuti nell'ordigno di Bologna, cioè nitroglicerina, nitroglicol, bario, nitrato di ammonio.

Molto s'è scritto e discusso sull'esplosivo del DC9. In primo luogo s'è già detto del mancato rinvenimento del TNT ad opera dei laboratori AM, che accertarono solo la presenza di T4; e ciò del tutto colpevolmente, perché all'epoca erano già in uso metodi che facilmente rilevavano la presenza del TNT.

S'è considerato poi che quei reperti, di cui uno era di proprietà di un passeggero dipendente della SNAM che nelle proprie attività usava esplosivi, erano stati conservati sino ad allora in ambiente militare e precedentemente trasportati su nave militare. Ne nasceva così la ipotesi della contaminazione. Ma gli elementi a disposizione non hanno consentito, come si dirà più oltre, di verificarla con certezza.

Non solo: un'indagine condotta dalla Marina Militare su richiesta dell'Ufficio – di cui si farà riferimento nella parte delle perizie - ha accertato che sul ponte delle navi ove furono collocati quei reperti non era possibile che accadesse l'inquinamento. Sui ponti delle navi non dovrebbero assolutamente esserci tritoliti cioè tritolo e T4, dal momento che vi passano solo proiettili d'artiglieria e siluri, che sono comunque conservati in sala siluri. I tecnici della Marina scrivono nella relazione che anche l'eventuale sfregamento dei bagagli recuperati con le testate dei siluri non avrebbe potuto determinare la contaminazione di esplosivo in quanto i quantitativi di T4 rinvenuti nell'esperimento erano in una quantità così minima da non poter consentire un inquinamento dei reperti. Deve peraltro essere osservato che al più potrebbe essere stato un inquinamento dovuto alla presenza occasionale sulla nave di panetti dei guastatori, ovviamente in tempo precedente il recupero dei bagagli. Lo sparo dei proiettili lascia solo tracce delle polveri da sparo, che sono a base di nitroglicerina e nitrocellulosa, mentre il lancio dei siluri avviene normalmente utilizzando aria compressa.

A Boccadifalco e a Ciampino di certo non v'erano residui di T4 e tritolo. A rigore questi due esplosivi potrebbero essere stati solo nei laboratori AM. Ma allora potrebbe prender quota anche l'ipotesi dell'inquinamento voluto, proprio con finalità di sviamento delle indagini. Sia perché le ricerche condotte in quei laboratori rilevarono solo il T4, indirizzando l'inchiesta verso la tesi dell'esplosione interna, sia perché dalle conclusioni della perizia Malorni-Acampora risulta la presenza di una miscela di TNT e T4 in proporzioni vicine a quelle originali del Compound B. Dopo la detonazione la proporzione a causa delle diverse caratteristiche dei due esplosivi si modifica nel senso che rispetto alla composizione iniziale si trova una quantità maggiore di TNT e

conseguentemente una minore quantità di T4. Aver trovato quantità relative di TNT e T4 simili alla composizione iniziale porta all'ipotesi di una contaminazione.

In conclusione si può affermare, da tutte le perizie sopra prese in considerazione, che appare più che sufficientemente sicuro che sui reperti raccolti sul luogo dell'esplosione nella stazione di Bologna vi era presenza di tracce di: a. nitroglicerina; b. nitroglicol; c. nitrato di ammonio; d. nitrato di sodio; e. solfato di bario; f. tritolo; g. T4. La presenza dei primi sei costituenti, cioè nitroglicerina, nitroglicol, nitrati di ammonio, nitrati di sodio, solfato di bario e tritolo induce a ritenere che si fosse usato esplosivo da mina. In commercio all'epoca, come tutt'oggi, vi erano esplosivi di tal genere, cioè di mina, pulvirulenti (a basso contenuto di nitroglicerina) e gelatinati (ad alto contenuto di nitroglicerina). Al tempo però non fu effettuata una determinazione quantitativa della nitroglicerina, che peraltro non avrebbe fornito indicazioni assolutamente (o sufficientemente) probanti, giacché non è mai possibile, sulla scorta di analisi di tracce di esplosivi recuperati dopo il brillamento di una carica, definire con certezza la sua composizione quantitativa originaria. All'epoca fu avanzata l'ipotesi della presenza di esplosivo da mina gelatinato (cioè ad alto contenuto di nitroglicerina) sulla base della presenza del solfato di bario.

Quanto alla presenza del settimo costituente, cioè il T4, furono avanzate soltanto ipotesi; precisamente due: che quella presenza fosse attribuibile ad un'impurezza dell'esplosivo da mina gelatinato, dovuta all'impiego, nel corso della fabbricazione, di tritolo proveniente da sconfezionamento di manufatti militari e quindi contenente T4, o che tale esplosivo provenisse da una carica aggiuntiva con lo scopo di migliorare l'innescabilità dell'esplosivo di mina, contenente T4 flemmatizzato - cioè con aggiunta di cera al fine di diminuirne la sensibilità all'urto e allo sfregamento del T4 - o plastico - cioè disperso in materiale plastico, che per la sua plasmabilità permette il confezionamento di cariche estemporanee di qualsiasi forma, innescabili mediante il semplice inserimento di un detonatore -, o una tritolite, - classe di miscele esplosive di impiego militare a base di tritolo e T4 in varie proporzioni ed eventuali piccole quantità di cera in funzione di flemmatizzanti, di cui il compound B (60% di T4 + 40 % di tritolo + 1% di cera aggiunta fuori cento come flemmatizzante) è la composizione più nota ed, attualmente, di più frequente impiego - e in questo caso le tracce di tritolo avrebbero avuto doppia provenienza, dall'esplosivo da mina gelatinato e dalla tritolite.

Nel caso vi fosse stata connessione tra il fatto di strage del 2 agosto 80 e il possesso dell'esplosivo rinvenuto il 13 gennaio 81, dal momento che due (degli otto) barattoli contenevano un esplosivo da mina gelatinato con i medesimi composti chimici rinvenuti alla stazione, e i restanti sei tritoliti, in particolare il compound B, costituito come sopra descritto, tale ritrovamento porterebbe a privilegiare l'ipotesi di T4 proveniente da carica aggiuntiva di tritolite. E quindi il tritolo poteva provenire o dall'esplosione di un esplosivo da mina o da questa tritolite con funzione di booster o detonante secondario.

Comunque sempre carica confezionata di manifattura artigianale e non ordigno militare.

Anche la comparazione con il materiale scoperto nel lago di Garda non dava i risultati sperati, giacché se anche lì furono ritrovate tritoliti, che avrebbero potuto presentare una qualche analogia con le tracce di tritolo e T4 rinvenute sui reperti della carica esplosa alla stazione, nessuna di esse rispecchiava esattamente la composizione del Compound B repertato sul treno Taranto-Milano, per l'assenza di cera. Anche se è

da tenere presente che le indagini condotte sui reperti della stazione non potevano mettere in evidenza la presenza o l'assenza di cera, a causa delle limitatissime quantità di esplosivo analizzate e la bassa percentuale di cera presente nella composizione del Compound B. D'altra parte, lo si deve ribadire, che non è possibile, come verificato anche nelle numerose prove di scoppio effettuate nel corso delle indagini sul materiale rinvenuto nel lago di Garda, sulla scorta di analisi di tracce di esplosione recuperate dopo il brillamento di una carica, definire con certezza la sua composizione quantitativa originaria.

Nessuna utilità è provenuta da altra vasta perizia di comparazione disposta pur essa dal GI di Venezia sui materiali recuperati in Savorgnano di S.Vito al Tagliamento, Ribis di Reana del Rojale, zona Vercelli, S.Pietro al Natisone, Abbazia Alpina di Pinerolo, Mariano del Friuli ed Arbizzano di Negrar. Da quella ricerca soltanto che nel deposito di Arbizzano vi erano 18 pani da 450 gr. di esplosivo plastico C4 costituito da 90.7% - di T4 e da 9,3% di plastificante ed oliominerale (oltre 30 accenditori a matita di tipo chimico).

Quanto al disastro di Ustica le diverse indagini peritali, effettuate anche in tempi diversi – sino ai documenti Acampora e Malorni – hanno accertato la presenza di solo tritolo e T4. Sulla anomalia, in verità, di tali presenze, riscontrate anche molto tempo dopo l'incidente su reperti relativamente distanti da qualsiasi presunto centro di esplosione ed in zone palesemente schermate rispetto all'azione diretta della supposta esplosione già s'è scritto nell'esame della perizia esplosivistica Brandimarte – Ibisch - Kolla del 14.04.94.

Non v'è alcuna traccia degli altri componenti rinvenuti alla stazione di Bologna. E queste due specie di esplosivo, tritolo e T4, portano se combinate, all'ipotesi, se non alla certezza, della presenza di un esplosivo militare della classe delle tritoliti; solo se separate, il T4 potrebbe farsi risalire a un booster e quindi a un ordigno di confezione artigianale. Mentre a Bologna proprio per la presenza delle tracce già dette di nitroglicerina, nitroglicol, nitrato di ammonio, nitrati di sodio e solfato di bario, si è di fronte a esplosivo di mina e quindi alla confezione artigianale. Questa la sicura differenza.

Che infine, indipendentemente dalla provenienza su cui già s'è scritto, l'esplosivo di Ustica non abbia alcuna somiglianza con quello di Bologna lo si trae con certezza anche dalla inconsistenza della tesi – pur sostenuta, sinanche dalla Commissione Pratis – secondo cui il Compound B sarebbe stato di facile reperibilità – e quindi facilmente usato da organizzazioni terroristiche per finalità di terrorismo – giacchè proveniente da proiettili fuori uso alienati dalle Forze Armate e scaricati da ditte specializzate. Ma il prodotto di tali operazioni, come rileva la consulenza Algostino ed altri, erano “saponette” per lavori di mina e similari. Queste saponette erano di TNT, ma spesso conservavano, per la grossolanità del procedimento, anche tracce di T4. Quello rinvenuto sui bagagli e il gancio del DC9 non era TNT in proporzioni da far presumere la presenza di saponette contenenti piccole quantità di T4 come quelle provenienti dall'impiego di Compound B. E quindi se si fosse trattato di attentato, come s'è voluto dalla Pratis e da altri, si sarebbe impiegato, come si scriveva chiaramente in quella consulenza, non l'esplosivo più usato per finalità di terrorismo e nemmeno quello di più facile approvvigionamento. Si sarebbe invece usato un esplosivo militare composto da TNT e T4 in proporzioni “militari”. Sino all'80 non era mai stato utilizzato per attentati Compound B.

Su Ustica – oltre l'eventualità della contaminazione - null'altro si può dire. Se non ribadire l'impossibilità di correlare le quantità delle varie specie esplosive rinvenute in tracce dopo l'esplosione con l'originaria composizione quantitativa dell'esplosivo presente nella carica, ed aggiungere che comunque nell'evento del DC9 si sono verificate azioni di dilavamento dell'acqua di mare, di sublimazione e di degradazione ad opera di microrganismi, tutte più accentuate per il tritolo che per il T4.

Anche il fatto che in occasione delle due stragi si siano usate le rivendicazioni sopra specificate, analoghe se non identiche, palesemente con finalità d'inquinamento delle inchieste ma rivelatesi immediatamente solo dei tentativi maldestri, indica soltanto che vi era un unico centro, sicuramente nell'ambito dei Servizi e simili, con verosimiglianza quello militare o gli eredi dei vecchi Affari Riservati, che sfruttava ogni delitto di terrorismo per canalizzare le prime indagini in determinate direzioni, impedendo che quanto meno nei primi e più determinanti passi si imboccasse la via giusta, e di fatto proteggendo i veri autori, di cui quel centro era sicuramente a conoscenza.

Quanto ai personaggi, come Del Re, i fratelli Cozzolino, Elmo ben si può dire che essi siano uomini di tutte le stagioni. Del Re aveva rapporti con estremisti di destra, ma negli stessi tempi era tesoriere dei radicali ed affiliato ad associazioni alternative omosessuali; i Cozzolino, anche se sono stati usati in altre inchieste, provengono pur sempre da quella cultura mafiosa, che non fa scelte esclusive, ma è pronta a schierarsi con chicchessia purchè vincente. Lo stesso si può dire per Elmo. E costoro, pur di accontentare l'inquirente sanno trovare sempre le soluzioni, che aggradano non solo a costui, ma anche alla pubblica opinione che colpevolizza a seconda dei tempi – ieri il terrorismo, oggi la mafia – somministrando ricostruzioni infondate, contraddittorie, senza possibilità di verifiche.

I progetti stragisti al tempo di Ustica, in quell'80, non apparivano una esclusiva del terrorismo di destra. Essi erano patrimonio precipuo del terrorismo di matrice mediorientale, che pur privilegia obiettivi israeliani e statunitensi, da un certo tempo in poi, per la precisione dopo il settembre nero di Giordania, ai primi 70 con la strage di Monaco – in Italia la prima strage di questo genere è Fiumicino 27.12.73 - decise di esportare il terrore a mezzo stragi indiscriminate sul territorio europeo. E a tal fine ogni organizzazione di rispetto della resistenza palestinese costituì ovunque sul nostro continente, di sicuro in Italia, propri depositi di armi e di esplosivo - il cui smantellamento è iniziato solo negli anni 80 e da parte delle fazioni fuori del Fronte del rifiuto.

E questa strada stava per essere presa anche dal terrorismo di sinistra, che pure per anni era rimasto caratterizzato dalla scelta di obiettivi mirati e simbolici, ma sempre tali da creare nelle istituzioni e nella pubblica opinione il terrore. Giacchè proprio in quel periodo esso stava mettendo in cantiere, specialmente ad opera della frazione di Guerriglia Metropolitana, la fazione capeggiata da Senzani, attentati di grandi dimensioni e quindi con modalità stragiste, come quelli a danno del palazzo del Ministero di Grazia e Giustizia in via Arenula e della Democrazia Cristiana in piazza Don Sturzo a mezzo di lanci di missili; e in tale prospettiva accumulava armi ed esplosivi.

Su tale strategia, che però non ebbe il tempo di decollare – o almeno non si è mai avuta prova che fosse decollata- di certo influì la prossimità e la frequentazione, da

parte di quella fazione, di organizzazioni eversive, specie di altri continenti, e di rappresentanti di Stati, con tradizioni di stragi nella lotta politica e negli affari esteri.

Senza tener conto che proprio in quel periodo, come s'è detto, si stavano costituendo gli arsenali di quelle organizzazioni palestinesi sotto lo sguardo benevolo della nostra intelligence o di quella parte che seguiva direttive di politici che avevano a cuore, o ritenevano di strumentalizzare, quella causa, e con l'avallo degli Stati protettori del terrorismo e anch'essi di quella causa. E si introduceva per ogni via, di terra, di mare o aerea, esplosivo che poi viaggiava lungo la penisola per essere stivato nei più disparati depositi. E quelle organizzazioni e quei Paesi colpivano aerei e ogni luogo pubblico, come tuttora accade in quasi tutti i Paesi costieri della sponda meridionale del Mediterraneo.

Sulla conflittualità tra il nostro e la Libia già s'è sufficientemente scritto, e il livello di essa era tale che avrebbe giustificato di per sé qualsiasi operazione di terrorismo, specie se si considera l'assenza nella dirigenza di quel Paese di qualsiasi scrupolo in tal senso, come provato negli anni a seguire Ustica dai disastri del Tenerè e di Lockerbie.

Sono queste comunque considerazioni che non toccano le ricostruzioni del fatto a giudizio, per il quale, come s'è detto, si è dissolta nel corso dell'istruzione l'ipotesi dell'esplosione interna, mentre quella dello scenario esterno s'è via via rafforzata in ispecie con il progresso delle conoscenze in campo radaristico, in particolare con l'acquisizione di nozioni ed interpretazioni presso la NATO e le più complete letture negli ultimi tempi dei dati radaristici.

* * * * *

TITOLO 3

Conclusioni sul contesto.

Questo è il delicatissimo quadro internazionale e nazionale in cui venne a cadere il 27 giugno 80. Si sono viste le altissime tensioni, le lacerazioni, i conflitti tra i Paesi. Si è fatto riferimento ai forti irrigidimenti tra i due blocchi, resi ancor più forti dall'invasione sovietica in Afghanistan. Si sono visti i "conflitti" della Libia di Gheddafi con altri Paesi arabi, europei e gli USA. Il quesito che ci si pone di fronte a queste tensioni è se nel caso di responsabilità dirette o indirette, dolose o colpose, nella sciagura occorsa al DC9 dell'Itavia, potessero queste essere rese note al mondo intero. Ci si domanda cioè quale sarebbe stata l'impatto e la reazione dell'opinione pubblica alla notizia che un incidente aereo di un velivolo civile era stato causato da responsabilità di un Paese alleato o amico o prossimo. Proprio in quell'anno, come s'è visto, si svolgeva il dibattito sulla opportunità per il nostro Paese della installazione dei missili Cruise e Pershing. E' fuor di dubbio che una eventuale pubblicità sulla responsabilità di Paesi della NATO avrebbe incrinato i rapporti tra l'Italia e gli altri Paesi dell'Alleanza. E' fuor di dubbio che le opposizioni di sinistra ed in particolare il partito comunista – che non vedevano di buon occhio l'installazione dei missili – avrebbero messo in moto accesissime campagne politiche, mobilitando dissensi e contrarietà ed ostacolando in questo modo l'installazione dei missili nel nostro Paese. Installazione che il Governo si era proposto e che avrebbe costituito il primo passo nel cammino contro la superiorità

bellica dell'Unione Sovietica, persa sulla distanza di alcuni anni. Sconfitta che a sua volta sarà una delle cause del crollo di quell'impero.

Per tale motivo l'eventuale responsabilità di un Paese o più Paesi "amici" non avrebbe potuto o meglio non avrebbe dovuto esser resa nota. Pertanto si stima che ci si sia trovati innanzi a qualcosa che è sfuggito e ancora oggi sfugge al controllo istituzionale ed alle garanzie poste dall'ordinamento. Ci si trova in presenza di una forma alquanto anomala di opposizione del segreto di Stato che viene opposto non secondo la rituale procedura – giacchè le relative norme non contemplano l'opposizione nei procedimenti penali per fatti di strage- bensì attraverso la "scomparsa", in altre parole l'occultamento e la negazione dell'esistenza stessa del segreto. Non si è fatto altro che rendere segreto il segreto stesso, impedendo in questo modo che lo stesso potesse essere soggetto al controllo politico istituzionale previsto dalla normativa. Da un punto di vista formale il segreto non esiste; nella sostanza invece esiste ed è stato opposto nei fatti ostacolando ed impedendo di accertare gli eventi e le responsabilità.

Ma se segreto c'è, ed è stato occultato, ci si chiede quali siano le autorità che ne sono state a conoscenza e che a tutt'oggi lo sono. A questa domanda per anni si è tentato, tra polemiche acerrime, opposizioni fortissime e complesse deviazioni, di dare una risposta e solo da ultimo sono emerse solide prove di uno scenario di quella sera che ben s'adatta al contesto del tempo. Dallo scenario ovviamente discendono responsabilità e si scoprono i primi volti della teoria di coloro che sapevano, e sanno, ed hanno occultato.

* * * * *